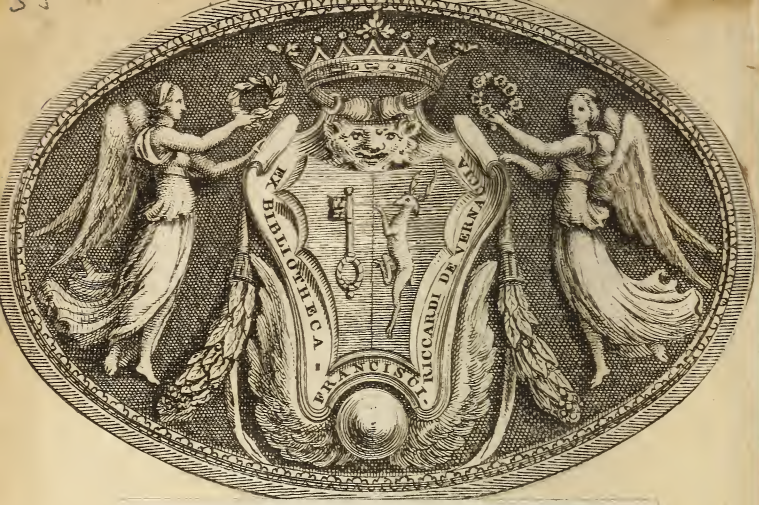


LIBRARY OF CONGRESS.

Chap. PQ4726

Shelf P7

1835

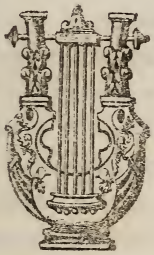
UNITED STATES OF AMERICA.

All'Ill.mo Sig. Cav. M.se Francesco
Riccardi del Vernaccia in att.o
di stima ed amicizia l'autore

POESIE

DELL' AVVOCATO

GIUSEPPE PELLEGRINI



33

1872

FIRENZE
PER V. BATELLI E FIGLI
1835.

PQ4726
.P7
1835

Mar 9.16

ILLUS.mo E CHIAR.mo

SIGNOR CAVALIERE AUDITORE

CAPITOLINO MUTTI

AVVOCATO REGIO.

Fra gli stenti e amarezze che generalmente accompagnano il ministerio delle lettere non rado si mesce alcuna dolcezza che tempera que' dolori di un soavissimo refrigerio. L' ingentilimento che indi si deriva alla schiatta umana naturalmente proclive per una tremenda fatalità alle tresche gladiatorie; l' interno compiacimento d' intendere a quelle arti e discipline che per la loro superna indole ne avvicinano al Creatore, il quale i santi germi ne pose ne' nostri cuori a conforto di miseria; il plauso estimazione ed amore, di che i buoni e saggi son benigni ai cultori di que' benedetti studi, ricreano talmente l' anima, che ella dimentica sovente il suo martorio, versandosi tutta in una celestiale allegrezza.

Nè ultimo argomento pure di delizia nell' ufficio della letteratura si è l' attezza a poter condegnamente laudare e celebrare il merito, la virtù, il sapere di quelli eccelsi spiriti che tratto tratto si affacciano a questa scena del mondo a rammentarne, fra tante sconcezze, la perfezione del supremo suo Ordinatore. Oh qual sublimissima parte è questa mai di sublime istituzione! Ogni cuor generoso, ogni anima gentile sente quinci rapirsi ad ineffabil gioia ritraente in qualche guisa di quella che inebbria i Cherubini in osannare a Dio.

E quale e quanta non debb' esser mai siffatta beatitudine di letizia, ove l' uomo per eccellenza di pregi intellettuali e morali singolare cui la lode si appartiene sia l' amico, il benefico, il consiglio del lodatore? In ciò non solo si contiene la satisfazione dello sdebitarsi di un obbligo che corre a tutti i buoni di ministrar giustizia al merito, ma sì di compensare in qualche guisa le grazie che maravigliose appo noi ha l' amicizia, la beneficenza, il consiglio.

Tenerissimo io di quelli ameni studi fino dell' età più verde, comecchè da fortuna in

contraria spera balestrato, alla soavità di quest' ultimo ufficio tutta avrei consegnata la memore e cupid' anima, delle vostre esemplari virtù e sapienza, spettabile mio Sig. Cav. Avvocato Regio, favellando con tutto amore di profondamente sentita verità, e i costumati e i dotti di voi consapevoli mi avrebbono arriso della concorde loro testimonianza, se dalla modestia vostra non mi fosse stato dissentito il pio desiderio. Ma perchè il tacere affatto di voi sarebbe per me, non ch' altro, bruttezza d' ingratitudine, laido peccato che pur troppo ahi! deturpa il guasto secolo, mi sono deliberato di offrirvi almeno un pubblico segno del mio sincero attaccamento ed altissima estimazione, con intitolare del rispettabile vostro nome questo mio libro, in che principalmente si contengono le lodi di valentuomini, ai quali fu nume la patria, il sapere, la virtù, e che luminosi esempli del loro amore ver tali solenni cose a noi tramandarono. E bene avvisate che cospicua sede fra questi a se vendicar dovea quel gran benemerito della civiltà Pietro Leopoldo, che sebben molto sia nelle bocche degli uomini, troppo più vive nel cuore di essi.

La squisitezza che vi adorna nel sentimento del bello, e specialmente poetico risguardi anzi all' ardente voto che alla naturale umiltà e dappochezza della mia musa, assai più sensibile in molti di questi versi dettati ne' miei giovanissimi anni; e la congenita benignità vostra si sempiterni in quel parentale affetto che da sì lungo tempo serena la mia vita.

*DEV.*mo *OBB.*mo *SERV.* ED *AMICO*

GIUSEPPE PELLEGRINI.

IN MORTE

DELL' AUDITORE

DOMENICO UCCELLI

ELEGIA

Crudele acerba inesorabil morte
Cagion mi dai di mai non esser lieto.
PETRARCA Sest.

Questi che io furo al pianto, ed ai lamenti,
Spirto gentil, che in seno al Ver riposi,
Questi consacro a te tristi momenti.
Odi tu che di suso i nebulosi
Stagni del mondo in sogguardar sorridi
Di chi t'invoca gli accenti affannosi:
Nè ti sdegnar se plorano i tuoi fidi
Sovra il tuo frale, chè turbar non ponno
Del ciel la pace de' mortali i gridi.
È ver che le tue luci un ferreo sonno
Preme; ma sol di tua caduca spoglia
L' infausto germe della colpa è donno:
Nè che la diva Man tuo spirto scioglia
Noi dovria funestar: Ella vestio
Le tue fragili carni, Ella le spoglia.

Ma pur non anco ogni mortal disio
  Sì nell'uom tace ch' e' non senta il morso
  Di basso affetto, e si racqueti in Dio:
L'alma a fronte del mal sempre retrorso,
  Benchè mal non assembri a chi ben guata,
  Incerta volge e sbigottita il corso;
Onde in eterno a fuggir fia dannata,
  Poichè eterne incessate son l' ambasce
  Che vallan questa terra sconsolata;
Si toccano fra lor feretro, e fasce,
  E nel medio volubile intervallo
  Leve di senno l'uom d' aura si pasce;
E raro è que'che va tentando il vallo
  Di questa vita perigliosa e dura
  Con fermo piè che non incespi in fallo.
Ben te ch' i' piango a tanta opra natura
  Sortio, ma il tuo apparir fu di baleno:
  Cosa buona e mortal passa, e non dura:
E questo basso centro ch' è sì pieno
  Di stolti, ov'abbia un saggio ohimè! si scerne
  Nel volar d'un istante venir meno.
Tinte di sangue le larghe lucerne
  In quel Grande affissò Morte pensosa
  Pria di spegnere in lui virtù superne;
Nè appressarglisi ardiva rispettosa,
  Ma quei che scerse il suo futuro bene
  La confortò che fusse ardimentosa.
Nè invan, che un gelo corse per le vene,
  Una cinerea tinta imbiancò il viso
  Che pur severità sempre mantiene.

Atteggiato ad angelico sorriso
  Il purissimo labro dir parea
  — Il corpo è in terra, e l'alma in Paradiso —
Intanto mormorando si stendea
  Un suon che cupo e lungo iva crescendo,
  Qual notturno rombazzo di marea;
E rompea da color che gìan piagnendo,
  E dolorando, e percotendo i petti
  Al caso miserabile ed orrendo:
Proni pendean quelli sparuti aspetti
  Intorno intorno al lugubre feretro
  Ov'e' taceva in folto cerchio stretti.
I poverelli poi che unquanco indietro
  Sconsolati tornar dalle sue sedi
  Ferivan l'aër con più alto metro:
— Padre, dicean, deh padre! e perchè riedi
  Alla tua stanza in ciel così repente,
  Nostre miserie e guai forse non vedi? —
E mentre a mucchio quella trista gente
  Più stipavasi ognora, e l'aër bruno
  Fea co'sospiri inconsolabilmente,
Non trovando in altrui conforto alcuno
  Sulle spolpate gambe barcollava
  » Dalla vigilia attrita, e dal digiuno.
Intanto spaventoso nereggiava
  Quasi nugolo un Mostro da lontano
  Che in appressarsi tutto s'allungava:
Di negro osso uncinata avea la mano,
  Qual irta belva che in Ercinia alloggia,
  E a presti passi divorava il piano;

Era la sparsa chioma crassa e roggia
  Di sangue che gocciava sulle spalle,
  E ad ogni scossa ne cadea una pioggia;
Un mezzo brando irruginito fralle
  Ugne avea d'una man, e mal librata
  Lance dall'altra che nel pernio falle;
Profondamente con nota infocata
  — Ingiustizia — (oh terror!) leggeasi scritto
  In mezzo della fronte abbrustolata.
Giunse il Prodigio, e come antenna ritto
  Torvo alla bara si sostò davante
  Che circondava quello stuolo afflitto.
Qual di colombi stormo in ciel vagante
  Cui lo smeriglio assalti, in un momento
  L' accolta schiera si sbandò tremante;
Ed in questa il fantasma truculento
  Il ceffo arcigno vêr l'estinto volto
  Incominciò con voce di spavento.
— Non m'ingannò la fama: alfin se' colto,
  Implacato mortale, e nella fossa
  Fusti dal fato, a scampo mio, travolto.
Da te nemico lungamente scossa
  Coll' armi esose del solerte ingegno,
  E al tutto spersa alfin fu la mia possa;
Ed io balzata fuor d'ogni mio regno,
  E turbinata fralla polve e il loto
  Vittima eterna di tuo eterno sdegno.
Per te mio vaso sitibondo e voto
  (Oh rabbia!) fu di lagrime innocenti,
  Restò mio nome in questa terra ignoto:

Ragion che schiava i' dirompea co' denti
  In tempo antiquo mi strappasti all' ugna,
  E l' ergesti reina delle genti.
E come fia che con parole aggiugna
  Unqua a ridir, uomo fatal, lo scorno,
  E il danno che mi colse in quella pugna? —
Seguia quell'empia in suo furor: ma intorno
  Un vivo fiammeggiar crescer parea
  D' un altro sole lo seren del giorno.
Siccome folgor ratto discendea
  Dal cielo aperto uno Spirto immortale,
  E a fronte della ria larva apparea;
Col ventar dell' eterne e candid' ale
  Rompea la nebbia, ed il putir fetente
  Che del corpo mettea quella infernale.
Di fiamma colla man striscia rovente
  Velocissimamente egli vibrava
  A punta, come suol lingua il serpente.
— Qual mai demonio dall' inferna cava
  Te orrenda furia scatenò (coll'ira
  Cotal sermone lo Spirto soffiava)
A che d' intorno al corpo mio s' aggira
  L' alito tuo di gelo? è quello spento,
  Ma benchè spento ancor di te s' adira;
Ed io alma di lui cesso il contento
  Del ciel, e a te con più robusta lena,
  Con più saldo valor a te m'avvento.
Lascia, iniqua, la terra, e nella pena
  Dell'abisso ripiomba — E colla spada
  Di foco in questa le feria la schiena.

Siccome torre che per l' aër vada
Col crin gigante, se il tremuoto arriva
Che subitanamente al suol la rada,
Sì la truce infernal donna spariva.

IN MORTE

DI

FRANCESCO PIANA

ELEGIA

Convien che l'uno, e l'altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
ARIOSTO Orland. fur. 24.

No: non m' inganno: è questo il cupo bosco,
È questa la deserta e queta valle
A solitudin sacra : io la conosco.
Aderge il monte le ronchiose spalle
Scabre di gelo, e il notturno spavento
Nereggia in mezzo al desolato calle;
Nullo move d'attorno umano accento;
Sol de' cipressi annosi fralle fronde
In lamentevol suon mormora il vento;
Eco fedel dal cavo antro risponde
Agli ohimè disperati d'un cor lasso,
E il pianto suo col pianto mio confonde;
L'onda del fiumicel che scende al basso
Mestamente il feral silenzio tronca
Gemendo in dechinar fra sasso e sasso;

Il gufo sotto la scavata conca
  Carme lugubre intuona in fioco grido,
  E orrore accresce a quest'erma spelonca;
Il serpe abitator di questo lido
  Con interrotto paüroso metro
  Zufola sordamente dal suo nido. . .
Oh me tapino!.. ecco che dal feretro
  Lentamente scoperchiasi. . . m'incalza
  Dell' amico infelice il nudo spetro;
Ohimè. . . la chioma sul fronte mi s'alza...
  Chè non mi lasci al duolo in abbandono,
  Ombra diletta, in quest' alpestre balza?
Ma oh Dio! che mugolando in roco suono
  Ella sembra mi dir — Compagno in vita
  Fedel ti fui, e dopo morte il sono —
Ah! lo sii pur: qual vuoi sentier m'addita,
  Ch' i'ti seguo repente: assai tu scerni,
  Ch' è l'alma mia senza di te smarrita.
Che mi giova di questi astri superni
  Fruir la luce, se dogliosi intanto
  Giaccion gli occhi sommersi in pianti eterni?
E poi morte non è tremenda tanto
  Qual la finge il pensier: fiso io la guato,
  E invece di terror m' accresce il pianto.
In quel carcame osceno e raffilato,
  In quelle coste logore e sonanti
  L' ultimo mio destin veggo segnato.
Quì s' incurva l'orgoglio, e i gonfi vanti
  Dell'uom superbo si dirompon: quivi
  » Squarciasi il velo de' terreni incanti.

Stridon con sorte egual d' ella cattivi
  Creso, ed Iro aggiogati, e un'ora basta
  Ogni memoria a cancellar dai vivi;
E ohimè! che giovanezza invan contrasta
  Beltà, divizia, ingegno invan, che solo
  Crescon dell'ossa la feral catasta.
Ma tu, amico fedel, per chi di duolo
  Or pascendo mi vo, del meglio accorto
  In quest'esilio mi lasciasti solo;
Chè il cammino a compir ti diè sconforto
  Scorgere in questo della terra stagno
  Troppo lungo il penar, e il viver corto.
Ed oh truce destin! che invano bagno
  Di pianto e ciglio e guancia ognor novello,
  Invan ti chiamo a nome, invan mi lagno;
Che mia voce non passa il freddo avello
  Su che in gran stampa l' infrangibil scerno
  Impresso in piombo dell' oblio suggello.
Ma perchè mai un nuovo gelo interno
  M' agghiada il sen quando il sepolcro i' guato
  Ove dorme l'amico il sonno eterno? . .
Ah! s'alzi quel feral coperchio, e il grato
  Viso si miri, e l'antiqua sembianza;
  È questo il sol conforto a un disperato...
Oh vista atroce! oh stolta mia fidanza!
  Oh pensier tristo che sull'orrid' ale
  Mi sospingesti a questa truce stanza!
Palpabile caligine letale
  Della squallida tomba il vôto imbruna
  Che i resti serba della spoglia frale;

Nè mi si cela ciò che vi s'aduna,
  Chè nel sen dell' aperto monimento
  Penetra il raggio della mesta luna.
All'infando spettacolo ahi! che sento
  Una man fredda che sul cor mi piomba,
  Nè il lascia respirar per lo spavento.
Poichè al ciel l'alma sen volò colomba
  Resupino si stende il morto tronco
  Nel fondo uliginoso della tomba;
Cascato è il crin, gli orecchi, e il naso è tronco
  Dall'avida putredin manicati,
  Sformato il busto e d'un lacerto monco;
Profondi i rai nell'occhiaie ficcati,
  E or carboni se pria parvono stelle,
  Color di ferro i labri e screpolati;
Geme schifoso umor la rancia pelle
  Dell' acciaccata gena, e lerci i denti
  Di rubigin fan siepe alle mascelle;
Un bulicame di vermi rodenti
  Per entro l'epa ferve, e sul torace
  Van lentamente strisciando i serpenti;
Dalla carne corrotta che si sface
  Spolpate quà e là spuntano l'ossa
  Mezzo corrose dalla carie edace;
Come mofeta da stagnante fossa
  Lezzo sfuma sì reo che non estimo
  Vivente unquanco tollerar lo possa.
Questo dunque è l'amico? questo il primo
  Suo corpo? e a che maravigliando parlo?
  Non è il corpo dell'uom polvere, e limo?

Ala di venticel basta a disfarlo,
  Ed i laceri avanzi anco disperde
  L'ingordo tempo insazïabil tarlo.
Solo dell' alma la speranza è verde,
  Eppure co' desiri al mondo intenti
  Dietro la spoglia sol l' uomo si perde;
O fallaci consigli, o cieche menti!

LA
NOTTE MALINCONICA

ELEGIA

O insensata cura de' mortali
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali.
DANTE Parad. II.

Volgea la notte, e taciturna e bruna
Tutto il mondo copria cui sol fea bianco
Tratto tratto un baglior fioco di luna.
Della cittade procellosa stanco
Romito io men vivea nella lusinga
D'esser più ignoto, e invidïato manco;
Campagna circondavami solinga,
Muto era il loco, e sol tra le sue canne
Scosse dal vento si dolea Siringa;
Casolar mi tenea di poche spanne,
Pace cercando gia che s'allontana
Dai palagi, e rifugge alle capanne.
Ma nel silenzio da foce lontana,
Forse perchè alla fossa alcun s'adduce,
Lamentava la flebile campana;
Qualche di poca lampa incerta luce
Dai rusticani alberghi trapelata
Rompea la notte, e la rendea più truce.

Fermo del mio tugurio sull' entrata
  Solennemente contemplando gia
  Quella tetra campagna abbandonata.
Dai suoi forami il vispistrello escia
  Sopra il mio capo a volteggiar che sacro
  Fea l'empio fato alla malinconia.
Bieco in forma si stea di simulacro
  Appo me il duolo, e benchè attorno o retro
  Guatassi, ne incontrava il ceffo macro;
E in sua baldanza il paüroso spetro
  Contro me spalancati immobilmente
  Ficcava gli occhi che parean di vetro;
Mille confuse idee, quai di demente,
  Falsi accozzi ed informi e larve strane
  Ei mi pingeva all'agitata mente.
Ma mentre li miei sensi in quelle vane
  Illusïoni si giacièno assorti
  Destommi un guaio di ramingo cane;
E a un tempo quasi vento la si porti
  M'abbronzò il crine lingueggiante lista
  Ch'escìa dalle disfatte ossa de' morti;
E come in punto che profonda attrista
  L' alma tace ragion, mi parve allora
  Ad errar condannata anima trista;
E come quei che alla novissim' ora,
  Benchè non tema, pur spettri figura,
  Trassi smarrito dentro alla dimora;
E nella banda più romita e scura
  Mi gittai trambasciato, dove un orba
  Lampa cresceva al loco la paura.

Sulla parete cui livido attorba
  Color di piombo quella luce accolta
  Obliquamente riflettea più torba;
Qual face in notte suol sott'ampia volta
  Splender d'antiquo templo o mausoleo
  Che il buio non può romper che s'affolta.
E come il duol che tace è il duol più reo,
  I' mi tacea, nè lo silenzio mai
  Ruppe querula nota o piagnisteo.
Quel grave affanno che nodriro i guai
  S'attraversa alla strozza, e ne contende
  I lagni, al varco avviluppando gli ahi:
Leve tocco lo desta: l'ore spende
  L'uomo in fuggirlo, e più gli s'avvicina;
  Fascian occhio mortale eterne bende.
Mentre tali pensier l'egra e tapina
  Anima mia volgea che per natura
  Al meditar cupo e sinistro inchina,
Lusingata al baglior per la fissura
  Della finestra entrata una farfalla
  Svolazzava le grigie ale secura:
Sulla parete le raccoglie, ed alla
  Tremula face intorno indi si rota,
  Chè semplicetta dal suo stil non falla;
Prepotente cagion, e forza ignota
  Sospinge al suo destin la meschinella
  Mentre mal cauta avvien che i vanni scota.
Alla cara già vola sua fiammella,
  Già lei tocca, lei bacia. . . ma repente
  Stride, sfuma, ed arsiccia al suol saltella.

Ahi me gramo! gemea, ecco presente
Più viva imago di pensier funebri
Che mi pinge l' uman fato alla mente.
O sconsigliati o voi che piacer crebri
Gustar fingete nell' età più verde
Ligi agli affetti rei, voi non set'ebri?
Non è a lume farfalla uom che disperde
Sue cure intorno a fiaccola terrena,
Mentre lo stesso suo piacer lo perde?
Qual vera ahi troppo! e miseranda scena
La fantastica imagin mi presenta!
Tremar sento ogni polso, ed ogni vena.
Ecco l' uom nella cuna: egli pur tenta
Co' guai lottar, ma in suo vagito esprime
Che invincibile è il duol che lo tormenta.
Il meschinel dalle miserie prime
Rotto strascina travagliose l' ore;
Sembran esse le somme, eppur son l' ime.
Il sentier della vita è tutto orrore,
E mentre ride in l'uom l' april degl' anni
Quel ch'ei per sol vagheggia è nebbia e algore.
Giugne ai sei lustri, e de' passati inganni
Schifiltà prende, e ognor nuovi affigura
Contenti, ed essi pur non son che affanni.
Intanto, ahi lasso! ai patimenti indura,
Istupidisce l'alma, ed assueta
Sulle perdite sue tace natura.
Ognor mancipio di novella pièta
Ver l' Occaso precipite dichina:
Fragilissima pianta a sera è vieta.

Indi incespando il morbo s'avvicina
  Che sugli stinchi asciutti aggrava i fianchi,
  Con occhi scerpellati, e al cor la spina.
Caccia le mani ne' capelli bianchi
  L' uom dolorando, e tapinando; il suolo
  Sotto l' infermo piè par che gli manchi.
Ma che? mentre de' guai l' unghiato stuolo
  S' affolta, e il miserel macero geme,
  Se morte e' scerne, pur s' infosca a duolo:
E in quelle della vita ore supreme
  Pur al mondo si volge, e con sospiro
  — Vale, dice, di te non ho più speme —.
Intanto spira l' estremo respiro,
  E la gelida carne, e l' ossa morte
  Conchiude poca terra accolta in giro.
Fin quì giunse il pensier: ma della morte
  L' orrendissima imagine mi scosse,
  Sì ch' i' rimasi colle guance smorte,
E al fantastico vol mancar le posse.

LA
STRAGE D'IPSARA

ELEGIA

Rende misera strage atra e funesta
L'alta magion che fu magion di Dio.
TASSO Gerus. 19.
Libertà va cercando che è si cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
DANTE Inf. 1.

Perchè il petto angosciato in che ristagna
Del duol soperchio, e dell'orror la piena
Oggi sol ne consente che si piagna,
Ben fie ch' i' schiuda miseranda scena
Onde in mirar le paürose tinte
Corra fredda la vita entro ogni vena.
Ohimè che mille facce i' veggo cinte
Di morte dallo squallido velame,
Benchè disfatte ancor di sdegno pinte!
E infra i luridi mucchi del carname
Discerno strascicando il ventre asciutto
Mal satolla carpar l' Odrisia fame.
Ma mentre il suolo Acheo di strage è brutto
Doglioso men gli estinti figli accoglie,
Purchè il sangue Ottoman bebbasi tutto.

Miro trafitta il sen la greca moglie
  Resupina col corpo semimorto
  Torva ingombrar le mal difese soglie:
E l'odo mormorar — Questo che torto
  Ho nel mio petto, e gronda ancor di sangue
  Questo ferro, o consorte, in don t'apporto.
Se in greco sen maschio valor non langue
  Di quest' empi nel cor tutta t' arrossa
  L' avida bocca, e cadi poscia esangue:
Nè i vostri corpi insiem chiuda una fossa,
  Mai, nemmen spenti, e faccian guerra eterna
  La polvere alla polve, e l' ossa all' ossa.
Oh! mira come a me dalla superna
  Spera in sua maestade Iddio sorride
  Che l' opre nostre par benigno scerna;
Ve' l' Angiolo beato che divide
  Le nubi al raggio dell' eterna face,
  Onde ai santi del ciel gaudi mi guide.
Tu per la patria pugna, indi seguace
  Mi sii... chè queste son... mie ultim'... ore...
  Fa cor, caro consorte... io moro... in pace —
Ode i detti il tapino, e lo squallore
  Supremo disformar vede il bel viso
  Che qual molle giacinto manca, e more.
Qual Lionessa cui fu il nato anciso
  Che invan difese all' orlo della tana
  Aggrinza il grifo d' atra bava intriso,
E per la rabbia che la crucia insana
  Al cacciator s' avventa, ed ove aggiugna
  Stanca la zanna nella carne umana,

Così fero l'Acheo torna alla pugna,
E se ottuso alla mano il ferro manca
Il bendato invasor straccia coll'ugna.
È forte il core se la destra è stanca,
Di sangue vote, ma d'ardir le vene
Colme: la faccia disperata e bianca.
Uom cui ragion sublima non sostiene
Poi che dal cielo libertà sortio
Di portar ceppi, e strascinar catene. (1)
Il serpe strisci venenoso e rio
Turbinato tra 'l limo, e dai piè franto,
Non battezzata fronte eretta a Dio.
Ma d'intorno all'eroe stipasi intanto
L'ostica ciurma, et ode sol da ello
Il rugghio del furor, ma non il pianto.
Piomba sovr'esso l'ottoman coltello
Da mille man, nè sa l'alma indecisa
Se sceglia a escirne questo varco o quello;
E alcun poco s'arresta, onde all'uccisa
Turca masnada non s'accoppi un greco,
E la salma ne caggia almen divisa.
Sì ch'e'va brancolando, e via con seco
Strascina il figliuolin che in mezzo agli ahi
Il padre segue pel morir già cieco.
Spira intanto il meschino, e i chiusi rai
Il parvolo mirando, e il corpo prono
Sclama—Tu dormi sì, padre, che hai?—
In questo sopra i barbari gli sono,
E colle giunte tenerelle mani
Egli piagnendo invan chiede perdono.

Rompongli il molle sen quegli inumani
(O folgore di Dio nè gli sprofondi?)
Sperdendo attorno il corpicciuolo a brani.
Il vecchio tapinello che gl'immondi
Avanzi scerne del figlio, e nipote
Di che già lo arricchir lari fecondi,
Miseramente il petto si percote,
E scempiando i capelli rari e bianchi
Fa vel di pianto alle cadenti gote;
E a fatica traendo i membri stanchi
Frai rapitor, consacra al patrio suolo
Aperto il seno, e sviscerati i fianchi.
Nè già lo cruccia della morte il duolo,
Che volentieri dona i suoi poch' anni,
Ma plora ei ben perchè non cadde solo.
E qual meta più certa ai lunghi affanni
Di servitute faticosa e dura
Che lo spogliar questi caduchi panni?
Se la vita non manca il pianto dura
Cui sotto il giogo è curvo, e la giornata
Gli è d'eterna procella orrida e scura.
Sempre il ferro affacciato alla nudata
Gola non fie, strazio e terrore infonda?
Tema di morte è più di morte ingrata.
Nè luce esser mai puote ad uom gioconda
Che argivo nasce, se nel loto ei debbe
L'orma lambir dell' Ottomano immonda.
Ma già la pugna rea di che non ebbe
Più truce esemplo nell' antique etati
Di maggior foga irrefrenabil crebbe.

Benchè dal greco acciaro sgominati
  Gli adorator di Meemette e spenti
  Surgono in maggior torma, e più efferati;
Come appunto le Gru ne' giorni algenti
  Che in lunga riga l'aëre secando
  Per nuove schiere più si fan possenti.
Allora il greco popol miserando
  Al tempio accorre donde i sacerdoti
  Anch'essi esciro a insanguinare il brando:
Ed ivi d'ogni speme umana vôti
  Segnan la polve colla fronte china,
  E ferventi all' Eterno ergono i voti.
— O Tu, s'ode pregar, che la tapina
  Figlia Sion da lungo affanno attrita
  Strappasti alla barbarica rapina;
Tu che solvesti in nebbia, e polve trita
  Ogni gente cui sol bieco guatasti,
  Sommo Padre, e Signor, deh! Tu n'aita.
Questi che miri lacerati e guasti
  Miseri avanzi della turca rabbia
  Nostri membri son quei che Tu salvasti.
Perchè clemente sei non guardar ch' abbia
  Il tuo fedele maculata l'alma,
  Chè son nel nome tuo pure le labbia.
A Te sacrammo questa fragil salma,
  E se a lei mondo reo serba il cipresso
  Da Te lo spirto abbia nel ciel la palma.
Ah! mira il popol tuo che genuflesso
  Perdono implora dolorosamente
  Se per se caggia in tanto stremo oppresso.

Trionfi pur di noi l' infida gente,
Ma restin solo al suo furor malnato
De' nostri corpi le reliquie spente —
In questo dir lunghissimo ululato
Corre pel tempio, qual fioco mugito
Di vento fralle rocce imprigionato.
Alla consorte avvinghiasi il marito,
Chiede erpicarsi alle materne braccia
Il tremante fanciul col suo vagito.
Ognun fa della man velo alla faccia,
Aspettando contrito il gran momento,
E il sacro altare il sacerdote abbraccia.
Immane simulacro lo spavento
Sull' arse tibie immoto, ad erte chiome
In atto stassi di frenar l' accento.
Sepolcral voce che mi chiama a nome
Eromper parmi, e sussurrar tal suono
— Mira se il greco morir sappia, e come —
Scoppia intanto la mina: orrendo tuono
Assorda il ciel: vedesi in aria alzarse
Sfasciato il tempio ove le genti sono:
Incerto il suol traballa tutto, e sparse
Co' sassi stritolati, e colla polve
Volan le membra abbrustolate ed arse.
Di fumo denso turbine si volve
Che colle calde sue negrissim' ale
Gli adusti corpi, e le ruine involve.
Pochi scampano al caso empio e fatale,
E quei la fronte schiacciansi ai macigni,
Od il petto si squatran col pugnale.

Scerni se il guardo impaürito spigni
  Divincolarsi membra mutilate,
  E lacerti guizzar monchi e sanguigni;
Teste miseramente sfracellate
  Col vôto cranio, e coll' occhiaie vôte,
  Versanti l' intestin epe squarciate.
Un compianto affannoso ti percote
  Che lamenta lamenta da que' fondi,
  E ognor decresce con morenti note;
Cogli ahi fann'eco gli altri gemebondi,
  Che gli straziati sui vivi sepolti
  Giacciono palpitanti e moribondi;
E fantasmi sbucar coi crin disciolti
  Dalla vampa abbronzati, e bisbigliando
  Vagolar lenti in torma oscena accolti.
L'aër che valla quel loco nefando
  In fosco tinto palpabile e grave
  Il lezzo olisce del macello infando.
Grigia mole dal ciel par che s'aggrave
  Sul terren d' ammontati nugoloni,
  Quasi a coprir quest'opre atroci e prave;
Sorda v'ascolti la romba de' tuoni,
  E vi scorgi strisciar sanguigne liste
  Di fioco vento fra mugoli, e suoni;
E più il loco feral sembra che attriste
  Lo stridul'urlo degli augel grifagni
  Che al pasto traggon delle carni triste.
O tu che guati, chè non accompagni
  In tanto evento il duol della natura?
  E di che piagner suoli se non piagni?

Mira; Libertà è quella che l' oscura
  Fronte non osa sollevar dal basso,
  Che tutta ancor l'aggela la paura.
Ella nè ardisce pur di mover passo,
  Onde non calchi quelle tepid' ossa
  Che giacciono per lei lurido ammasso.
È ver che la fatal catena ha scossa
  Che di sì lungo macerar l' affranse;
  Ma ohimè ch'ella di sangue è tutta rossa!
Ma che? la Croce trïonfale infranse
  Le oscene corna all' esecranda luna;
  Or chi di sangue per versar mai pianse
Se per esso un tiranno astro s'imbruna?

(1) È noto che i Turchi tenevano in tale un atroce schiavitù i Greci da destinarli alle più vili ed improbe fatiche cui soglionsi condannare i bruti; e gli stringevano a trasportar pesi a schiena, strascinar carri ed aratri con catene avvinghiate al corpo; flagellandoli a morte ove ristassero.

IN MORTE

DEL MARCHESE

GIROLAMO LUCCHESINI

ELEGIA

Pieno era il mondo de' suoi onor perfetti,
Allor che Dio per adornarne il cielo
Lo si ritolse, e cosa era da lui.
PETRARCA Sonet.

Poichè di questa mia vita dolente
Implacato destino inaspra l' ore,
Ed al pianto mi sacra eternamente,
Fra 'l notturno silenzio, e il mesto orrore,
Sepulto in fondo di cella romita,
Di rinascenti guai pascasi il core.
Dal lungo dolorar l'anima attrita
Tace, e anch' ella s' avvolge entro la notte
In speme sol dell' ultima partita.
Ma gli affetti procaci all' empie lotte
Tornanmi in petto: in suo cruccio risponde
Ei procelloso, e quasi mar che fiotte.
Sboccan più larghe l' amarissim' onde
Dal ciglio su che greve nugol posa
Che del suo bruno lembo il sol gli asconde.

Nè solo io ploro: muta e sospirosa
  Facendo della man letto alla testa
  Esperia sta sui danni suoi pensosa.
Nella sua fronte pinta è la tempesta,
  E sembra dirne con lena affannata
  —Se i buoni empio destin fura, che resta?—
Ahi folle chi con gioia il viver guata!
  Poichè ai più santi e cari giorni scerno
  Stender l' invido acciar parca spietata.
Quel sofo che il terreno, ed il superno
  Tutto d'un guardo misurar solea
  Dorme in l'antiqua polve il sonno eterno.
Quell'alma face che sì viva ardea
  Col soffio procelloso ed aggelato
  Proterva in sua ragion morte spegnea;
E nel buio che piobbe interminato
  Noi ciechi a brancolar ci demmo invano
  Sul sentier che da quella era segnato.
Ben ci parea che l'efferata mano
  Osa non fusse in lui di stender morte,
  Ma oh come è larva lo sperare umano!
Ella che del meschin pulsa alle porte,
  E del potente, colla falce taglia
  L' ignaro, il saggio, il paüroso, il forte.
Ma non in tutto la crudel gli agguaglia,
  Vivono i nomi, chè se il corpo è frale
  Virtude afforza impenetrabil maglia;
Anzi dal cener suo surge immortale
  L' eroe, qual sull' Eoo l' eterno augello
  Del rogo emerge con più fulgid' ale:

E indarno gli s' avventa il veglio fello
  Da chi il tristo silenzio, e l'oblìo nasce
  Cui goccia onda letea d'ogni capello.
E quella bieca che di fiel si pàsce
  Freme, e del grande a non mirar la luce
  Il ceffo adombra di sanguigne fasce.
Tu per chi piango che ne fusti duce
  A' fatti di valor la via romita
  Segnavi a noi che a eternità conduce.
Immaculata e chiara la tua vita
  Scorrea qual fonte tutto puro e bianco
  Che nel suo argento allo specchiare invita.
Dolce nella memoria emmi quel franco
  Suo labro d'auro ognor fonte, e di perle
  Non mai all'umile di sorrider stanco.
A sue maniere incantatrici per le
  Vene correati un aura di dolcezza,
  Sì mansuete ell'erano a vederle;
Nè lo scotea d'umani affetti ebbrezza,
  Che leve leve sol moveangli il core,
  Siccome venticel onda accarezza.
Alla porpora appresso, ed al fulgore
  Dei troni ond'era di raggi vestito
  Solo l'uomo e'vedeva, e sue brev'ore.
E quel che in lui guardava lo stupito
  Mondo non furo le grandezze umane,
  Che fama in polve le segnò col dito:
Ma virtù che co'secoli rimane,
  Sapïenza ammirava in quel sublime,
  A nostre gloria, e invidia a genti strane.

Nè occhio lo seguiva all' erte cime
  Ov' ei poggiava per cose mortali
  » Che son scala al Fattor chi ben le stime.
Gl' immaturi ed ancor d' ingegno frali
  Dolce accoglieva, e come aquila i figli
  Incontro al sol gli soffolcea sull' ali.
Eran norma alla vita i suoi consigli,
  Qual astro che a traverso i nugol splende
  Di marina bufera infra i perigli.
Il meschin che non rado al grande stende
  Invan le braccia tremule strappava
  Di rea fortuna dalle scane orrende:
E di cotanto amor sì ne quetava
  La disperata doglia che sovente
  Coll' ugna adunca la fossa gli scava.
O fera o tu disumanata gente
  Che ridi, mentre il tuo simìl sue pene
  Cogli ohimè inganna miserabilmente;
Che mentre (e oh pièta!) dalle scarse vene
  Salirgli in volto lo pallor gli scerni
  Alle mense ti volgi, e alle sirene,
Spoglia l' immondo frale, ed ai superni
  Astri ti cela; ahi! t' aggiungon sotterra
  I rodenti rimorsi, e i pianti eterni.
Or che il plorato eroe la fragil terra
  Dei membri scosse, e nel Fattor s' ascose
  Chi fie che n'assecuri in tanta guerra?
Ohimè com' ei delle terrene cose
  Saggio scernendo ed il lodato e il fello
  I più scabri sentier copria di rose!

Ei dell' empia Discordia che il flagello
Caccia alla Guerra, in man di sotto il manto
Lercio di sangue uman strappò il coltello.
E sol per lui sul cadavere infranto
Del figlio non pendè, e le stracciate
Carni la madre non lavò col pianto;
Chè dell' Europa sulle fortunate
Sponde chiamata dall' Esarea prole
Santa pace spiegò l' ali dorate (1).
Circonfusa di sue candide stole
Ella cosparse il suol di frutti e fiori,
E senza nube fe brillare il sole;
E fu gloria maggior che fragli orrori
Di quella che ai mortali apre la tomba
Mièter sul campo insanguinati allori.
Ma già correr d'intorno odo una romba
Di tronchi lai, d'ohimè soffocati
Che del cor nel profondo mi rimbomba.
Curvi del capo, e di lungo imbrunati
Saio feral s'accostan lenti lenti
Quei che già fur più dall' estinto amati.
Negli occhi loro di conforto spenti
Torbida sta la lacrima rappresa
Che stempran poscia gli sospir cocenti.
Sostàrsi là dove giacea distesa
La salma su feral letto, che pare
Dal celeste suo spirto ancora accesa.
Placido il volto e serenato appare,
E solo un tenue vel l'occhio n' oscura,
Qual leve nebbia lo tranquillo mare.

Lieta la fronte d' una gioia pura
  Dir sembra in mezzo al balenar d' un riso
  „ — La morte è fin d' una prigione oscura—.
Come giglio da vomere succiso
  Pende sul caro suo Sofia pudica
  Tepida il ciglio, disformata il viso:
Lo scarmigliato crine le s' implica
  Sovresso il matronale e casto seno
  Cui mal represso anelito affatica.
Il crucio ond'ella ha il gonfio cor ripieno
  L'aggela, e quasi mal nodrita face
  A poco a poco sembra venir meno.
Ma mentre la tapina in duol si sface,
  Ecco improviso sbucare uno Spetro
  Con faccia scura, e larghi occhi di brace.
Un lungo manto si traea diretro
  Che, sebben regio, ancor da se piovea
  La non iscossa polve del feretro.
Tutto lordo di sangue egli stringea
  Brando affilato nell'umana carne,
  Sculto nell'elsa — Federigo — avea.
Stette il fiero Portento, ed a mirarne
  La miseranda scena sulla fronte
  Partì la chioma colle dita scarne.
Tutto si scosse le sembianze conte
  In riveggendo, e non bagnata mai
  La guancia gli rigò doppia una fonte:
— O fortunato, incominciò, che stai
  Nel centro u' solo uman disio si ferma,
  Fiammante il crin di sempiterni rai,

Poichè la terra sconsolata ed erma
  Lasciasti, ed a vestir forme più belle
  Ti dispogliasti della carne inferma,
Se chi ride nel sol guarda a procelle,
  Questa de' fidi tuoi schiera deh! mira
  Dall' ineffabil gaudio delle stelle.
Essa che sul tuo fato invan s'adira
  Ridir tuoi pregi e tue virtù vorria,
  Se fuss' atto a grand' opra uom che sospira.
Tu cagion prima della gloria mia (2)
  Alle leggiadre imprese mi scorgesti,
  Onde per rotar d' anni uom non s' oblia.
E oh dell' infanda strage i dì funesti
  Giunti non fusser mai che in tosco e fiele
  Volsero il dolce de' miei popol mesti!
Truce necessità mi fe crudele,
  Perchè mia vita lungamente trassi
  Frai sospir de' morenti e le querele;
Che i nemici col mio brando fiaccassi
  Gloria pur è; ma ahi che indelebil'orme
  Lascian di sangue del guerriero i passi!
Ed è umano quel sangue, e quelle torme
  Che il ferro seca pur di Re son figli:
  Ah! rida pace ove pietà non dorme.
Non per l' erculee prove ed i perigli
  Guerreschi, ma per l' opre dell' ingegno
  Scernesi quanto l' uomo a Dio somigli.
Senz' elle, ed ora il ver mi fulge, indegno
  Stato io pur fora di una laude eterna:
  Questi i veraci allor fur del mio regno.

Così in questa vil terra ove ognor verna
  Con teco fui di quel bel numer uno
  Cui la morte non perde, e fama eterna —.
Quì l'Ombra tacque : esterrefatto ognuno
  Quetò; lenta e severa indi partio,
  E a se lasciò diretro un solco bruno.
Ma ove mi sforza il pensier cupo e rio?
  De' sogni informi all'agitata mente
  Salì la schiera dal tacente oblio.
Ahi! questo cor sospiroso e dolente
  Sembra che in suono di pietà richiame
  Dalle ceneri sue quei che nol sente.
Mentre lo spirto che le ardenti brame
  A lui pur volge irrequïeto sdegna
  L'angusto cerchio delle membra grame:
A che tarda il morir? venga, e mi spegna.

(1) A tutti noto, il marchese Lucchesini essere stato il principale compositore della pace di Sistow.

(2) Il Lucchesini che presso Federigo secondo era in principio incaricato di rendergli conto delle opere che uscivano alla luce, coltivava ed accresceva in esso il gusto per le lettere e scienze.

IN MORTE

DEL MARCHESE

CESARE LUCCHESINI

ELEGIA

Ora hai fatto l'estremo di tua possa
O crudel morte. . . . . .
. . . . . .
Or hai spogliata nostra vita e scossa
D'ogni ornamento, e del sovran suo onore;
Ma la fama e il valor che mai non more
Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa.
PETRARCA Sonett.

Di solenne pietà discolorati
Visi pensosi e di speranza spenti,
Occhi di caldo pianto intenebrati,
Mani al petto incrociate, tronchi accenti
Flebilemente singhiozzati, gemito
Di profondi dal cor ohimè frequenti,
Convulso a tratti delle membra tremito,
Inceder lentamente ammisurato,
Sordo di doglia cittadina fremito,
Di se, d'altrui abbandono sconsolato,
Preci sommesse, suono d'agonia
A tocchi di campana lamentato.

Intendo. La sublime anima pia
  Che in Cesare brillò di tutta luce
  Verso l'eterna Patria oggi s'invia.
Sui vanni dell' amor omai s' adduce
  Iscotendo da se l' aër terragno
  Ve' Dio nel centro di sua gloria luce.
E in quel che s' adergea da questo stagno
  Rivolta al corpo favellar parea
  Serenata d' un riso — Addio compagno —
Mentre le immacolate ali scotea
  Ecco le occorre altr' alma pellegrina
  Che a rincontro dal ciel le discendea;
E parea farfalletta mattutina
  Tutta disio che va cercando un fiore,
  Ove intatta riposi, senza brina.
Iterati gli amplessi — Il mio Signore,
  (Incominciava allor soavemente)
  Mio diletto fratello e dolce amore,
Me Girolamo tuo dalla splendente
  Sua spera mise, onde tuo volo i' guidi
  Per poco ancor fralla terrena gente.
De' tuoi santi costumi a Lui sì fidi
  Tu vegga, impone, in guiderdon primiero
  Qual di te frai mortali amor s'annidi.
È ad anima gentil dolce pensiero
  Saper suo nome in terra benedetto
  Pria che s' aggiorni nell'eterno Vero;
Ch' indi nullo albergar puote diletto
  Fuor del divino nel bearsi in quello
  Che i cieli adempie sempiterno Aspetto —

Movea la santa coppia il lieve e snello
  Vigor dell'ali, e fresco e innamorato
  Ne imparava le grazie il venticello.
Ecco per duol profondo trambasciato
  Mirano un vecchiarel debile e stanco
  Sotto la ferza dell'età curvato.
Calvo del capo, e delle tempie bianco
  Per crin raro e cascante, vacillando
  Traea l'affaticato infermo fianco.
— O Cesare (gemeva) o venerando
  Padre de' poverelli, i tuoi figliuoli
  Ohimè! tu abbandonasti al ciel volando.
Siam noi rimasti derelitti e soli,
  Or chi ci stenda la benigna mano,
  Chi ci soccorra ohimè! chi ci consoli?
Oh soave memoria! oh sovrumano
  Spirto che a me scendesti! ignudo e roso
  Da fatal morbo in poca paglia al piano
Languiva; all'arsa gola, all'affannoso
  Petto niun d'acqua pur un sorso offria,
  Mi schiudeva la tomba il suo riposo.
Ma ecco quella cara anima pia
  Darmi suo letto, e mi cogliea dal suolo,
  Cibo, bevanda, farmaco.... O Maria
Vergine santa, o Gesù mio, Tu solo
  Potevi rimertar lui che salio
  A farsi bello nel beato stuolo.
Cesar, tu santo uopo non hai del mio
  Prego di peccatore: in sempiterno,
  Anima pia, ti benedica Iddio —

Tacque, ed oltra passar gli spirti. Scerno
Or duo che nella fronte annuvolata
Mostran scolpito tempestoso verno.
L'un d'essi favellava — Ahi! sospirata
Di Cesar vita, ahi! chi ti spense? oh come
La rimembranza tua scende in me grata!
Giovanetto a begli occhi a belle chiome
A virtù mille di fanciulla preso,
Ambo sol ricchi d'onorato nome,
Languia da strema povertate offeso,
Chè delle nozze il candido desiro
Dal mio stato crudel m'era conteso.
E sì crebbe in me l'impeto e il martiro
Di una truce e suprema disperanza
Che ai mie'giorni attentava empio e deliro.
Ma quell'anima pia che tutte avanza
In carità m'aita, e dolce e buona
Mi ritorna alla vita, alla speranza.
Generosa! ed il censo indi mi dona,
E la sposa, ed i figli... O padre mio,
Deh! perchè tuo conforto or m'abbandona?
Ma che favello vaneggiando or'io?
Oh ben cangiasti il mondo reo col cielo!
Anima pia, ti benedica Iddio —
E l'altra iva seguendo — Ancora io gelo
In ripensar mia trista vita antiqua,
Quando scurolla ambizïoso velo.
Per la via del delitto orrida e obbliqua
Alla meta correva, ed al rivale
Già il veneno mescea mia destra iniqua.

In quell' istante tremendo e fatale
  Nè il patibol sapea, nè delle genti
  Il maledir, nè lo strazio infernale.
Ma tu, Cesare mio, tu non consenti
  A me l' orrendo eccesso; in amorosa
  Voce mi gridi — O peccator ti penti —
Parve il cielo si aprisse, e in luminosa
  Fiamma scendesse lo perdon di Dio
  Mia pentita a francar alma angosciosa.
Vita novella i' vissi, e il vermo rio
  D' ambizïone infransi. O salvatrice
  Anima pia, ti benedica Iddio —
Tacea. Ma dai commossi occhi si elice
  Per lagrimette il duol di verginella
  Che d' eloquente favellar più dice.
Di tutta natural vaghezza bella
  Pel pianto a tratti men splendea, siccome
  Più o men fiammeggia in tremolar la stella.
Vergognosetta l' auree crespe chiome
  Raccogliendo che fean ombra al bel seno
  Di Cesar suo soavizzava il nome.
— Benedetto (dicea) che tutto pieno
  Dell' antica pietà sogguardi a questa
  Povera figlia tua dal tuo sereno,
Perchè mi lasci in mezzo alla tempesta
  Di questo mondo reo che sì m' aggira? . . .
  Oh! se tu m' abbandoni e chi mi resta?
Oh! non rammenti tu quando una dira
  Fame quell' egra mia madre rodea,
  E dalla figlia il pane invan sospira?

Del seduttore all'oro io distendea
La disperata mano, e il mortal gelo
Per le viscere tutte mi correa.
Ma tu mio salvatore Angiol del cielo
Aitando noi con paterno desio
Intatto all'onor mio serbasti il velo.
La cara madre a nuova vita aprio
Gli occhi morenti, e a sanità rïarse . . .
Anima pia, ti benedica Iddio —
A quel dolce lamento in viso apparse
All'alme sante una fugace rosa
Che di roscide stille si cosparse.
Lor cammino seguian. Ve'con pensosa
Faccia uom severo che seduto, il chino
Fronte accigliato sul cubito posa.
— O tu (mesto sclamava) che al destino
Degli empi mi strappasti allor che stolto
Io rinnegava il mio Fattor divino;
Che i miei deliri conquidesti, e accolto
Frai discepoli tuoi soavemente
Verso le stelle mi drizzasti il volto;
Oh! prega ora per me da quel clemente
Signor che m'insegnasti, e che vagheggi
L'oblio di mia temerità furente.
Come già in terra, di lassù correggi
I miei pensieri, e il poco che m'avanza
Travagliato da' guai mio viver reggi.
Veglia amico onde mai torni a fallanza
Questa mia fragil mente ed il cor mio,
» Tu sai ben che in altrui non ho speranza;

Così potrò con fine onesto il rìo
  Cancellar della vita : in te mi affido,
  Anima pia, ti benedica Iddio —
Da un tempio intanto si levava un grido
  Temprato in suon di trista melodia
  Ch'iva e reddiva, siccom'onda a lido.
L'invisibile allor vi comparia
  Sodalizio dell'anime sorelle,
  E — Cesare — clamar — Cesare — udia.
— Tu le immemori nostre alme novelle
  Commettevi a Sofìa, duca e maestro,
  Che ne avvivasse delle sue facelle;
E dall'orror di bosco aspro e silvestro,
  Onde ignoranza ne vallava, al puro
  Della Diva guidasti aër cilestro.
Tu del vizioso mostro il soffio impuro
  Da noi col petto propulsavi, e il nembo
  Che l'inferno avventava atroce e scuro;
Ne fomentavi poi tutti nel grembo
  Soccorritor, e le membra tremanti
  Rinvigorivi col tepor del lembo.
Allo ecclissarsi de' tuoi lumi santi
  Quella primiera tenebra ci colse
  Disconsolati miserandi erranti.
Adorato maestro! il tuo si sciolse
  Corpo da noi, ma lo spirto amoroso
  Eternamente in nostro cor s'accolse.
Adorato maestro! il doloroso
  Lagrimar che il tuo feretro coprio
  Oh! renderà più dolce il tuo riposo.

O care spoglie e venerate, addio,
Vi fia amica la terra, e il sonno lene;
Anima pia, ti benedica Iddio —
Una giovane schiera a chi le pene
Dell' angosciato cor paion nel viso
Gemea queste dolenti cantilene.
Dalla frequenza popolar diviso
Mezzo ascoso biancheggia un umil sasso
Coronato di loto, e di narciso.
Miranlo i spirti. Con pensoso e basso
Volto sei gran Matrone in veste negra
Ver quello movon lento lento il passo. (1)
D' elle la guancia sconsolata ed egra
Ombrata mestamente apparea, quale
Populea scorza che la fiamma annegra.
Colei si scerne che insegna immortale
Nostr' alma, e verso il padiglion di Dio
All'umano argomento impenna l' ale.
L'altra che al Creator di mano escio
Col mondo, e i corpi misurava, e quella
Che cogli angoli e cifre al ciel salio.
Colei che avvien alla natura svella
Dal custodito petto i chiusi arcani,
Ed il fulmine infrena, e la procella. (2)
Quella gentil che accorta negli umani
Santi studi si pasce, e in prosa e in rima
I sapïenti esalta e i capitani;
La severa che l' uomo erge e sublima
Col dogma al Sempiterno, a cui davanti
L'intendimento e orgoglio suo s' adima.

Giunte al sepolcro quelle meste i pianti
Crebber miseramente, e il crin disciolto
Sparser di polve, e laceraro i manti.
Poi ricomposto il duol cui il freno sciolto
Avièno, nella fronte dell' avello
Di Cesar fu per loro man sì scolto.
„ Dei belli spirti al più gentile e bello
„ Che al ciel puro tornò qual ne partio
„ Di tutte alme virtù speglio e modello:
„ Anima pia ti benedica Iddio.

(1) Cesare Lucchesini, siccome è noto a tutta la Repubblica scientifico-letteraria, non solo era sommo letterato, ma eziandio filosofo matematico fisico e teologo.

(2) Sebbene l'utile effetto dei Paragrandini non possa ancora dirsi accertato, pure poeticamente sembra lecito darne vanto alla fisica.

IN MORTE

DI S. A. I. E R.

MARIA ANNA CAROLINA

DI SASSONIA

GRANDUCHESSA DI TOSCANA

ELEGIA

Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano, e tal fu ben: ma non le valse
Contro la morte in sua ragion sì rea.
PETRAR. Trion. della Mor.

A te che nell' angoscia, e nella ria
Cura ti pasci di mia trista vita,
Sinistro Spirto di malinconia,
Più ch' altro è sacro questo dì che invita
Qual' avvi alma gentil tutta al dolore,
Perchè de' buoni ogni speranza è gita.
Volgon d' Augusta le novissim' ore
A chiuder di sue pene alfin la guerra:
Anzi sera ahi! quel fior candido more.
Quella delizia di che fea la terra
Dolce al nostro disio parve immortale;
« Ecco il giudicio uman come spess' erra.

All' Alma santa la prigion del frale
  Increbbe forse, e sospirò di Dio
  Riedere al bacio ai Cherubin sull' ale;
E tal voto d' amore appena escio,
  Che si apersero i cieli, e in terra udissi
  De' Serafici osanna il mormorio.
E oh come a tanto raggio intenti e fissi
  I lumi della Pia rendon serena
  Pur la gramaglia del mortale eclissi!
Avido invano le sciuga ogni vena
  Il morbo, invan le cuoce le midolle,
  Ch' Ella nol sente del suo Dio ripiena.
Ma in mezzo alle delizie a che s'estolle
  Ecco imagin terrena le soccorre,
  Tal che l'affetto uman indi ribolle.
Al Consorte, alla Prole il pensier corre
  Che di duol proni in atto miserando
  Stanno l' estremo suo sospiro a côrre.
Teneramente sogguardolli, e quando
  Vide que' volti incominciò pietosa
  — Questi Cari, o Signor, ti raccomando.
Deh! non pianger, Consorte, avventurosa
  È mia fortuna, Figlie, non piangete
  Or che la Madre vostra al Ciel si sposa.
Di questa bëatissima quïete
  L' aura trapassi a Voi, perchè s' intenda
  Quai sien mie' gaudi, e mie speranze liete.
Su queste emunte carni oh! un vel si stenda,
  Onde del mio patir, che fu, dolente
  Troppo l'imago al vostro cor non scenda.

Non pensate, ven prego, alla morente,
  Chè questo è sonno, e al ridestarsi, tutti
  Ci abbraccerem lassuso eternamente.
Là raccorremo insieme i dolci frutti
  Di quel consiglio che in Gesù s' acqueta,
  E sui propri travagli ha gli acchi asciutti.
Sol d'una grazia estrema or farne lieta
  Ben puoi, Tu Amico, questa Pellegrina;
  Ah! la chieggo alla tua tenera pièta.
Vedi umana grandezza ove dechina:
  Queste basse miserie invan si tenta
  Celar con pompe quando il Ciel destina
Patria migliore a noi. Tosto che spenta
  Or or fia pure questa spoglia grama
  S'erga una prece all'anima contenta
Che propizi a Colui che accoglie ed ama
  Dell'umile il sospiro, e più che il pianto
  D' intemerato cor gli affetti brama.
Quel che vano è per me regale ammanto
  Copra la nudità del poverello
  Che dai digiuni e patimenti è affranto.
Vedi che a me stende le braccia: oh! quello
  Duro mi fora abbandonar, se indietro
  Non gli lasciassi in Te padre e fratello.
E oh come fia per me sul mio ferètro
  Quel benedetto suo pregar di pace
  D' ogni umana armonia più dolce metro!
Ma già s' appressa del Signor la pace . . .
  A consolar quest' anima . . . spirante . . .
  Addio Figlie, Consorte ... io vado in pace —

Taceva in questa, e l'aëre tremante
  Tutto olezzo celeste prolungava
  La melodia delle parole sante.
Passata era la Pia. Composta stava
  La man d'orare in atto, e il bianco viso
  D' una eternal serenità raggiava.
Dolce la bocca in suo queto sorriso
  Qual sospir di colomba, ne piovea
  « Una soavità di Paradiso.
L' abbandonata chioma giù cadea
  Per le pallide gene, e in chiara luna
  Rotta striscia di nugolo parea.
Negli occhi suoi morte non era bruna,
  Che in alto eretti, e quai cristalli immoti
  Specie terrena non avièno alcuna.
Non s'udia pianto, chè di pianto vôti
  Padre Figlie stean muti, e il tacer mesto
  Sol la requie rompea de' Sacerdoti.
Ma già del miserabile e funesto
  Caso il grido lugubre via trasvola
  Di procellosa folgore più presto.
Flebilemente quel gemito vola
  Per tutta Etruria sconsolata — è morta —
  E al cor ti piomba la fatal parola.
Qual lasso Peregrin che seco porta
  I disagi di rea vita raminga
  In suo reddire alla paterna porta
Se trovi sua magion vôta e solinga,
  Perchè morte v' irruppe, un ghiado sente
  Che gli ammorza ogni speme, ogni lusinga,

Così Etruria gelò: poi la bollente
  Piena sfrenava dell' affanno, e il petto
  Stracciava e il crine inconsolabilmente;
E dimetteva il deturpato aspetto
  Nelle convulse mani esagitate,
  Siccome a tôrsi a miserando obbietto.
Tutta infiammata alfin di caritate
  Incuorata assurgeva, e pur dicea
  L' ultimo vale alle reliquie amate.
Ma il languor della sera si mettea
  Per tutte cose, e l' ombra in sù salia
  Lenta lenta di fondo alla vallea.
Della foresta la frasca stormia
  Al vespertino orezzo, e lamentando
  Con lui sen giva il fiumicel per via.
Ed io fra me: di questo duolo infando
  Chi tempri il flagellar se non fia Quella
  Che in atto pio dal Ciel ne sta guardando?
Voli l'umil mia prece alla sua stella
  Dal suo sepolcro, e le sant' ossa avvivi
  Il tepor d'una lacrima novella.
E alacremente mossi; e perche schivi
  Eran suoi modi vêr lo fasto insano
  Quando illustrò di sua virtude i vivi,
Non trassi ad Aula procellosa invano,
  Ma il piè commisi a una landa deserta,
  E dove più romito era quel piano
Sostai. Tutta la terra avea coperta
  La tenebra notturna, ma pudica
  Spuntò la luna da una nube aperta.

Solenne è il loco là dove s' implica
  Il tasso al salce che coperchia, e il petto
  D'un affannoso respiro affatica.
Ivi ne occorre un monimento eretto
  Che in sua nuda umiltà par che favelli
  Qual serbi polve: in religioso aspetto
Intorno vi si stipano drappelli
  Da macerar di penitenza attriti
  Di vedovate donne, e d'orfanelli.
Pe'volti macri degli sbigottiti
  Viddi correr l' angoscia, e si sentia
  Un dolorar che fea grami que' liti.
Santa, rimormoravano, Maria
  Alternando il plorar, prega per noi,
  E l'ôra mesta sussurrò — Maria —
E si segnar devotamente, e poi
  Che si fur queti alquanto (e tu beata
  Prece del poverello oh che non puoi!)
L'aria tutta di luce fu infiammata,
  E improvvisa Ella apparve allo stuol fido
  Di Cherubiche perle inghirlandata.
Come i parvoli levansi dal nido
  A tortorella quando a lor ritorna
  Lieti alïando con nascente grido,
Così ad Augusta di sua gloria adorna
  La riverente turba che una volta
  Puranco colla sua Cara soggiorna
Nell'ansia dell'amor tutta si volta,
  Ma mentre a Lei le giunte palme tende
  Ecco la santa Visïon s'è sciolta.

Ma in questa per le viscere le scende
  Un latte d' ineffabile dolcezza
  Che di gaudio immortal tutta l' accende;
E il lenimento della mite ebbrezza
  È tal che parle come un giorno in vita
  Quella mano sentir che l' accarezza.
Intanto a rimertar della gradita
  Donna la cura ed il favor divino
  Tutto sorriso le innocenti dita
Di quella famigliola un fanciullino
  Protende, e sacra, il deponendo all' urna
  Sbocciato allora allora un gelsomino.
Nè me che per la fosca aria notturna
  Volgea da quell' evento di stupore
  Vèr la città squallente e taciturna
Fiaccava il pondo antiquo del dolore,
  Chè solatrice una tranquilla calma
  Mi si posò soavemente al core,
E in lieta pace addormentossi l'alma.

IL

BRUTO LUCCHESE (1)

ELEGIA

Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
DANTE Parad. 19.

Siccome drago che in diserto impera
Sulla rupe solinga il fronte estolle
Dei nugol che la fasciano più nera
Temuta Rocca. Ancor di sangue molle
La scheranesca man Poggio ivi serra
L'immensa rabbia che nel sen gli bolle.
Ma incontro all'empio il fulmine si sferra
Della patria vendetta, e rutilante
Di fiamma intorno a lui rugghia la guerra.
Siepe di ferro e bronzo altitonante
Il cerchia, e via col guizzo del baleno
Morte si scerne trasvolar davante.
Già squallido terror del crudo il seno
Ricerca e agghiada, e la bestemmia versa
A guisa di venen il labro osceno.

Ma dal più folto delle schiere emersa
  Sinistra una Fantasima sull'ala
  Del turbine guerrier l'aria attraversa;
Entro il bruno castello giù si cala
  Rapidissimamente a piombo, come
  Falcon grifagno col serrar dell'ala.
Sosta avanti allo sgherro: ad erte chiome
  Ei la guata tremando: la figura
  Di quella atroce ne appalesa il nome.
Sovra la faccia spaventata e scura
  S'attacca all'osso la rïarsa pelle,
  E a' scheletrito teschio s'affigura.
Fa ondeggianti le concave mascelle
  Tremor convulso, ed ammortita e secca
  La lingua dal palato mal si svelle.
Manucar la man tenta; ma dissecca
  Ella è di carne: allor coll'ugna lunga
  Tutta si graffia, e il poco sangue lecca.
Tremendissima fame! or come punga
  Tuo dente fie che l'omicida senta,
  Come alfin la superna ira lo aggiunga.
Già spirar molti della truculenta
  Sua masnada egli scerne, e di sotterra
  Sbucata lo persegue, e lo sgomenta
Di Vellutello l'Ombra che lo afferra
  Pe' crini, e a forza il tuffa entro le gore
  Del sangue suo che giù le piove in terra.
Infra il ribrezzo di cotanto orrore,
  Fallito al truce ogni argomento umano,
  Quel che dell'alma sua fatto ha signore

Ministro primo all' arti di Satano
  Di tradigion Dimonio invoca, e implora
  Soccorra a lui: nè l'empio prego è vano.
Dai maladetti fondi il mostro fuora
  Ruggendo erompe, e col ventar dell'ali
  Desta orrenda procella, e il sol scolora.
Poscia di nubi un groppo che ferali
  Strisce di folgor listano costipa
  A vapor misto di zolfi infernali;
E come nave che raccoglie a ripa
  I peregrin, quel simulacro accerchia
  Il manigoldo, e la seguace stipa.
Dalla tenèbra tempestosa cerchia
  Il Castello diserta, e di tal frodo
  L'accorgimento oppugnator soperchia.
Te sol che romper già l' iniquo nodo
  Che al fellon ti legò volgevi in mente
  Te non giovò di quella fuga il modo,
Chè lo Demon soccorritor presente
  La mutata tua voglia, ed alla pena
  Ti sacra di chi tardi, e mal si pente,
Minutolo malgiunto! ecco la piena
  Dell'Oste irosa entro la Rocca inonda:
  Già le carni ti solca aspra catena;
E del fatal giudicio ti circonda
  D'arme corrusca la terribil pompa
  Che in quete ammuta solenne e profonda.
Padre, ahi padre tapino! ecco ove rompa
  Tua longeva virtute a immenso scoglio,
  E i giusti uffici la pietà corrompa.

Negli occhi al nato emunti omai d' orgoglio
  Gli occhi immobili ficca il miserando,
  Parlar vorria, ma solo odi un gorgoglio
Faticar nella strozza, e al cor pulsando
  Il sangue che ricorso vi sboglienta
  Tinge del vecchio il viso venerando
In quel mesto color di che s'imprenta
  Fronda di quercia cui fulmin percosse,
  Che di sua vista il pellegrin spaventa.
Mentre alla scena misera commosse
  Pendeano intorno le stupite genti
  Fur da prodigio subitano scosse.
In mezzo apparve con luci piagnenti
  Nobil Garzon che sceso allor parea
  Dall' aurea spera degli Dei clementi.
Morbidissimo il crin gli discendea
  In vaghe anella giù per l' omer bianco
  Di gelsomin che a rosa si mescea.
D' anelito amoroso il petto stanco,
  Siccome l'onda al margo, i moti alterna,
  Languidamente vanisce e vien manco.
Uom cui solenne austerità governa
  Gl' incede appresso tranquillato il viso
  Di fredda calma che il rigore eterna.
Il Giovanetto par giglio o narciso
  Accanto ad elce bruna che non crolla
  A forte reboar d' austro improvviso.
Quell' amoroso erse la faccia, e colla
  Tremula palma rimovea quel velo,
  Di che il pianto la cinse, ed oscurolla.

Un lume allora balenò di cielo,
E suon di favellata melodia
Dolcemente mandò dal petto anelo.
— Amor paterno me la santa invia
Natura a te padre: al paterno core
Questo mio lagrimar s' apra la via.
Questi è tuo figlio (e in atto di dolore
Al reo cennava) è figlio tuo, tuo sangue
Vita delizia sviscerato amore.
Oh! mira al figlio: oh! che il meschin già langue
Sotto il flagello del tormento: ahi vista!
Boccon stramazza il cadavero esangue.
Padre, tu l' uccidesti: quella trista
Di giudice tua stola dalle vene
Figliali colse la sanguigna lista . . .
Il minaccioso spetro ecco ti viene
Del morto ai fianchi; il calpestio ne senti
Il mugolo, e il sonar delle catene;
Ve' che con occhi di bragia roventi
Orrendissimi lampi ti saetta,
Quasi dica — Tremate empi parenti —
Ve' dall' aperta e lata piaga getta
Un caldo fiume: invan tu il fuggi: il rombo
T' odi alla pesta d' un eterno — Aspetta —
O Padre o padre, ahi! che al dolor soccombo
Della tremenda idea: Padre perdono,
Perdono, o padre: ai piedi tuoi procombo —
Quì il pianto ruppe il miserando suono,
Poi un silenzio di tomba si distese,
Giacque il dolente nella polve prono.

Già un senso di pietà surgea palese
  Su tutti i volti, e del perdon l'inchiesta
  Spuntava fuor delle pupille accese.
Il gramo padre vacillava: in questa
  Ecco l'uom grave il labro aperse; e il solo
  Atteggiar suo tema e rispetto desta:
— Di questo Amor paterno al pianto al duolo
  Anch'io Dover di cittadin lamento,
  E alla tragedia orribile m'involo
Di figlio, sebben reo, da padre spento,
  Chè a questa frale e labile natura
  Che un aura doma ohimè! troppo è il tormento.
Ma che? mi affisso nell' eterna e pura
  Faccia di Dio: scolpita a grandi note
  Impassibil giustizia ivi affigura
Mia mente che il mortal senso non scote;
  E mia costanza in Ella più s' affina,
  Siccome ottuso acciaro in salda cote.
Indi raffermo il sogguardar dichina
  A questa valle di miseria u' il Santo
  A lungo dolorar l' uomo destina:
Nulla mi tange allor prece o compianto,
  Chè la mia seguo non fallibil via,
  Ed è crudezza mio trïonfo e vanto.
Ad opre pie si vuol anima pia,
  Ad empie acerba: e che mai val di figlio
  Il nome, se alla Patria egli nol sia?
Ella prima il raccolse in questo esiglio,
  Ella il nodrì dell' aure, ella il vigore
  Delle membra gli diede, ella il consiglio.

O Patria, o madre delle madri, o fiore
D'ogni senso gentil, salve, o primiero
Palpito Tu di generoso core.
Maladetto colui che del pensiero
Sol t'abbandona, maladetto! e sempre
Chi ti rinnega snaturato e fero!
Tu padre, sì, padre se'tu: ma tempre
Non ha di padre chi la Patria adora;
Ogni tuo affetto in Lei sola si stempre.
Pera chi iniquo la tradisce: ancora
Ti avanzano delizie ov' hai fratelli
Concittadini: l'empio figlio mora —
Come al riso d'aprile ai dì novelli
Si rinverde la buccia al tronco annoso,
E si afforza al lion l'ugna ed i velli,
Così all'alto sermon del generoso
Si rinfrancan gli spirti in sen del forte
Francesco, e il bollor cupo e tempestoso
Di passion s'acqueta. Le ritorte
Addoppia al figlio; e vittima votiva
Della tradita Patria il sacra a morte.
Nel ciglio asciutto invan fosco il feriva
Della bipenne il balenar: n'udio
Lo scroscio; e il volto delle man copriva,
Richiamando al pensier la Patria, e Dio.

---

(1) Era l'11 di luglio (1522) quando sull'ora del mezzogiorno portatosi Vincenzo (Poggi) al palagio insieme con altri gli fu facile di penetrare fino alle stanze del Gonfaloniere (Girolamo Vellutelli) il quale si viveva senza alcun sospetto. Primo a dargli fu il Poggi, e dopo i compagni lo finirono con ben dieci ferite. . . . . .

Venne il 1525 a sturbare alquanto questa quiete lo sbandito Vincenzo Poggi che con una mano di compagni degni di lui calò dai monti ai Bagni, e si spinse fino al Borgo a Mozzano facendo danni non piccoli al paese intorno. Poscia nel tornare verso i monti gli venne fatto d'impossessarsi con inganno di un castello fortissimo per sito chiamato Lucchio. Là assediaronlo i nostri in numero di 6000. E siccome non era dentro munizione da guerra e da bocca se non poca, così speravano di averlo presto nelle mani colla sua banda. Ma il Poggi profittando di una notte oscura e tempestosa seppe eludere la vigilanza de' nostri, e se ne fuggì via coi suoi, salvo uno, cioè Giuseppe Minutoli. Presolo i soldati, e menatolo innanzi ai commissari di guerra, uno de'quali era Francesco Minutoli padre suo, tanta compassione pigliò tutti a vedere il gran contrasto di affetti nel misero genitore, che si fu di parere di lasciar fuggire il prigione segretamente. Ma quell' uomo integro di Francesco, ripresi gli spiriti, e ricordandosi che un magistrato deve anteporre l'obbligo suo ai sentimenti più cari nol permise, e carico di catene inviò il figlio a Lucca, perchè il senato ne giudicasse. Virtù così bella addolcì gli animi de'Padri per cui la morte gli fu cambiata in esiglio, sebbene poco giovasse questo favore, perchè avendo poscia rotto il bando lasciò la testa Giuseppe sur un patibolo. *Mazzarosa Storia di Lucca lib.* 6.°

IMELDA

ELEGIA

Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell'alma gentile
Che il vide il sa: tu il pensa che l'ascolte.
PETRAR. Trionf. della Mor.
Virtù morta è, bellezza, e cortesia.
Il med.

Notte, diletta notte, o tu che sola
Avanzi al gran desio d'una infelice
Che del segreto tuo si racconsola,
Notte amica pur giungi, e l'adiutrice
D'ebano man mi stendi, onde il tormento
Che in sen mi stagna disfrenar mi lice.
Regna il silenzio tuo per l'aër spento,
Del vigil giorno lo spiar non preme
Il mio povero cor del suo sgomento.
Notte, amica fedel, piangiamo insieme,
Forse l'ultima fia volta, chè pende
Già il tocco delle mie ore supreme.
Or che il ribrezzo gelido mi scende
Di morte entro le vene, ohimè! ribelle
Il mio tremendo amor viepiù s'accende.

Ma perchè in questa verginetta imbelle,
Gran Dio, tanto flagello? e qual peccato
Sì orrenda pena e smisurata dielle?
Oh! sì, dolce Signor, che del costato
Invano apristi a me la sacra fonte,
Io disertai tuo amor: il traviato
Pensier rivolsi, e la proterva fronte
A creatura tua: Tu nel superno
Libro scrivesti mia stoltezza ed onte;
E della tua vendetta il sempiterno
Angiol mi colse: avvolta nella polve
Adoro, e bacio il tuo decreto eterno —
Quì svenne Imelda: il corpo si dissolve
Nelle giunture, e casca abbandonata,
E la smorta pupilla si travolve.
Giacque lung'ora al suol la sventurata,
E segno appena del suo viver fea
Un aura flebilmente sospirata.
— Oh questa brezza oh quanto mi ricrea!...
Delizioso giardin!... (dicea risorta
Sulle debili braccia, e a suol sedea).
Ohimè che atroce idea! sognai che morta
Alfin giaceami; morta! e quel crudele
Che mel rapiva alla bara mi porta.
Oh! dove gisti mai, o mio fedele
Della mia infanzia riso? e che? non senti
Il gemer lungo delle mie querele?
Que' dolcissimi giorni non rammenti
Che i gaudi ne piovean della colomba
Consacrati all'amor giorni innocenti?

Amor?..che parlo?..oh Dio!..sul crin mi piomba...
  Ahi! che il puntello invan della man stanca...
  Piomba il coperchio dell' ingorda tomba.
Deh! tu il sorreggi, amico, . . . chè mi manca
  La lena . . . ohimè! che veggo indi sbucarne
  Scheletro nero sorto infino all'anca.
Un cenno mi sogghigna... oh! par che accarne
  Nelle mie membra il dente. . . lacerati
  Stridono i brani di mia trista carne.
Morte? sì; è morte: e chi mandolla? grati
  Mi son questi verd' anni: ah no! non sièno
  Così barbaramente oggi troncati . . .
Amico, e questo dolce aër sereno
  Anco te non diletta? eppur tu ancora
  Della delizia del mio amor se' pieno.
A quel tu viver dei . . . Vieni che l'ora
  È questa della prece: anima pia
  A ogn'altro avante il suo Signore adora —
Quì la Vergin seguiva — Ave Maria
  Di grazia piena, lo Signor con teco,
  O fralle donne benedetta, sia —
E in umil atto penitente, e seco
  Tutta romita con dolce melode
  Gia proseguendo quel divoto preco.
Poi lungamente tacque: in ciel si gode
  Col candido pensier la miseranda
  Vittima acerba di fraterna frode.
Riprendeva il lamento — E qual ti manda
  Angiol di Dio consolator de' mesti
  Cenno che all'alma il serenar comanda?

Mio buon Signor, alfin Tu sorridesti
  Di pietà un riso alla tua grama ancella,
  Onde or piovono in lei gaudi celesti.
E chi fe degna questa vil donzella
  Di tanto onore? ma la tua bontade
  Non guarda al merto di me meschinella.
Perdona anco al fratel Dio di pietade
  Che il caro sposo mi strappava: oh! il giusto
  Il giusto anch' ei talor vacilla, e cade.
È ver, fu crudo il tradimento, ingiusto
  Il dissenso fatal: Tu il tradimento
  Aborri, il so, santo immutabil giusto.
Ma deh! il ritorna a te col pentimento,
  Ch'io Teco il vegga ricongiunto, e allora
  Dormirà in pace il cener mio contento.
Ma ohimè! già spunta l' odïata aurora;
  Ah! che il tuo crin che per altrui di rosa
  Per me di sepolcral foglia s'infiora.
Lacrime, rientrate in la dogliosa
  Intima cella vostra, ed i sospiri
  Premansi dentro alla gola affannosa.
Sì: mel promisi; i miei nuovi deliri
  Più non strazino i miseri parenti,
  Non gli spingano in tomba i miei martiri—
Così strascini i tuoi giorni dolenti
  Vergine derelitta, e tua sciagura
  Si par dagli occhi d'allegrezza spenti.
Dalle fasce sacrata alla sventura
  Compi il tristo vïaggio a gran giornate
  Che infallibil ti guida in sepoltura.

Si scoloran le guance dilicate
  Che sì ridenti fiammeggiar di luce,
  Gioia ed ebbrezza d'alme innamorate;
Così se allor ch'entro il ruscello luce
  Raggio di stella, in quel corvo si getti,
  O vortice di nembo orrido e truce,
Tingonsi quegli umor tranquilli e netti
  Nel bruno del sabbion che si solleva,
  E si offuscano i rai limpidi e schietti.
Il gentil corpo che destar soleva
  Invidia nelle Grazie estenuato
  Sui vacillanti piè tutto s'aggreva.
Frequente e faticoso si trae il fiato
  Dall'imo petto che ondeggiando affanna,
  Siccome que' che da vampa è affocato.
Malinconico vel quell' occhio appanna
  Che favellava col balen l'ingegno,
  Il braccio casca, qual fiaccata canna.
Poichè l' anima forte alfin sostegno
  Esser oltra non puote al debil frale
  Che del rio morbo al flagellare è segno,
La pia prostesa sul letto fatale
  Immobil tace, qual di cedro tronco
  Che sul Liban scerpò soffio brumale.
Oh come umano antivedere è monco,
  Come in questo deserto della vita
  Ogni più caro desiderio è tronco!
Ove, o infelice giovanetta, è gita
  Del gioir lungo, de' figli la speme?
  Ahi! della morte il gel l' ha scolorita.

L'Angiol di giovanezza intorno geme
  Alla gentil pietosamente, e schiude
  A strapparla al destin le posse streme.
È tremenda la pugna, e di sue crude
  Armi anco il morbo dubitò: ma sorse
  Dell' implacato amor l' empia virtude:
Quello stracciato cor morse e rimorse,
  E in argomento di possa suprema
  La torva imago del fratel le porse.
Geme un grido l'afflitta e tutta trema,
  Com' aer da squillo subitano scisso,
  Già par vindice rabbia il cor le prema;
Ma fra lei tosto, e il disserrato abisso
  Religiosa pietà si gitta, e posa
  Nella sua mano scarna il Crocifisso.
Allor sul viso della dolorosa
  L' incarnato spuntò della viola;
  Guardò il Santo tra lieta, e sospirosa.
S' ode il flebil accento — Oh! mi consola
  Delle tue pene col pensiero, o mio
  Dolce Signor; ahi! la tua man può sola
Medicar la mia piaga, eterno Iddio;
  Quì quì ti accosta a questo sen: oh cara
  Dolcezza! oh come al mio dolor se' pio!
Ma perchè dite voi che morte è amara?...
  Ohimè! la vita è amara, e sua follia
  In quest' ultimo di tutta s'impara.
Padre, madre, o miei cari, or ora udia
  La vostra amata voce, e dove sete?...
  Quì la morente languida svenia.

Poi risensava — Ma che? voi piangete . . .
  Di che piangete? io non v'offesi: oh! mai:
  E perchè dunque di me vi dolete? . . .
È ver anch' ei v' è figlio.... io pur l'amai....
  Ma se v' offesi, ah! perdonate a questa
  Misera in premio de' suoi lunghi guai...
Ma oh! siate lieti, che alla figlia mesta
  Il cielo aita: Oh! ecco un Angioletto
  Che l' antico vigore in me ridesta.
Su via, grazie al Signor... Ma poi l'oggetto
  Del mio amor voi sarete, e sol per voi
  Palpiterà questo mio cor nel petto.
Ma, dolce Padre mio, perchè non vuoi
  Ridermi ancora quel tuo caro riso? . . .
  Nol merterò: taccio ai decreti tuoi.
Ohimè! che parlo io mai! forse diviso
  Da me in breve sarai: ebben? insieme
  Ci rivedrem poi tutti in Paradiso —
Nuovamente taceva; e al cor si preme
  Il santo Simulacro; e omai s' affaccia
  Nel bel viso il pallor dell' ore estreme.
Padre, madre tapini, ahi! che la faccia
  V'impietra il miserando orrido evento,
  Disperato dolor il cor v'agghiaccia.
Sospirando un sospiro lento lento
  La moribonda articolar vorria,
  Ma si perde spezzato il fioco accento;
Pur s' ode lamentar — Gesù . . . Maria . . .
  Padre . . . Madre . . . la tua benedizione . . .
  Io gli perdono . . . — E quì spirò la pia.

Repente nella polve cadder prone
  Le fronti attorno, e mormorar de' morti
  La mesta i sacerdoti orazïone;
Poi nel solenne duol restaro assorti.

IN MORTE

DI

LAZZARO PAPI

ELEGIA

Ma se le tue parole or ver giuraro
Dimmi che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: li dolci detti vostri
Che quanto durerà l'uso moderno
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
DANTE Purg. 26.

All' empia vicenda già torna la truce
Famelica Morte d' intorno rotando
Due torbe comete nel fronte che luce.
Da ritta da manca fiutando frugando
Illustre una preda giù pignere anela
Per nuovo trïonfo nel ventre nefando.
Sottesso quell' ombra lo giorno si cela
Che il mostro distende d' inferno sbucato,
Di squallido pallio natura si vela.
Vêr l' Esare allunga lo stinco spolpato,
Chè terra ferace di grandi provolla,
Le vite in passando congela col fiato.

Di tanti la fiera pasciuta e insatolla
  Il pianto privato dispetta, se l'ugna
  Nel pubblico pianto non tuffa ed immolla.
Ve' come veloce qual turbine aggiugna
  Il lido agognato: dell' occhio l'acume
  Già ficca nel Sommo: gli è sopra: lo adugna.
Ma in questa a rincontro di mezzo alle spume
  Dell' Esare un Veglio s' affaccia ed assorge
  Con nubile luci, ma in fronte di nume.
Gli treman le rughe del volto ove sorge
  Solenne l' angoscia; gli scarni lacerti
  Enfiati di vene mestissimo sporge.
— Ahi! cessa (favella) tremenda, che aperti
  Su questo gran figlio protendi gli artigli,
  E me sconsolato parente diserti;
Ahi! cessa, ed altrove riverti i roncigli,
  E poi che il destino la strage ti assente
  Disbrama tua rabbia sugli umili figli.
Vuoi sangue? lo bevi: diguazza in tepente
  Fiumana, chè ahi troppo! tel piovon le vene
  Di tanti che mieti col ferro inclemente.
Riscava le tombe che d' ossa son piene,
  Più vasta vorago tue vittime inghiotta,
  Ne sperdi le carni per ventri di Iene.
Da tanti flagelli fiaccata dirotta
  Natura languisca, ma almen la consoli
  Degli uomini eccelsi la vita non rotta.
È questi che, o cruda, ghermisci e m' involi
  De' buoni delizia de' saggi consiglio
  Che scerni frai molti com' aquila voli.

Oh! mira che l' alma dal placido ciglio
  Gli spunta sì dolce che un angiolo arieggia;
  Di sposa l'amore di padre di figlio
Non mai sì benigne per chi le vagheggia
  Sì care porgeva le caste sembianze,
  Di parvolo infante che l'altro vezzeggia.
Nel santo ei conchiuse le sue dilettanze
  Affetto del giusto del ver dell' onesto,
  Chi fia nella vita sincera lo avanze?
A ingiuria tacente, per laude modesto,
  Amante all'amico, d' irosa fortuna
  Sereno all'obliquo cipiglio rubesto.
Non aura ingannosa di Reggia che aduna
  Procelle ove lieta scherzando trasvola,
  Che il calle ingemmato di triboli impruna
Nel trasse da puro che a vizio s' invola
  Dimesso costume parvenza gioconda
  Che i cori mollisce che l'alme consola.
Nel sen di quel mite virtude errabonda
  Da eterna sbalzata ruggente bufera
  Ve' come tapina tremante s'asconda:
E seco ne vanno la casta preghiera
  Che al cielo aleggiando prosternesi a Dio
  Che spiana vèr ella la fronte severa;
Del simil l'amore che candido e pio
  L'egeno cadente del braccio soffolce,
  L'origin membrando del fango natio;
La blanda parola che l' anime molce
  Dai mali scempiate che il mondo matura,
  Il piangere al pianto sì amaro e sì dolce;

Quel forte volere che l' opre assecura,
  Quel facil talento che scusa l' errore,
  Quel previo consiglio che strappa a sciagura.
Ti mova, o feroce Reina, il fulgore
  Dell' opre gentili dal grande compite,
  Di prosa di verso lo duplice onore.
Del tuo tracotato rubello di Dite (1)
  Che padre sortisti l' imprese e' ci aperse
  Con nuova melode di sermo più mite.
Lo immenso e vorace sprofondo ne offerse
  Del Gallico inferno di sangue bollente
  Che poscia eruttato l' Europa sommerse.
Dell' Indo i segreti . . . ma che? tu fremente
  Più a furia ti atteggi? le luci arroventi?
  I raffi contraggi dell'ugna fendente?
Oh! almeno alla pièta dei lunghi lamenti
  Di tutti mie' figli che un voto raccoglie
  Ti piega: gli mira tapini squallenti
Stipati in caterva; del petto alle spoglie
  Dilette fan scudo, fomentan la vita
  Col fiato, onde il mosso tuo gel non la scioglie—
Seguia quel dolente con faccia smarrita,
  Ma il grifo la Morte storcendo in un ghigno
  Mettea la parola da rugghio impedita:
— Procace Vegliardo dal crine salcigno
  Dall' alghe neglette che ardisci? che speri?
  Contendere a Morte suo dritto ferrigno?
Non basta che ai regni di Satana neri
  Strappato sia l' uomo per Sangue divino,
  E sceme d' abisso le prede e gl' imperi?

Pretendi a mertato rigor di destino
  Ritorlo, e la vita dal fallo tarpata
  Eterna ridargli del prisco giardino?
Virtude? che importa? che laude vantata
  D' ingegno? fantasma di stolto mortale,
  Malnata gonfiezza di stirpe malnata.
Io giungo, ed il Tempo le spazza coll'ale,
  I secoli a gruppo vi stendon la notte,
  Sol resta crescente mia possa fatale —
Quetava; e la gola sbarrando tranghiotte
  La vittima illustre. Riscoppia il lamento,
  E l'aer Lucumonio rassembra che annotte.
Sua tinta sinistra l'orror lo sgomento
  Del Veglio pel viso sformato diffuse;
  Qual cigno che in aria da strale fu spento,
Fiaccato giù cadde, nell' onda si chiuse.

(1) Milton lib. 2.

NELLO

STESSO ARGOMENTO

ELEGIA

. . . . . or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare.
DANTE Purg. 16.

Ohimè! sul ciglio stupido e greve
Mi piove un ombra calando lenta
Per che una grigia luce sol beve;
Del fral la scossa fibra s'allenta,
E man di bronzo lo cor schiacciando
L'aura mi tarpa, strugge e sgomenta;
Un lamentoso va mugolando
Rumor che vario sul vento ondeggia . . .
Ohimè! ti scerno, Genio esecrando;
Tu giugni: oh! il macro ceffo nereggia,
Flaccida e smorta casca la gena
Cui fera angoscia corruga e aspreggia;
Dal labro in piombo tinto un oscena
Fila di scane si sporge, intorno
L'alito grasso l'aria avvelena.
O di sventura Genio, al ritorno
Movi, onde roda mia grama vita
Che già in tua cuna si aperse al giorno.

Ahi! che la fredda man scheletrita
  Mi allunghi; e il tocco tutto mi aggela . . .
  Vengo: u'mi guidi? . . . Ve' di romita
Stanza il barlume: chi mai si cela
  Sottesso il panno di quella bara? . . .
  Tremendo augurio! . . . l'arcan mi svela.
Gran Dio! . . . ma è sogno: sì; quella cara
  Sembianza amica che morta appare
  È sol fallace visione amara.
Ma che? mi agghiada quel mormorare
  Di basse preci, quello sconforto
  Che fuor dai proni volti traspare.
Mi suona un grido — L'amico è morto —
  Orribil cenno! parola atroce!
  Ahi! su quel corpo rigido e smorto
Dolor m'ancidi: la stessa croce
  Sovr'ambi posi: spenga in eterno
  Così la fiamma che il cor mi cuoce.
Anima eletta, che nel superno
  Viver fiammeggi guarda al mio affanno,
  Mia fine impetra dal Sempiterno . . .
Me stolto! quelle che fur, saranno,
  E son sue leggi chi fia trasmuti?
  I Cherubini coll'ali stanno
Chine adorando tremanti e muti
  Di que' decreti l'immobil pondo;
  Per te vil fango si alleggi e muti?
Alla miseria del guasto mondo
  Provvidamente ti serba Iddio,
  Chè patir forbe l'animo immondo.

Cessa il sobbalzo, tristo cor mio,
E della mente riscendi al freno;
Mira lo spento volto del pio
D' una celeste vaghezza pieno
T' insegna pace ti parla amore
Col suo giocondo mite sereno.
Oh! in quello morte del suo squallore
Che tutto imbruna non scolorava
Di gentilezza l' antiquo fiore.
Così (o memoria!) blando atteggiava
Soavemente quel suo sorriso
Che le affannose cure disgrava.
Candida tutta di fiordaliso
Simplicitade gli è intorno ancora
Aura spirante di Paradiso;
Quella sincera Virtù che fuora
Delle pupille balena il vero,
E in sua purezza l' uomo innamora;
La circonfusa d' un vel leggiero
In che si stringe vergognosetta,
Mentre il bel corpo più lusinghiero
Quindi tondeggia, Modestia schietta;
Succinta il fianco d' un ermellino
Quella Leale che mai negletta
Lasciò promessa, che al viperino
Del finger tosco mai non appressa
Del benedetto labro il rubino.
Con mani giunte fronte dimessa
Col foco in viso dei Serafini
Religïone sta genuflessa;

La mansueta di que' divini
  Occhi dolcezza l'alme tranquilla,
  Muta in colombe li cor ferini.
La numerosa che altera brilla
  Donna de' carmi di duol pasciuta
  I raggi infosca di sua favilla;
Il magno Eloquio cruccioso ammuta
  Volgendo tristo pensier che dice
  —Fralle mie lingue l'eccelsa è muta—
Quella Matrona che narratrice
  I fatti strappa del tempo all'ira
  Amare stille dal ciglio elice.
In corrugato fronte che spira
  Severo ingegno Filosofia
  Profondamente dal sen sospira.
Colei lamenta che della dia
  Mnemosin figlia dotta il pensiero
  Con mille lingue sul vento invia.
Ohimè! al comune dolor più fiero
  Mio duol s'inaspra; mi accosta il tetro
  Genio suo grifo più arcigno e nero.
Non più il consiglio del saggio impetro
  Benigno amico; l'affetto santo
  M'invidia il gelo di quel feretro;
Non più... Ma il labro mi chiude il pianto.

FRANCISCO GEMPINIO

EQUITI COMMENDATARIO

MAGNI HETRURIAE DUCIS

CONSILIARIO

SUI FILIOLI LETHALI MORBO DIU CONFECTI

PRO RECEPTA VALETUDINE.

ELEGIA

Quis desiderio sit pudor, aut modus
Tam cari capitis? . . . .
HORAT. OD.

Qui fuit in votis, spes non frustrata, parentum
En mellitus adest, suaviolusque puer.
Illius ore rubens elucet Flora sereno,
A labiis pendent oscula turgidulis.
Euphrosine advolitat circum, comptaeque soro-
Arcus ni desit dixeris Idalium; (res,
Lumen et in placido insuetum resplendet ocello
Quod venam divi praecinit ingenii;
Sicque nitescentis felicia signa diei
Ignito defert Phosphorus albus equo.
Gestit uterque parens, vitae dulcissima proles
Est solatiolum, deliciumque suae.
Ast heu! quid terris durabile? quassa procellis
Semper nostra salo parvula cymba gemit.

Extemplo en serpit defracta per ossa puelli
  Horror; jam morbus membra tenella vorat.
Ingruit, atque imas perquirit flamma medullas,
  Lethali arescens igne riget labium;
Inque humeros misere cervix collapsa recumbit,
  Difficilesque auras pectora anhela trahunt;
Egelidus toto dimanat corpore sudor,
  Et gracili moerens vox resonat gemitu.
Heu heu, Phoebigena, infanti succurre misello,
  Aegrotum medica protinus arte fove.
Hei mihi! verba Noti rapiunt ac vota precantis,
  Saevit et in puerum perniciosa lues.
Tota increscenti domus est miseranda dolore,
  Ingemit ac tristi flebilis aura sono.
En mater laniata genas laniata capillos
  Anxia prognati pendet in ora sui.
En genitor lacrymas male qui compescit obortas:
  Proh! sua moeroris viscera vultur edit.
Interdum affectus obdurat strenua virtus,
  Pervigil at subito pectora mollit amor.
Flere silex posset, flere et Marpesia cautes,
  Hyrcana et querulis bellua flere modis.
Interea sobolem morbi diverberat ira
  Acrior: heu vitae spes modo nulla subit.
Vomere succisus viridis ceu flosculus arvis,
  Instanti squalles morte secande puer.
Frondibus autumni, buxoque simillimus, ora
  Florida quae tenuit jam rosa pallor obit;
Iamque sepulcrali nigrescunt lumina nocte,
  Suspensa ac labiis diffugiens anima est:

Flammula sic oleis pallet vitalibus haustis,
Caecatur mox si convolet aura levis.
Fatum portendunt horrenda silentia circum,
Omnis solatrix arida lingua stupet. (dales,
Tu quoque post ullos numquam memorande so-
Mutti, qui aerumnas dividis, ac lacrymas,
Tu quoque postremus, fractis pectoribus, haeres,
Cura nec ulla premit nunc nisi corda dolor.
Nil cohibet terris bacchantem forfice parcam,
Nec potis est ullus jam prohibere nefas.
Coelicolum at Rex cuncta suo qui numine torquet
Innuit: in tenebras mox Libitina ruit;
Regressura lues nunquam petit atra cavernas
Taenarias: illic sontibus ipsa furit.
Insperata salus ridet, perque ora puelli
Perfundit plenis lilia mixta rosis.
Jamque serenatum matrique patrique labellum
Subridet, grates solvere velle putes.
Musa, triumphales fas est modo promere cantus,
In choreas facilis pes modo pulset humum.
Nunc juvat Assyrio medicari rore capillos,
Consertisque caput nunc redimire rosis.
Plaudite vos pueri, vos innuptaeque puellae,
Candidaque aeterno solvite vota Deo;
Qui sub lethifero nuper defloruit imbre
En mage purpureus nunc hyacinthus olet.
Molliter hunc tenui circumvolat aura susurro,
Hunc gaudet puris tangere sol radiis.
Salve, blande puer, patrium aequature decorem,
Sic peragas faciles tempus in omne dies!

JOANNIS FINII

AD OPUS DE CHRISTIANA EDUCATIONE

ELEGIA

Aetas parentum pejor avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.
HORAT. OD.

Virginea Ortygiae sic fronde thymique, ro-
Ingenii solers mel tua libat apis, (saeque
Sic sacra auricomos decerpis ab arbore foetus,
Fini, dum est virtus, vera Sibylla, comes,
Sic impollutis venas ex fontibus hauris,
Ac sancte ora tibi Virgiliana madent,
Ut jam non videar pigris innare lacunis
Quas heu terricolae cymba pusilla secat.
Haud tua verba sonant mortalia: pectus anhelum
Nostrum sub dictis exsilit, os et hiat.
Neve tuo Astolphi divi sub jure Magistri (1)
Auribus effluxit dulcius eloquium,
Limina dum tenuit solido deprompta pyropo,
Pictaque gemmatis floribus arva novis.

En Sophia aeternis facibus nitidisque corusca
En adamanteo fulgurat ense ferox: (pho
Qua movet hanc laeto circumsonat aura trium
Pressoque erumpunt cana ligustra gradu;
Jamque diu sociata tibi nunc ingruit udis
Erroris tabo: lumina paeta gerens
Tentabunda cohors errat deterrima: nox est,
Oblongi lemures, prosiliuntque striges:
Emicat at Sophia: acclinans ut nube favilla
Dum sistit puppi quam fera jactat hyems,
Aut veluti, nimbis strepitantibus, Iridis arcu
Fert exoratos in meliora dies,
Sic facies nova Divinae exertura trophaea:
In patrios Erebos tunc simulacra ruunt;
Ridet tunc aer, placidisque afflantibus euris,
Mutato assurgit candida gens animo:
Et Veri in patulam jam nunc assueta lucernan
Figit obumbratas amplius haud acies.
Progeniem hinc genitor miras effingit in artes
Ollique hac ima duxque comesque via est.
Post ubi jactato firmavit corpore vires (2)
Aspera quas olim Romula terra tulit,
Christiadum Numen prolis poscentibus offert
Ipse oculis: tanto vortice mersa silet, (mox.
Atque perempta metu supplex procumbit humi
Strataque cum puero terra, polusque jacet.
Subjicit ad talos horrendam vertice culpam,
Ne potent viro sancta labella necem.
SacraquePriscorum inde volumina pandit hianti
Helladis, et Latii dat tibi thura, Geni.

Tanta nec absolvit quasso metuenda flagello,
Unus nostra tener pectora mollit amor.
Excipit ad magna admotam tunc Poecile men-
Fitque juventa gravi firma supercilio. (tem,
Exin grandineas nubes, atque aera tranat,
Terrae despectans stante sub axe rotas.
Desipiens Cererem patrii nec temnit agelli,
Illius at partes sedulus ipse colit.
Flexilis hinc animus, membra hinc infracta la-
Aetas hinc nullis interitura malis; (bore,
Blanda simulque dies, curae nec pota cicutas,
Ore renidenti pax redimita rosis.
Sic inculpatis cunctis perlabitur horis
Vita viri, tectis non adeunda dolis;
Sic Logistillae pubes spatiatur in hortis,
Alcinae fictas horret et inde genas (3).
Caerula septenas cervices torquet Echidna
Jam vitii: viro colla recurva tument:
Praelia sed juvenis duratus ad arcta magistro
Horrida portenti corpora sternit humi.
In fortem irrumpunt stipata sed agmina mostrûm
Quae minitata caput saeva, Rinalde, tuum (4).
Centimanique Gyges infrendentes, Briareique,
Semivirique canes, semibovesque viri.
Abscidunt jaculis teterrima fulgura noctem,
Ingeminante polo terra tremit tonitru;
Passa dolens costis succussaque squallet hiulcis,
Sub moto retegit lata sepulchra pede:
» Per lucos revoluta ruit torrentis aquae vis,
Riphaei Boreae pandaque bucca boat;

Sic strepitum resonat, ruptis fornacibus, Etna,
  Undanti Siculas dum petit igne plagas.
Instat mors picea pallens atrata lacerna;
  Ast mirum! juvenis tum mage corda rigent.
Auratis Zephyrus nugatur protinus alis,
  Ac subitis radiis aethera tota micant. (thos,
Educat inde rosas, violas, mollesque hyacin-
  Ac chlamyde herbosa laeta virescit humus.
Lactea mutatis albescunt flumina rivis,
  Flavaque de viridi cespite mella fluunt.
Cortigenae nectunt choreas Dryadesque, Napaeaeque,
  Ast mirum! juvenis tum mage corda rigent.
Victa pericla tuus magnis imbutus alumnus,
  Fini, sic mundi spernit et illecebras:
Sic incorrupto Sophiae spectandus amictu
  Hoc terrae quassis turbine sydus erit;
Illius in luces gliscentibus aucta triumphis
  Vitaque inoffenso praeteritura gradu est.
Dum genua aegra trhaens, spiramine et anxia anhelo
  Tangit, rugosam laxa senecta cutem,
Nec cerussata is mundi suspirat iniqua,
  Illi nec serus viscera vultur edit.
Cui studia arrident vitae laudata peractae
  Haud dolor, haud frangit conscia corda metus;
Summaque dum superest invisi funeris hora
  Quae saepe ampullas, et fera facta terit,
Angore haud dubio, verum nigrantia fato,
  Erigit in patrium lumina laeta polum:

— Excipe, sancte Parens, (gracilique sonat
gemitu vox)
Excipe proh! coelo, deprecor, hanc animam —
Efflat sic auras taedaeque simillimus haustae,
Blandula pulchra suis est Libitina genis.
Nec tantum cohibent labentia marmora nomen,
Aeternis aequat gloria coelicolis.
Ingemit interea livor, bacchatur et uncis
Unguibus in rictus, vipereasque comas.
Ecce vir a teneris quem duxit Finius annis,
Si mortale decus fulgeat, ecce decus.
Ite triumphales circum sua tempora lauri,
Tota sua est laus quam comparat ipse viris.

(1) S. Johannes vid. Arios. Lib. XXXIV.

(2) Breviori, uti res postularat, lineamento Auctoris praecipua de educatione axiomata, quoad studia singillatim, delibavimus.

(3) Perspicuum cunctis est, in allegoria Logistillae, et Alcinae apud Ariostum virtutis, et vitii imaginem subtectam esse.

(4) Nec non Rinaldi in allegoria nemoris tentamen aggressi, horribilium, molliumque victoris Torquatus constantem, et bene moratum virum mundi illecebrarum, periculorumque triumphatorem nobis obtulit imitaturis.

ALL' INGEGNERE

GIUSEPPE ANTONIO PELLEGRINI

IN MORTE

DI UN SUO FIGLIO

IN ETA' DI ANNI XVI.

ODE

O giorno, o ora, o ultimo momento!
. . . . . .
Quante speranze se ne porta il vento!
PETRARCA SONET.

Chiusa ed ineluttabile
In sua ragione oscura
Tutto il creato turbina
Per entro a se natura,
Il rotear de' secoli
È nulla ad essa e fu.
Dal grembo suo s' affacciano
Ove lor tela è ordita
Interminati gli esseri,
E spogliano la vita,
Ch' ella nol sente, immobile
In sua fatal virtù.

A tal sortilla altissimo
Pensato in ciel governo
Il creator consiglio
Del Geomêtra eterno,
Cui innanzi in nulla, od atomo
Anco natura sta.
Ma ohimè! di questa polvere
Che accese il divo spiro
Tutti i pensier prescrivonsi
In troppo angusto giro;
Del suo rigoglio, indomita,
Oltre il cofin non va.
Pur, come a innato strazio
Di procelloso affetto
Uom che di tempre è fragile
Di bronzo opponga il petto?
Qual cera fie non struggasi
Cui sferzi ardente sol?
Nè in me la torva stoica
Larva dal ceffo esangue
Mai col soffiato tossico
Gelò il latino sangue,
Quel ghiado all'Orsa stupida
Ceda dal nostro suol.
Esagitata l'anima
Dall'ansia del dolore,
Amico, ahi! malinconica
Tutta ricade al core;
Quel caro eccelso spirito,
Quel nostro amor volò.

Pur ei sì ruppe il ferreo
Tenor d'umano stile,
Che morte in tanto imperio
Parve ritrosa e umile,
Sì che la fredda forbice
Di queto usar pensò.
Qual d'erba filtra in calamo
Dal suol sottil veneno,
Di tabe il lento rodere
Gli serpeggiava in seno; (1)
Ahi lasso! un refrigerio
Scerse nel presto fin:
Astro che appena a piovere
Imprese i santi rai
Lo soffocò la tenebra
Per non brillar più mai,
Fior che si tinse in pallido
Sul fresco del mattin.
Per le midolle tenere
Correa l'insidia truce,
Lor che più presso a stinguersi
Folgoreggiò la luce
Di quell'ingegno nobile
Che certo non morì. (2)
Il vidi: quasi parvolo
Cui dolce pomo alletti,
Trarre alle dotte pagine,
Qual chi sua scienza affretti
Per dubbio che gli fallino
I già tarpati dì.

Il vidi : nella cerula
Secura sua pupilla
Ridea la calma placida
Dell' anima tranquilla
Che s' affacciava intrepida
Sull'orlo a eternità.
Così vita incolpabile
Coglie suoi lauri allora
Che impende irresistibile
Quella novissim' ora
Che ogni più balda guancia
Discolorar ben sa.
Chiamato, al sen del Massimo
Quel giovanetto giva,
Ma si volgea con lagrima
In quella che partiva
Al genitor che strenuo
Chiudeasi in sua virtù:
— E tu, diceagli in flebile
Metro, alla madre resta,
La cura soccorrevole
A quella cara appresta;
Tapina! oh cessa il gemito,
Ci rivedrem lassù —

(1) Moriva di lenta tisi.
(2) Fu appunto nel tempo di sua malattia che egli compose Poesie superiori all' età.

L' AMICIZIA

ODE

IN OCCASIONE DI NOZZE

E s'io avessi in dir tanta divizia
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
DANTE Parad. 31.

Qual se in rïarsi calami
Aura favilla adduce
Coll'igneo guizzo sfolgora
La subitana luce,
Che vibra l' onda tremola
Per entro l' aria bruna,
Lor che fallia la luna
All' ansio pellegrin,
Così lo spiro immemore
Che mi dormia nel frale
Freddo a onoranza, a gloria
Delirio del mortale
Tutto riscosso al giubilo
Di un benedetto giorno
Surge a brillar d' intorno
Di se pur conscio alfin.

Di un giuro soavissimo
Recami amica auretta
Il suon sulla scherzevole
Ala di farfalletta:
Si schiuse dall' ingenuo
Labro della gentile
Che un core alfin simile
Al suo bel cor trovò.
Sposata a membra angeliche,
Ma di beltà mal paga
Quella purissim' anima
D'alte virtù sol vaga
A un anima purissima
Ignota forza unilla,
Qual di rugiada stilla
Che all' altra s' appressò.
Nè fia che in note Idalie
Tempri io canzon d' amore;
Ratto il fallace parvolo
In se si strugge e more;
Sì come al tocco magico
Dell' arco onde sfavilla
L' elettrica scintilla
Ammuta in suo balen.
A te che un ineffabile
Diva armonia governa,
Che pasci gli alti spiriti
D' una dolcezza eterna
In se romita volgesi,
Bella Amistà, la musa

A cui sorride schiusa
La via del tuo seren.
Tuo santo nome scendemi
Sì grato al cor, qual suole
Luce a pupilla riedere
Gui fu rapito il sole;
Qual pel deserto impervio
Al vïator che asseta
Onda che pura e queta
Baci il cocente suol.
Schiva tu ognor di serico
Regal paludamento,
Che in povertà che è trepida
Inspira lo sgomento,
Lieta alle forme nobili
Negletto saio induci,
Vel sulle oneste luci
Pender dal crin non suol.
La manca ove il cor palpita
Attinge il nudo seno,
Del volto a riso atteggiasi
L'angelico sereno,
Mentre con soccorrevole
Amplesso di dolcezza
La destra olmo accarezza
Che il verno inaridì (1).
E oh come la benefica
Molcea mia grama vita
Quando nel duol curvavasi
Da iniquo fato attrita!

Sui forti vanni d'aquila
Strappato al cieco fondo
Di baratro profondo
Me incontro al sol rapì.
Umil tremore a porpora
Che al Sofo non risplende,
Agi dilizie traggono
Ad auro che s'accende
D'obliquo raggio e labile;
Ma d'amistà la Diva
Quella letizia avviva
Che indìa gli spirti in ciel.
Qual rupe o landa inospita
Che d'uom pur segni l'orme,
Qual ermo polo è stranio
A sue celesti forme?
Lo Scita, il Parto, l'Arabo,
Che più? l'Uron vermiglio
Entro il natio coviglio
È al nume suo fedel.
Ma che? riscossa all'orrido
Rugghiar della tempesta,
Allo scrosciar del fulmine
Ecco Amistà si desta.
Bolle un maroso... Al vertice
Oh che un tapin s'affaccia!
Nella convulsa faccia
Scialba la morte sta.
L'amico il guata: rapido
Dal balzo in mar giù piomba:

Sovra il sepulto serrasi
La procellosa tomba....
Lo aderge un flutto... ingoialo
Il sorvegnente... oh affanno!
Forse i meschin già vanno
Congiunti a eternità.
Silenzio: un sospir flebile
Da un letticciuol lamenta:
Ve' quel cortese: il languido
Capo d'un uom sostenta:
Ah sì! strappolla al vortice
La lagrimata vita,
L'anima sbigottita
Al senso risvegliò.
Carcer di strage lurido,
Ceffo di sgherro osceno,
Insanguinato eculeo,
Laccio, pugnal, veleno
Sfida l'amico intrepido
Pel dolce suo compagno,
Pianto non pianse o lagno
Quando per lui spirò.
A intemerato talamo
Amistà vereconda
Move, e due candid' anime
Di sua virtù feconda;
Inspira le delizie
Del puro amor celeste,
Nulla del senso veste
D'ebbro terreno amor.

In grembo a lei già ridere
Ti scerno, eletta Sposa,
Aura per lei circondati
Di gelsomino e rosa:
Qual flavo incenso o ambrosia
D' indica scorza stilla,
Dolcissima tranquilla
Scorre tua vita ognor.
Lo Sposo, amico tenero,
Di tua virtù si bea
Che accesa più gli sveglia
Di Dio nel cor l'idea:
E in mezzo a quei che suscita
Pace perpetui gigli
E genitori e figli
S' allegran nel Signor.

(1) Gli antichi avevano dell'amicizia creato una Divinità. Veniva rappresentata sotto le forme di una giovane donna, nuda del capo, vestita di rozzi panni, discoperta del petto fino al punto del cuore, a cui teneva una mano, abbracciando dell'altra un olmo secco. Quanta filosofia! Ved. *Geraldi Degli Dei del Paganes.*

LA CAMPAGNA

ODE

ALL' ILLUS. SIG. CAV. MARCHESE.

FRANCESCO RICCARDI

DEL VERNACCIA

CIAMBELLANO

DI S. A. I. e R.

IL GRANDUCA DI TOSCANA.

Liete piante, verdi erbe, limpid'acque....
Altro non posso che d'ognor lodarvi.
ARIOSTO ORL. FUR. 23.

Rigoglioso arbuscello
Che fresche e lusinghevoli a vederle
Apre le verdi foglie, e il venticello
Beve, e di Flora le roscide perle,
Del clivo onor, dell' onda
Che all'ombra sua s'asconda
Sembra, perchè le ignude accalorate
Forme baci di Ninfe innamorate,

Se dalle plaghe aduste
Del Nilo col ventar della mascella
Austro fitta di vermi e di locuste
Invidïoso gli avventò procella,
L'arbuscel rigoglioso
Langue sfrondato e roso,
E in pallido gli pinge il secco stelo
D'orrido verno intempestivo gelo;

Sì nostra labil vita
Che Dio fe maschia di vigor, e pose
Quando di man gli escia nella romita
Pace di piagge apriche e valli ombrose,
Lor chè in la bolgia scura
Di cittadine mura
Si chiuse, e morbi e truci cure e affanni
Ci attossicaro i dì, ci roser gli anni.

Oh! ve' quel garzonetto
Che sul nativo collicello ha stanza;
L'aër dolce e sereno il saldo petto
Spira, e in volto gli par la giulïanza.
Ve' l'altro il fronte chino
Fra il turbin cittadino
Sui papiri vegghiar, e macro e affranto
Gonfiare il ciglio di compresso pianto.

La donzelletta agreste
Salta, qual damma, pel dipinto prato,
Una bëatitudine celeste
Del viso le traspar bianco-rosato.
Attanagliata al fianco
Da zona, ohimè! vien manco
La cittadina, e que'che agli omer scote
Globi fann' ombra alle cineree gote.

Occhi scaltriti, intenti
Le macule a spiar nell'altrui fronte;
Maligni orecchi anco al sospiro attenti;
Poltre lingue al giovar, al nuocer pronte;
Ambrosia in volto, in seno
Invido fiel, veleno;
Boria, burbanza, empi costumi e rei;
Della civil congrega ecco i trofei.

Occhi sinceri, intenti
Il sereno a destar nell'altrui fronte;
Orecchi a'cenni di chi brami attenti;
Modeste lingue a verità sol pronte;
Nullo giammai nel seno
D'ambizïon veleno;
Fuga di modi discortesi e rei;
Della dolce campagna ecco i trofei.

Felice o tu che saggio,
Gentil Francesco, la caligin rotta
Che già del sole ti tarpava il raggio
In la cittate ove mai sempre annotta,
Volgevi ai tuoi be' colli
Freschi d'erbette e molli
In loco ove natura par riveli
Tutte delizie ed armonìe di cieli.

Dotto solerte industre
Givi crescendo il giardin vago e il bosco
Della fatica tua figlio bilustre
Di spesse ombrelle lietamente fosco.
Altero intorno il monte
Della pampinea fronte
Che per te al cielo vigorosa estolle
Il nettar piove che spumeggia e bolle.

Oh quanta allor mi corse
(Con sospir mi rimembra) al cor dolcezza
Chè quella lieta tua stanza mi porse
Il refrigerio della sua vaghezza!
O cara ospital'ombra
Che l'atre cure sgombra!
Soave amico ciel! quando a voi torna
Il tenebroso mio pensier raggiorna.

IL PERICOLO

ODE.

E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol che la riempie
Come a quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.
DANTE Parad. 9.

Spunta l' alba: l' egro fianco
Dalla veglia affaticato
Si sollevi, il ciglio stanco
Torni al raggio sospirato;
Forse il duol che m' ange il core
Fia temprato dall' amore
Che nell' uom ridesta il dì.

Passeretta mattutina
Che vai mesta pigolando
Sulla fresca ancor di brina
Ramicella saltellando
Mattutina passeretta
Dirmi sembri — La diletta
Vita amica oh Dio! finì — (1)

Tutto il dice: morta morta
L' aria intorno che mi pesa
Sovra il petto e lo sconforta;
Quella nebbia sì distesa
Per lo piano uliginoso;
Quello scarso e neghittoso
Radïar che manda il sol.

D' un languor discolorato
Che nell' anima s' intende
È diffuso il gramo prato,
Ed il salcio che discende
Colle foglie lagrimose
Aduggiando va le rose
Che si chinan spente al suol.

Quella schietta cantilena
D' operosa villanella
Oh! mi sembra tutta piena
Di dolor, non è più quella,
Quando un giorno iva quest' ora
Salutando dell' aurora,
E sì dolce mi ferì.

Non mi sembra più festante
Qual soleva sul mattino
Quello scherzo del lattante
Candidissimo agnellino;
Accosciato sull' erbetta
Par mi accenni — La diletta
Vita amica oh Dio! finì —

Crocitando mi svolazza
Increscioso attorno il corbo,
Poi le gravi ali diguazza
Nel pantan fetido e torbo:
Oh l' augurio maladetto!
Sì, l' amico omai dal petto
La bell' anima versò.

Venticello che ti desti
Malinconico plorando
Di colà forse giungesti
Dove giace il miserando;
Dinne oh! il caro è dunque spento?
Il sospir non l' ha redento
Che il mio core al ciel mandò?

Il candor della preghiera
Forse ohimè! fedò il peccato;
Altra lingua più sincera
Altro labro intemerato
Brama Iddio che gli favelli
Per lenire i suoi flagelli
Col tepor della pietà.

Oh! sorgete giovanetti
Sorridenti d'innocenza,
Componete i miti aspetti
A sospir di penitenza;
Un pregar dal casto seno
Dischiudete, che al sereno
Come mirra salirà.

Oh! sorgete giovanette
D' innocenza sorridenti,
Coll' ingenue parolette
Colle lagrime cadenti
Fate forza a quel Signore
Che fu vittima d' amore,
E si placa nell' amor.

Dallo speco solitario
Ve lo smunto Anacoreta
Colle spine del Calvario
Coi cilici i sensi acqueta
S' erga un cantico devoto,
Propiziante assorga un voto
Da contrito ed umil cor.

Dalla cella di sacrata
All' Eterno verginetta
Che nell'estasi beata
Col suo cielo si diletta
Malinconico sui venti
Voli un prego che lamenti
— Deh! lo salva, o mio Gesù —

Quà del sacco penitente
Quà le funi ed irte lane,
Quà la cenere squallente,
Del digiun lo scarso pane,
Gli aspri nodi del flagello;
Oh! tal viver mio novello
Grazia impetri di lassù.

Mormorando in lontananza,
Come preci per defonti,
Fioco un gemito s' avanza;
Da sgomente e basse fronti
Tristo un cenno mi si affretta;
Ah lo intendo: la diletta
Vita amica oh Dio! finì.

Deh! se a voi non mai si furi
La ricchezza d' un amico,
Se immutabile vi duri
Quell' amor ch' è sì pudico,
Favellate: che s' aspetta?..
Voi tacete? la diletta
Vita amica oh Dio! finì.

— Nò — mi suona un mesto accento
Interciso da singhiozzo
— Nò, l' amico non è spento,
Ma lo doma il morbo sozzo
Con si cruda possa strema
Che già l' anima gli trema
Sovra il labro per fuggir.

Non v' ha speme non lusinga
Che lontana pur sorrida,
Nella stanza omai solinga
Neppur s' ergon più le grida
Dell' assente famigliuola;
Lo accompagna lo consola
Sol la prece del morir —

Ma che avvenne? si desta repente
Un brillar di celeste armonia;
Oh! la grazia il Divino il Possente
Sulle penne degli angioli invia;
Da lor asta fiammante è cacciata
L'empia morte di sangue assetata
Che lo scempio nefando tentò.

Oh portento! una striscia guizzando
Fulminosa per l'aria serpeggia;
Di salute è il bel Nume che il brando
Agitante il rio morbo guerreggia;
Ei de'colpi allo scroscio tremendo
Si divincola invano ruggendo,
Chè in abisso conquiso piombò.

Oh portento! su nube sedente
Cui l'effluvio condensa de'gigli
Una Vergine tutta ridente
Va sporgendo i bei labri vermigli;
Sovra il fronte di serto ricinto
Le fiammeggia il piropo il giacinto
Pompeggiando fra l'oro del crin.

Della vaga al giocondo sorriso
Tutto il ciel di seren s'inzaffira,
Dove volge lo splendido viso
Amoroso Favonio si gira;
Oh! mi attinge sua fiamma giuliva,
Oh! la sento; di gioia è la Diva;
Ve', mi accenna dell'occhio azzurrin.

— Su su adergi la fronte (favella)
Nè più l'atro dolor la governi,
Del fulgor di mie rose l'abbella
Che spiccai nei giardini superni;
Dal tuo labro che esarse il sospiro
Disserrato per lungo martiro
Voli un inno di lode al Signor.

Ei col raggio del ciglio placato
Ridestò nell'amico la vita
Che il Saper dall' affanno accorato
Avea pianto anzi tempo rapita;
L'avean pianta que' Geni gentili
Che a lui d'anima eccelsa simìli
Son d' Italia delizia ed onor.

Su raccendi il Pindarico canto,
Non frenata l'imagin grandeggi;
Che?... non bolle più il sangue del santo
Patrio amor che di patria lampeggi?
E sì vil va carpando la lingua
Degli Espèri che tutta si estingua
Sua celeste nativa beltà?

Questo sol che l'Ausonia accarezza
Con un raggio che tutto è d'amore
Questo sole l'Ausonia disprezza
Ne dispetta il divino splendore?
Questo sol che tai gemme colora
Quali mai non le vide l' Aurora,
Nè mai terra straniera vedrà.

Deh! tornate possenti canzoni
Cui sol crea questo ciel ch'io saluto
Deh! tornate a quei candidi suoni
Che di Dante la tuba e il liuto
All' amor vi temprava allo sdegno;
Oh! si forba l'italico ingegno
Da stranezza che Borea mandò.

Questo è giorno sacrato all'ebbrezza
Del mio Nume che l'anime infiamma,
Questa cara italiana vaghezza
Ci ravvivi di tutta sua fiamma;
Lode a Italia sì grande sì bella
Ch'è del mondo mirifica stella
Prediletta di chi la creò.

Lode ai figli dell' inclita terra
Che incessati le sorgon del grembo;
Più l'inferno sue nebbie disserra
A celarli, più spiegano il lembo
Lumeggiato de' mille colori
Di Sofia, che non cangia cogli ori
De' suoi fidi la maschia virtù.

Questo è giorno sacrato agli affetti
Che Amistà di suo dolce contempra,
Che ne' fervidi italici petti
Impassibile a tempo s' insempra;
Salve, o prima figliuola di Dio,
Mite ardore benefico e pio
Dilettanza beata sei tu —

Qui tacea la gioconda, e d' intorno
Le aleggiava con penne dipinte
Il sorriso e lo scherzo che adorno
Va di vezzi, e le grazie succinte
D'aurea stola che tutta splendea,
Ma che ardesse il fulgor della Dea
Mai vivace berillo non fu.

(1) Fu scritta quest'Ode per la ricuperata salute dell'Ingegnere Giuseppe Antonio Pellegrini di Lucca che fatalmente però colto da nuova malattia poco appresso perì.

LA TRAGEDIA

CARME

Or drizza il viso a quel che si ragiona.
DANTE Parad. 7.
Chè non è 'mpresa da pigliare a gabbo.
Inf. 32.

Se all'angelico viso ove la dolce
Arte apparò di sue lusinghe Amore
Quando in volar alla materna stella
Della tua guancia nel fulgor s'illuse
Ivi quetando le fallite penne,
Se alle forme leggiadre e pellegrine
Che del bel di lassuso a noi fan fede
In te con occhio di stupor guardassi,
Giulia gentil, oh! certo Idalio mele
Piover dovrien miei labri, e i versi miei
Sonerebbono bacio di colomba.
Ma il Ciprio cinto onde cerchiato e stretto
L'agil tuo fianco tondeggiando turge
Non è tuo sommo onor; benchè solenne
D'invidia obbietto femminile, e lungo
D'innamorati ohimè grave argomento.
Sofia che de' suoi figli in adamante
Sculpe l'imago, e a eternità l'affida,

Mentre con piglio disdegnoso guata
Le cifre che beltà segna in arena
In te prima fiammeggia, in te s'abbella
E dalla fronte tua spogliando i mirti
Il crin ti sacra alla Palladia oliva.
Mal forse quindi pigolare udresti
Il passer di Catullo: il balestrato
Da incestuosa di tiranno rabbia
Vate d'Eussin melodïar d'amore
Melliflui dogmi: le nenie morenti
Sovra che la marina onda si chiuse
L'eco ridir della Leucadia rupe.
Queste alla bionda Cloe dagli occhi azzurri
Note Mopso lamenti, onde furtiva
La lagrimetta scaturisca, e segni
Del trïonfo il momento. Altero e schivo
Di più nobil subbietto or fie s'adorni
Mio stil; e mentre delle ninfe il cerchio
Cui di questi mie' carmi è ignoto il metro
Amorose sussurra parolette
Dal mobile ginocchio accalorate
De' servi Adoni alla prolissa orecchia
Tu più severa il mio cantare ascolta.
Di duol che stampa onde passò grand'orma
Tutta solcata dalle brune liste
Di regie forme maestosa Donna
Mi occorre al guardo. Per l'eterno pianto
Che a grosse e calde gocce in sen le gronda
Ha gonfie e peste le palpèbre stanche.
Immobil tace dell'occhiaia in fondo

L' attonita pupilla, e l' incavata
Mascella informa lo filar dei denti.
Tinto il labro di cenere e cascante
A tratti è scosso da convulso tremito
Che il varco schiude ad affocati aneliti
E a troncati singhiozzi. Aggrovigliate
Le chiome pel rappreso e bruno sangue
Sovra la fronte prona spenzolando
Gittan sul viso scarno ombra di morte.
Preme il cor la sinistra: i nervi enfiata
Squassa la destra affilato coltello,
E il piè malfermo dietro si strascina
Al tremulo ginocchio, onde la Donna
Va traballando, e di cadere accenna.
Così mezzo ricisa da bipenne
All' annosa radice elce balena
Se rincontro le venta austro coll' ala.
E tu, mia Giulia, alle sapute forme
Melpomene ravvisi. Istupidita
Da lei non stogli la cara pupilla,
E immobil pendi. Le native rose
Della gioconda tua guancia amorosa
Col pallor celi di languido giglio
Cui mancò la rugiada. Oh! ben i' scerno
Pietà che il suo dolor ti pinge in volto,
Ed il ciglio tuo negro orna di perle
Mista a terror che di più fosca tinta
La mesta ombra vi mesce. Invan tu premi
Nell' ansio core il mal celato affanno,
Chè per lo conscio labro di rubino

Un sospiro ti aleggia lento lento.
Ma perchè ai moti d'anima gentile
Paventi abbandonarti? e che? di Momo
Temi il sogghigno? ah! che temer sol dei
Di non piagnere al pianto. Chi tranquillo
Sulla gramezza altrui tace e s'indura
Certo dal fianco escì d'orrido scoglio
Quando per furia di Nettun fu rotto.
Cotal che umana ha sol la spoglia arroti
L'ugne, e in sangue le tempri, onde alle fere
Il coviglio contrasti entro al deserto.
O diletto colui che dolce e molle
Degl' infelici al compianto affannato
Cogli ahi risponde. Per l'orror notturno
„ Dove rotte dal vento piangon l'onde
Il tenero usignuol colla sua sposa
Che pei rapiti parvoli stridisce
Pietosamente plora: e l'uom fia muto
Ai dolori che altrui rodon la vita?
Paga e superba del piropo eterno
Onde il crin le ingemmaro Erato Euterpe
E l'eccelsa e regal Calliopèa
Nella nuova favella, Esperia madre
Della grandezza e del saper latino,
Scordati i lai della trafitta Elisa,
E del Pelide i procellosi sdegni
Di Dante di Torquato e Lodovico
E di Quegli a chi amor diè tanta guerra
Fralle tombe posava. Intorno ad elle
Il Genio loro vagolando gia,

E dello sparso crin colla man lunga
La bruna sepolcral polve scotea.
Con lui l' Itala Donna amaramente
Tenea sermone — E se (dicea) tu bella
Ancor mi fai, se fragli Elisii mirti
D' invidia stringi a mormorar le grandi
Ombre d' Omero di Maron di Flacco,
Ahi! che Seneca ride, ed i maestri
Euripide e Sofòcle con ischerno
Mostrano intatto al piè l' aureo coturno.
Non divamparo ancor miei nuovi figli
Di Melpomene al foco: ancor non furo
Da italico pennello distemprate
Sulle mie scene le Cecropie tinte:
Quell'alma che a cotanta opra si serba
Certo giace sopita in grembo a Giove —
Seguia la Donna in suo dolor: ma intorno
L' aër tremava dal clangor percosso
Della tuba di Fama: A gonfie gote
Dell' Astigiano ella gridava il nome.
Fu allor che Ausonia stupefatta scerse
L' Ispan tiranno sul cadaver muto
Della consorte e del troncato figlio
Lambir con gioia lo sgorgar del sangue,
E metter rugghio di sfogata rabbia,
Qual di notturno lupo urlo che s' oda
Mugghiar dal fondo di vallea. Del Xanto
Allor l'altero domitor feroce
Vide sui lini del tradito letto
L'alma versar dalla segata gola

Per l'adultera man, mentre il copria
Un ferreo sonno coll' ali di pece.
Allora udio da sotterrana buca
Un mugolar di voce moribonda,
Qual di vento che a fessa arbor si rompa,
E Antigone conobbe che le carni
Recava in pasto alli terragni vermi.
Allor mirò l' Unto di Dio fatt' ebro
Del tossico che a lui porse bollente
Dell' alterezza il demone. Del piede
Ecco egli pesta le rughe cadenti
Che solcavano il volto ai sacerdoti,
E il sen ne scempia cui gelavan gli anni:
Poi dell' empiezza il calice votato,
Fuggire in faccia al Filisteo: trafitto
Tomar de' figli sul corpo troncato
Ove a note di sangue era scolpita
L' implacata e rovente ira del Nume.
Al miserando e fero obbietto scossa
Esperia stette palpitando: sciolse
Delle ricerche viscere dal fondo
» Alto sospir che duolo strinse in uhi,
E d'un bacio caldissimo fe lieta
Dell' Astigiano l' accigliata fronte.
La Senna alfine cui tumor fea schifa
D' antiquo orgoglio Polïeuto, Cinna
Atalia, Fedra, e le gelose tacque
Del lunato Orosman furie di morte
Ch' ombra pentita e dell' error crucciosa
Col gran duolo scendeva a far più bruno

L' aër pesante dell' eterna notte.
Tacque i singhiozzi del vecchio languente
Cui dal figlio fu rotto il petto e l' ombra,
E di questi il tormento allor che in seno
Del Profeta il mordean l' empie cicute,
E gli aspreggiava le convulse carni
Mal paventato di morte il ribrezzo.
Già del silenzio la romita figlia
Veggo sbucar dalle Cimmerie balze
Tutta accinta e latente in negro feltro.
Assorgi, o Giulia. Là ve un sasso chiude
Del gran Vittorio la terrena spoglia
Ad adorar moviamo il cener muto.
Eccoci al loco. Ve' la sacra tomba.
In appressarmi ad ella il fral m' agghiada
Religioso tremor. A ricoprirla
Colle folt' ombre lor le frondi scialbe
Del salice dolente cascan giù,
E i sospiri rattien l' auretta tremula
Che del loco turbar teme la quete,
E il rivoletto che del clivo erompe
Lene lene in suo gir bacia la sponda:
Ma sfuggendo a traverso i nugol grigi
Il candidetto sciamito lumeggia
Della solenne e vereconda luna
Che sul marmo lo stende in cui s' abbella.
Salve, o Spirto divin: qui noi divoti
Queste intorno spargiam rose ed acanti.
O scoglio acerbo anco agli eccelsi ingegni
Malagevol tragedia! opra non sembri

Mortale, e in te ritrosa invan sudanti
Vati vegghiaro che solean nel canto
Il cielo e l' ôra innamorar più dolci
Di lamentoso cigno moribondo.
E inver non basta dal palustre limo
Erger alquanto audace il volo: Siede
La tragedia su vertice erto e scabro,
E lassuso a toccarla un braccio vuolsi
Che lungo lungo fie cento gran cubiti.
Que' che pur brami in questa arena infida
Di perigliarsi, e in maschio petto serra
Alto valor che bolle e lo trasporta
A sublime argomento in pria si volga
Che per se solo la pietà richiami
Mista ad orror che i cori aggeli, e stringa
Fitte a serbarsi le spettanti luci
Sovra la scena immobilmente. Lasci
Gli antiquissimi temi a que' papiri
Che omai grommati di longeva muffa
Contrastan colla polve, e coi sottili
Lacci Aracnèi. L'uom di leggier non pinge
Molto a ritroso lo pensier; nè veste
Ignoti panni. Se rapporto nullo
Fra se non trovi e il presentato obbietto
Freddamente si torce sullo scanno
E in suo soccorso lo sbadiglio chiama,
Chè il prepotente amor di se vel forza.
Or come avvegna coi costumi antiqui
E colle prische idee le sue conformi?
Nè sublime quel fia che non s' adorna

Di maestosa gravità. Se pingi
Il pazzo Conte che del chiuso pugno
Al cattivello villanel per via
Il cranio sfonda, e il cerebro sfracella;
O il trambasciato Marganor che stride
Sotto il graffiar delle baccate donne,
E accomandato dalla torre all' euro
Dell' ossa stritolate al suol fa ingombro,
Veggo che mille si disertan bocche
Per lo smodato riso, e frai cachinni
Odo furtivo un sibilo che sdrucciola.
Scelto il subietto, ecco che ordir la tela
Dell' azïon si debbe a fila d' auro.
È l' alea perigliosa. I primi accenti
A se di butto richiamar ne denno
L' ascoltatore intento. Invan di sole
Meschine brighe e parolette scorte
L' esordir foggeresti. Se dapprima
L' uom non sente destarsi in sen la cura
Volge altrove la mente, e il richiamarlo
Poscia fia vano. Nell' impreso calle
Suo corso e' segue, nè declina. Il grave
Se disfreni alla cima d'un pendio
Per lo dichin precipitando rotola
Nè leve intoppo lo rattien. Nè fia
Egual poi sempre l' interesse. Schivi
Siam noi pur troppo in questa grama terra
Delle identiche cose, e ognor si slancia
Il nostro spirto alle maggiori. È questi
Torrente che in sua piena o cresce, o affonda,

Nè equabil mai si posa; o allor che posa
Ad avvallar comincia. Una, conserta
Nei cospirati eventi al sommo nodo
Gradatamente rafforzata e accesa
In suo progresso l'azïon discorra
Che nè il respiro all'uditore assenta,
Poichè sua mente è ognor rapita e svolta
Dai vari obbietti, onde se a molti intenda
In niun si pasce, e intepidita stagna,
O instabil vaga, come in aër piuma
Che cede a ogn'urto di levissim'aura,
E pel vano balzata ondeggia e rota.
E quando aggiunti alle sezzaie note,
Con cupid'occhi immobilmente larghi
E con aperte labbia disnodarsi
Veggiamo la catastrofe, se fia
Qual conviensi parata, ove discenda
Dal subbietto immediata, e meni eventi
Maravigliosi inaspettati ed alti
Correr di plauso udrem lungo bisbiglio
Per lo commosso Circo, e in quelle voci
Fia espresso il suon degli agitati affetti.
Ma in ciò del Venosin amo il consiglio
Che l'efferate immani stragi aborre
Al popolo dischiuse, e dagli sguardi
Caccia Medea che abbominosa cerca
Dei figliuoletti per le tenerelle
Membra col ferro le innocenti vene.
Mi sdegno pur se in lurido viluppo
D'estinti inciampo: Nè in gioconda arena

Allor versare i' penso, ma frai vespri
Del Siculo macello, o de' sepulti
Brancolar fralle sozze e squallid'arche.
Nè a queste norme sol si stringa il vate
Cui Melpomene inspira. Ancor v'è in mezzo
Spinoso calle anzi che il segno attinga;
Croscian procelle ancor, ed urlan Noti
Anzi che il porto sospirato afferri.
Ed è a scrittor legge suprema i modi
Lumeggiar del costume. Allor che induci
Sovra la scena il Telamonio Aiace
Fia prono all' ire. Per l' acciar callose
Le man grifagne gli goccin di sangue,
Ed ogni detto suo rugghi tempesta.
Sia generoso Ettorre, nè de' vinti
Pesti le membra coll' ardenti rote.
Celi sotto sembianze oneste e pie
Sinistro genio l' Itacense, e dolce
Nuova armonìa schiuda il mellito labro,
Ma verdeggi del fiel che in cor gli stagna.
Cogitabondo Atreo soffi la voce
Che suoni come scossa di sepolcro,
Ed a mezzo per rabbia empia si franga,
E ogni pensiero suo cupo ed arcano
La fame accenni dell' infando pasto.
Tapina Elettra inconsolabilmente
Sulla paterna tomba il pianto insempri,
E col picchiar del petto e cogli ohimè
Il silenzio feral rompa de' morti.
La patetica vena onde le fibre

Ne scote il caldo della pièta mai
Fia schiusa, ove il simpatico non regni
Vero de'sensi che l'affetto esprima
Con quel facil sermon nudo e solenne
Cui sol consente il procelloso sforzo
D'impersuadevol passïon che bolle.
Chi mai di figlio, di parente o sposa
La subita lamenti acerba morte
Con tornite parole ammisurate
Che della steril arte ornin le pompe?
Ov' arte appare ivi natura ammuta.
Lungo del core uman studio guidato
Dal raggio di Sofia che legger suole
Della natura in sen le arcane cifre
Edotto renda negli affetti il vate,
Onde pinga ciascun colla sua tinta
La vera imago ad offerirne. Oh molta
I duo rivali ambizïone e amore
E ragion lunga di sudor gli fièno!
La prima atteggi di mantice armata
Ch'aure affocate e ree soffiando al volto
Le pupille ne accechi. Furïando
Per essa uom corra alle grandezze, e senta
Imperturbato sotto il piè vesano
Del parente e fratel sgretolar l'ossa.
Ma nel ritrarre amor cauto ben guardi
All' arduo del subietto. È amor di tempre
Sì molli, che aborrir sembra dal ceffo
Della Tragedia insanguinato. È lieve
Dalle lusinghe di costui far tomo

O al pedestre, od al frivolo. Il linguaggio
D' Aci e di Galatea cangiar de' mètro
Sul labro de' Tiranni, e degli Eroi.
Altero in questi e di purezza bianco
L' amor sol dello spirto disïoso
Per mondana beltà scala si faccia
All' eterne vaghezze, e in suo squallore
Il carcame del fral lasci alla terra.
Ma vesta in quelli altre sembianze. Il guardo
Soavemente tenero e tranquillo
In bieco si stravolga, e qual notturna
Meteora ignìta di furor lampeggi:
Sovra la preda sua la man si gitti,
Come lupo sull' Agna, che lattante
Fralle materne mamme invan s' appiatta.
Nè sia lo stil della tragedia estremo
Pregio. D' idee sublimi, e di parole
Cui pretta lingua di purezza abbelli
Mescer si dee divizia. Entro la scorza
Di che fell' aspro la natura ascoso
Il diamante non brilla, e là sul Gange
Ignoto al piè del pellegrino è scherzo.
A null' altro simìle esser poi debbe
Della tragedia il numero. Rombante
Nol chieggo, nè leggiadro e discorrevole
Tal che sposarsi a quelle cetre possa
Che van pe' trivi strimpellando argute
— Intanto Erminia fralle ombrose piante —
Sia verso, e verso non rassembri. È stolta
Cosa ad udirsi uom che si more, e canta.

Avvi talun ch' eternamente brama
Di monotona romba e cantilena
Incommutabil metro; e se l' accento
Fia grave o scabro si contorce e scote,
Quasi succo letal l' epa gli squarci.
Ma il meschinello a suo gran prò si danni
La vita a tribolar presso que' fondi
U' le gualchiere rimbombar s' udièno
Che al ramingante della Mancia Eroe
Prestigi fur di lemuri incresciosi,
Perch' e' inforcato il placido ronzino
Si raggricchiava alla notturna brezza.
Eterna egual melodïosa nota
All' acustico nervo è grave, e il lassa,
Come palato interminati favi.
Nel vario ha trono la dolcezza umana.
Esser donna del carme l' armonìa
Imitatrice dee. Se il tauro colto
Per mezzo il fronte dal piombato cesto
Che cade come corpo morto cade
Tomar tu faccia con saltante verso,
O con lento e cascante ne presenti
Del destrier rapidissimo la foga
Che pe' campi trasvola come vento,
Se con mellito numero la porta
Per cui si va nell' eterno dolore
Mollemente ne additi, oh tapinello!
Tu sollazzo ne dai, qual suole in circo
Di scioperata torma il cerretano
Che in invocando il ciel la terra accenna,

E il tremuoto descrive e la bufèra
Con gorgheggio di flebile vocina,
E il sospiro d'amor che a Fille invia
Rimbombo par di Steropeo martello.
Ma quai ciance discorro? il secol nostro
Educa figli, ahi portentosi figli!
Che ingenerati di superni lombi
Dal gonfio seno senza studio edotto
Tutte prosciolte di noiose norme
Delle tragedie fuor versan le risme
Che quasi flutto traripato strosciano.
Che mai del Grande l'altissimo canto
Che risonò per la città dolente,
„ E ove l'umano spirito si purga,
E in quel ciel che di Dio più luce prende?
Che mai di Sorga i limpidi cristalli
In che l'ali mollìan le Grazie, e Amore?
Che le bellezze lusinghiere e die
D'Alcina, Olimpia, Armida, e della sacra
A Cadmo Ermione cara onde natura
Iva gelosa di sua pinta imago?
Che la follia d'amor onde Giselda
Emula surse a contrastar con Dido,
E di Pagan la delirata morte?
Che di Saulle il pianto? è vieta merce
Cui fastidisce or l'Italo attillato
Che mani, ceffo, lacche, alito, ventre
Informa la leggiadria di stranie fogge,
Disgradando per morfie il simo Urango,
E in cinguettìo la crocitante pica.

» O settentrïonal vedovo sito,
O goffo e spaventoso urlo dell'Orsa,
O lame in nebbia senza tempo tinte,
O balzi muti a carezzar di sole,
Di strigi spettri e gufi o chiocce tane,
O di gelo deserti, o facce spente
D'anime, o setolose orride guance,
O membra irsute di ferine giube
Voi sole invoco, o nostre itale perle:
Voi sole o dolci ai dilombati Alisi
Che il tristanzuol del corpicello fuso
Squassando van, come anitrin la coda:
E alle cascanti Eurille che le smilze
Flaccide carni gonfiano di stracci,
E incedon tronfie, come indico gallo.
Ma che? se ghiotto col sesterzio in mano,
Onde afforzar lo stomaco digiuno
Le officine rovisto, ecco che inciampo
In moderne tragedie. E che que'ranci
Papiri che si aggranchiano alle olenti
Sferiche moli del rappreso latte?
Son di tragedia fogli: e che di salse
Carni le vesti? di tragedia fogli:
E le tuniche lacere che seno
Fanno agli scombri? di tragedia fogli.
O sommi, o illustri, o gloriosi templi,
Ove il tragico Genio i dì suoi vive
Sagacemente a satollar l'ingluvie
Che la gola gli adugge: O più famosi
Dell' Efesino: O fortunati seggi,

Ove spalmata di benefich' oli
Che l' olfatto titillan dolcemente
Melpomene sapora un queto sonno
Traendo aure sonanti! a voi m'atterro
Di degnissime gemme arche più degne,
O sommi, o illustri, o gloriosi templi.
Così dal Pluvio Giove unqua non crosci
Ira su voi che flagellando fieda
Gli antiqui tetti, e i disottani allaghi
Sacri recessi; e se per fato acerbo
Irrompa l' onda, così in lei non pera
Di que' fogli rodente amico sorcio.
Tu, Giulia mia, scorda d' Alfier la tomba,
E a tai delubri le corone appendi
Vago-intrecciate di pampinei tralci,
E verdeggianti di cicorie e malve.

LA BENEFICENZA

CANTO.

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
DANTE Parad. 17.

O sciagura, o sciagura! Ahi! che tremanti
Mi si aggriccian le carni, e il cor si svelle;
O miseranda scena! ecco fumanti
Di lor sangue le ree destre sorelle;
Ambizïone i suoi serpi guizzanti
Appicca al petto di quest' empie e felle
Nature umane, e dalle piaghe fuore
Torvo si affaccia un paüroso orrore.

Deh! fermate, o fratelli: oh! pria che a brani
In voi la patria carne il ferro tronche,
Guardate a Dio che vi fe i visi umani
Che le città vi diè, non le spelonche,
Alla madre comun che delle mani
Il seno scempia, e lacerate e tronche
Del disperato piè pesta le chiome,
Imprecando (ahi terror!) di madre al nome.

Ma ohimè! cresce il furor: la coppia folle
Del tardo sterminar solo si pente;
D' ambo i seguaci cogli acciari e colle
Fiamme spengonsi a gara orribilmente.
Ahi! che l' ira di Dio contro te bolle
Al martirio dannata umana gente,
Ogni pietà per te morta discerno,
O eterna preda di dolore eterno.

Ve' come a vedovella derelitta
Che l' attrita pel duol vita raminga
Del pane il frusto cui sudò l' afflitta
Il rapace ladron coll' ugna stringa;
Ve' l' orfano dispoglio; ve' trafitta
Da mille strali tapinar solinga
Virtù: tutta è di guai la terra piena,
Niun sorriso di ciel più la serena.

— Nò, mi grida una voce alta e solenne,
Non abbandona i suoi figliuoli Iddio —
Mi scossi, e vinto il guardo non sostenne
D'un viso il fiammeggiar superno e dio;
Librato in aër sulle bianche penne
Di mirande sembianze Angiol vid' io:
— Nò, suoi figliuoli Iddio non abbandona,
Ed è sempre benigno anco se tuona.

Io tuo Custode or mostrerolti: il vuole
Colui che può — Disse; e giù caddi prono
De' sensi orbato, e mi si chiuse il sole;
Quand'ecco un dolce e lusinghevol suono
Mi desta; e in mezzo ai canti, alle carole,
Alle delizie dell' Empiro io sono,
Chè mi guida per man l' alato Duce
Entro il torrente dell' eterna luce.

L' immobil trono ecco di Dio: curvato
Del sempiterno piè sotto il gran pondo
Tutto tremante si affatica il Fato,
Da quel gran ciglio pende il cielo, e il mondo:
Paürosa natura appena il fiato
Respira chetamente dal profondo;
Vorria guizzar il fulmine e il baleno,
Ma per la tema del Signor vien meno.

Se caggia grave entro una placid' onda
Che in suo queto riposo par d' argento
Percotendo apre un centro che il circonda
Dei cerchi l' alternar gradato e lento;
Sì la gran Madre in sua pietà feconda
Trïonfatrice del comun spavento
Si gitta in mezzo all' ampia luce, e intorno
Le va ondeggiando più sereno il giorno.

— Pietà Signor — Il dolce labro apria
Tutta chiusa e romita in suo dolore
Con metro d'ineffabil melodia
— Inver i figli tuoi pietà, Signore.
Guarda oh! guarda, Signor, come la ria
Ciurma de' mali ne avvelena il core,
Oh! son pur figli tuoi; Tu gli salvasti;
Signor pietà; Tu se' mio figlio, e basti —

Discorse a quelli accenti in Paradiso
Una soavità più che celeste,
Rasserenò l'eterno Verbo il viso,
S'appiattar gli uragani, e le tempeste.
Parla l'Eterno — O tu del mio sorriso
Primogenita figlia, in mortal veste
Sopra l'afflitta terra, olà, discendi,
Beneficenza, e i figli miei difendi —

Come se mina di profonda traccia
Scoppi, dopo il ferir dell'urto e bombo
Pregno ancor di spavento e di minaccia
Segue sordo a rugghiar lungo rimbombo,
Sì la parola del Signor che abbraccia,
Ed empie i cieli prolungava il rombo,
Tal che l'Empiro ne tremava scosso,
E il fulmine si fea più caldo e rosso.

S'apria l'Olimpo, e coll'augusta Dea,
E col difenditor Spirto del cielo
Rapidamente in terra i' discendea
Qual dai nuguli bruni inceso telo;
Quì le umane sembianze Ella prendea,
E di matrona il maestoso velo;
Raggia il volto una luce amica ed alma,
E vi traspar la vigoria dell' alma.

Son le maniere sue sì care e oneste
Che incantatrice spirano ne' cori
Una dolcezza angelica e celeste
Che le piaghe ne chiude ed i martori;
Voglie sì avverse al mal, al ben sì preste
Che non le cape il seno, e aleggian fuori
E intorno versan la benefic' onda
Che quanto piove più tanto più abonda.

Di lontani accusati ognor difesa,
Scusa agli errati, e provido consiglio,
Unqua a umana fralezza irata e offesa,
Prodigante al meschino amor di figlio;
D' una santa modestia il petto accesa
Ai più umìli benigno abbassa il ciglio,
Il debole conforta, il merto onora,
E a povertà lo strappa che il divora.

Invisibili al fianco della Diva
Seguiam suoi passi. Per lo cielo spento
Mesta la notte in suo silenzio giva;
Quand'ecco un miserabile lamento
Da un povero tugurio ne feriva
E via più digradava fioco e lento...
Ahi vista acerba! ahi lagrimato obbietto
D'immenso affanno, di pietà, d'affetto!

Una tapina e sconsolata madre
Al seno il figlio sconsolato serra
Che scritto a forza alle sortite squadre
Empia or le strappa ferità di guerra:
Ohimè! le guance lanïate ed adre
Le offusca un grigio di sepolcral terra,
Trieman le labbra, e al nato la pupilla
Gli estremi lampi dell'amor sfavilla.

— O mio diletto figlio, anima mia,
Sola speranza ai miei anni cadenti,
Chi all'amor mio t'invola, anima mia,
Me lasciando agli strazi ed ai tormenti?
Quest'occhi senza te, anima mia,
Da chi saran mai chiusi dopo spenti?
Chi mai di terra coprirà quest'ossa,
Chi pace pregherà sulla mia fossa?

O povertà fatale! oh come or dura
Mi sembri! un pugno del vilissim'oro
Mi salverebbe il figlio: ed ahi sciagura!
Niun mi soccorre, e invan io prego e ploro.
Da Te, Signor, che festi la natura
Di madre, da Te sol pietade imploro,
O giusto, o grande, o sempiterno Iddio
» Il mio figlio mi rendi il figlio mio.

Ohimè! lo veggo in mezzo del macello . . .
Lo abbronzano le fiamme... intorno il ferro
Gli sibila la morte . . . ecco un coltello
Gli fora il ventre..Ah! ferma iniquo sgherro...
Ma tu sei quì... tu non andrai fra quello
Scempio... chi mai ti tolga or che ti serro
Fra queste braccia? — Intanto la dolente
Stringeva il figlio disperatamente.

In questa avanti all' infelice apparve
La Diva, ed oro in grembo le piovea:
Come se in notte per mentite larve
Che in agitata mente il sonno crea
Ad alcun mai sul prono collo parve
Pendergli scure, e mentre giù cadea
Si desta in viva gioia e più stupenda
Quanto la finta imago era più orrenda,

Cotal si aderse allor dalle profonde
Pene la mesta, e vêr la Dea si volse,
Ma ella entro del vel tutta s'asconde,
E quasi lampo agli occhi suoi si tolse:
Di madre e figlio il pianto si confonde
Cui tenerezza e grato cor disciolse,
E — Salve, in lieto suon clamar s'udia,
Mano cortese generosa e pia —

Qual mai stanza feral! ignuda e bruna
Il chiuso par di solitaria tomba;
Uomo cui lunga barba il viso imbruna
Sembra che all'ansia del dolor soccomba.
La famigliuola squallida e digiuna
Gli geme intorno, siccome a colomba
Gl'implumi figli pigolando, allora
Che torna, e al cibo trapassata è l'ora.

Un lume fosco fosco e moribondo
Tramandan pochi stizzi al suolo ardenti
Che sulle facce de' seduti in tondo
Della fame i color fa più squallenti.
Ahi! che il meschin un cibo scarso e immondo
Offrir puote soltanto a que' languenti;
Già in agio ei fu, or solo gli rimane
Destra mal atta a domandar del pane.

Ma che? non sfugge alla solerte inchiesta
Della pietosa quel compresso pianto,
Sulla famiglia desolata e mesta
Versa i tesori dall' aperto manto.
Come appassite mammole la testa
Ergon se brina le rinfreschi alquanto,
Il padre e i ristorati parvoletti
Gioiosi alzaro i serenati aspetti.

— Ahi! chi m'aiuta, ahi! chi m'aiuta? oh Dio!
Madre, mia cara madre, oh! non mi senti?
Volgimi gli occhi, non dormir, son'io,
Son la tua figlia... e che? non tel rammenti?
Oh!... come? non ti desta il pianto mio,
Il mio lungo chiamarti, i miei lamenti?
Alzati dunque; il mio dolor conforta....
Madre, tu taci?... Ohimè!... saresti morta? —

Quì le strida crescea la giovinetta,
E la gelida spoglia iva abbracciando
Di quella madre sua tanto diletta
Che la stava dal ciel forse guardando.
Orfana e nuda ohimè! la poveretta
Va raminga pel mondo tapinando;
Ma ecco la Celeste apre le braccia,
E nuova madre quella grama abbraccia.

Ma qual sordo rumor rugghia? la terra
Sovra i cardini suoi sobbalza e crolla:
Noi miserandi! è l'uragan di guerra;
Odi: rassembra iroso mar che bolla.
Repubblicana furia si disserra
Di strage pasta, ma non mai satolla,
E vien recando sulle lance sozze
Di sangue epe sqnarciate, e teste mozze.

Un profligato della rea ciurmaglia
Rabbiosamente alla Diva s'avventa,
L'empio convicio e il vitupero scaglia
Contr' ella, e la persegue, e la tormenta.
Ma di quell'ira par a lei non caglia,
Nè l'aspre ingiurie dello stolto senta,
Tranquilla ognora serenata e buona
O non cura l'insulto, o lo perdona.

Ecco volgon le sorti: il tristo tronco
„ Che diè di libertà sì amaro il frutto
Cade sfrondato scassinato e tronco,
L'insano folleggiar si cangia in lutto.
Vendetta intorno va col graffio adonco
Or che il signore è in servitù ridutto,
Chi afflisse è afflitto, chi tremar fe trema;
Giusta ragion di Volontà suprema!

Nel sotterràno fondo di una buca
Attanagliato i polsi di catene
Al disperato duol che lo manuca
Al patir lungo un miserando sviene.
Ma ve' ad un tratto come il carcer luca,
Ve' la Cortese al suo soccorso viene:
Oh vista! è il reo che l' offendea; la pia
Ne frangea le ritorte, e lo nodria.

Cacciata dell' ovil timida Agnella
La vergine di Dio dolora e piagne,
Chè un empia le rapì forza rubella
Il santuario e le dolci compagne.
Cupidi intorno a se la meschinella
Vede lascivi ceffi, e man grifagne;
Ah! che sperar non può quella colomba
Di serbare il candor che nella tomba.

Ma innanzi le si para, e le fa scudo
Del santo petto la Divina, e fuore
Dal tempestar del pazzo mondo e crudo
La ritorna agli amplessi del Signore.
La fidanzata sposa il seno ignudo
Percote ebbra di sdegno e di dolore,
Fa dal ciglio alle gote umido un velo,
Pietosamente lamentando al cielo:

Il suo sperato giovanetto ha l'ugna
Della guerresca Aletto arroncigliato,
Non per la patria il miserando pugna
Ma pel conquistator stranio soldato.
Ed ahi! cadde trafitto nella pugna,
E l'alma che spirò nel nome amato
Aleggia intorno ora alla dolce sposa,
E sulle labbra sue talor si posa.

Alla vergin gentil la Dea soccorre
„ Atteggiata d'amore e di pietate
E così dolce un consolar discorre,
E con parole sì soavi e grate
Che lene lene un senso le ricorre
Di calma per le viscere straziate,
E mentre nel voler del cielo tace
Si ricompone in una mesta pace.

Dell'Eroina a tante opre stupende
Trasumanava allor pel gran diletto,
Mentre il conscio mio sen tutto s'accende
Per quell'Eccelsa di celeste affetto.
Ed ecco in quel che più di luce splende
L'Angiol benigno a mia custodia eletto
— Non abbandona i suoi figliuoli Iddio —
Sclamò, e la santa Visïon spario.

LA GLORIA

CANTICA.

Fu vera gloria? ai posteri
L'ardua sentenza . . .

MANZONI il 5 Maggio.

E stolto quei che nella rea confida
Ragion del brando: un suon falso di lode
Nel trïonfo lo segue: l'abbandona
Nella miseria, e passa, e più non s'ode.

PERTICARI il Prigioniero Apostolico.

CANTO PRIMO

Strano fatale indiffinibil' ente
  Del pensiero di Dio sublime figlio,
  E vil, uomo che sei? dell' alta mente
Col forte senno e indagator consiglio
  Il ciel passeggi, e nel librato sole
  Più d' aquila securo affissi il ciglio.
Il rotear della terrestre mole,
  E degli altri pianeti armonizzanti
  Le ratte intorno a lui vaste carole,
E delle fisse, e delle stelle erranti
  La legge impari, e conti alle comete
  I fili delle chiome fiammeggianti.
Nè perchè dura scorza il passo viete
  Tuo piè s' arresta, e intrepido scoscende
  Della terra le viscere segrete.
Delle ricchezze sue quindi stupende
  Tesoro aduni, onde il carbonchio ardente
  A lei rapito sul tuo crin risplende:
Ed il Vesevo invan colla bollente
  Di zolfi, e asfalto spalancata gola
  Ti latra incontro spaventosamente.

Ve' che mal colto dall' antiqua scola
Del chiuso generar alla natura
Tuo dotto vetro il grand'arcano invola. (1)
Ve' col serico globo entro la scura
Nube t' avventi, nè fiaccar ti puote
Del fulmine lo scroscio, e la paura. (2)
Anzi al Tonante pria che in giuso il rote
Di man lo strappi, e la rovente chioma
Gli tarpi, e il mugghio onde la terra scote;
Raümiliato sotto l' aspra soma
Del metallico fren muto s' atterra
Cl cangiato signor che sì lo doma. (3)
Rugghio e flagello di Nettuno in guerra
Sprezzi, chè vieta tuo camin si torca
L' immensa foga che il vapor disserra. (4)
Chiuso in vase discendi ove si corca
La vergin perla (5), e il pin che rade il fondo
Coglie al covil l'ippopotàmo, e l'orca. (6)
A lei che fuor balzò del caos profondo
Del Nume al fia solenne, e divampando
Entro i vortici suoi sommerse il mondo,
Il settemplice sciamito ammirando (2)
Dispogli, e il cresci di color novelli
Che va elettrico fil pennelleggiando: (8)
D' invido duolo i lacrimosi e belli
Occhi Iri pinge che al paraggio mira
Trïonfato il fulgor de' suoi capelli.
Il tuo genio possente si raggira
Per entro il buio delle tombe grame
Gli uman corpi a strappar del tempo all'ira;

Delle sepulte membra il putridame
  Trasmuti in pietra che ingannar si scerne
  La insatolla di morte antiqua fame. (9)
Queste più che mortali opre superne
  Compisci: Uomo che sei? che dirti mai?
  Una favilla delle faci eterne.
Nè quì cessa tua laude. I santi rai
  Rugiadosa di stille innamorate
  Colei che molce del meschino i guai,
E sì la sprona ardor di caritate,
  Che non largito un saio sol le resta,
  A schermo delle membra intemerate,
Con teco alberga: alteramente onesta
  Quella che contro il vizio in brago avvolto
  Rota il nero flagel della tempesta:
La generosa Dea che dello stolto
  Nemico che lo stil le appunta al seno
  D' un bacio allegra il rabbuffato volto:
L' Altra che coll' angelico sereno
  Dell' umile sorriso avventa strali
  Del fasto al mostro reo dal piglio osceno:
Quell' amica Virtù che de' mortali
  L' alme congiunge, e le solleva a Dio
  Sovra il remeggio delle candid' ali:
La Veneranda che soccorre al pio,
  E del vindice acciar chiusa nel lampo
  Scende crucciosa a fulminare il rio:
Colei che incontro al congiurato campo
  Delle miserie che al mortal fan guerra
  Nel forte sofferir trova lo scampo:

La Mite che non mai folleggia ed erra
  Per lieta sorte, e tempera col senno
  Il caduco gioir di questa terra:
La prudente Matrona a chi si denno
  I ben sortiti eventi, e che veggente
  Precorre, e frena l'avvenir col cenno:
Quell' eccelsa Reina onnipossente
  Che di sacrate bende il crine adorna
  Di sua luce fiammeggia entro il torrente,
E mentre col mortal gramo soggiorna
  Saggia lo guida, e dall'antiqua argilla
  Della nembosa terra al Ciel lo torna.
A tanta gloria onde tuo spirto brilla
  Io stupefatto ammuto: Uomo che sei?
  Del sempiterno Sole una favilla.
Ma ohimè, qual altra orrenda scena ai miei
  Pensier s' affaccia! oh come in te s' affolta
  Di mostri ciurma niquitosi e rei!
Ve' quella Larva insipïente e stolta
  Che in fango repe, eppure il mondo tenta
  Ripiombar nel Caosse un' altra volta.
Dagli occhi lippi, che invetra e sgomenta
  La stupidezza, il fiel schizza ed il tosco
  Contro il Saper, e rabbiosa l' addenta,
Qual cagna magra ramingante in bosco
  Scheletro acceffa che fiutò col vento,
  E cercò lungamente all' aër fosco.
Di sotto l' ugna al mostro truculento
  Affranto e brullo esce il Saper, che impetra
  Dal grande il pan, non ch'altro, il pane a stento.

Le guance enfiata, e del cipiglio tetra
  Alla primaia Furia altra s' accoppia,
  E sì con lei si mesce e la penetra,
Che la lue maladetta si raddoppia;
  Dai pungoli dell' istrice assiepata
  Soffia lezzo nefando, e in vento scoppia.
Una terza con lor Putta sfacciata
  A paro incede, e grida, e s' arrabatta
  Per costume ed ardir vituperata.
Quarta s' arroge a quell' infame schiatta
  Donna che cieca a dritta e a manca fiede,
  E impiaga il proprio sen bestiale e matta.
Irosa e saltellante altra succede
  Che in suo furor caninamente ringhia,
  E sbuffa, e nulla sente, e nulla vede.
Al lombo cui una doppia adipe cinghia
  Ecco la Ghiotta ch' onde più l' adempia
  Si dislaccia la zona che l' avvinghia.
Di cascanti papaveri le tempia
  L' Inerte ombrata dondola le braccia,
  E in aria guata mentecatta e scempia.
Gli ossi protende della scarna faccia
  L' invido Scheltro, e verde bava gronda
  Dai fessi labri che ove tocca agghiaccia.
Stretta in zimarra graveolente e immonda
  Una Sparuta stringe l' auro al seno
  Palpitando, nè sa dove l' asconda.
Come verme strisciando sul terreno
  Vien l' Impudica cui per le midolle
  Corre la febre di sottil veneno;

La scialba faccia in suso non estolle
  Che vergogna del naso smozzicato,
  Dei denti scemi, e delle rance bolle.
Il coltello celando attossicato
  Il Mostro che tradisce intorno gira
  L'occhio dubbioso e d'atro sangue enfiato.
L' Altro che accusa l' innocente, e il tira
  Nel preparato laccio, e sì vel chiude
  Finchè l' estremo anelito non spira.
Le sue voglie a sbramar discordi e crude
  Ecco la Belva che affila le spade
  Affaticando all' infernale incude;
E alla Compagna che le genti rade,
  Qual messe il turbo che sui campi scenda,
  Disgombra al sangue, e al furïar le strade.
Odo selvaggia urlar Quella tremenda
  Che umana calde ancor le carni umane
  Stracciate caccia giù nell'epa orrenda.
Col piè confitto nelle stigie tane,
  E col capo che fora il firmamento
  Scerno elevarsi un Simulacro immane,
Come dal sen del liquido elemento
  Nera tromba si turbina alle stelle
  Del pallido nocchier morte o spavento;
Colle cento sue braccia atterra e svelle
  Altari e templi, e sfida a pugna fera
  Quei che il fulmine sfrena, e le procelle.
Oh qual di mostri paürosa schiera!
  Oh di peccato abisso! Uomo che sei?
  Fango, rettile sconcio, e oscena fiera.

E ohimè! non tanto in tue virtù ti bêi
  Come ne' vizi e nell' error, che orpelli
  D'aurei nomi, e il venen lieto ne bei.
Scaltrezza accorta il tradimento appelli,
  Sobria la fame dell'avara arpia,
  Generosi i pensier spietati e felli;
Religïon la truce ippocrisia,
  Coraggio il folle tempestar dell'ira,
  L' empio scherno del ciel filosofia.
Che più? l'infame, la fatal, la dira
  Arte di sobbissar popoli e regni
  Gloria tu chiami; e di chi langue e spira
Esser trofei gli orrendi mucchi insegni
  Cui voltola del sangue la fiumana,
  Dirti più eroe quante più vite spegni:
O tremenda follia di mente umana!

---

(1) I maravigliosi microscòpi dell'egregio Sig. Professore Amici sono pervenuti a scoprire la generazione della pianta; il che ha aperto un vasto campo di nuove idee in proposito.

(2) Globi areostatici.

(3) Parafulmini.

(4) Vascelli a vapore.

(5) Palombari e campane urinatorie.

(6) Vascelli sottomarini.

(7) Spettro del prisma,

(8) La scala dei colori elettrici dell'illustre Signor Professore Nobili, che in numero e vivacità superano quelli dell'Iride.

(9) L'esimio Sig. Girolamo Segato ha recentemente scoperto la maniera di ridurre a consistenza lapidea i corpi degli animali, compresi gli umani. Ne arresta la putrefazione quantunque inoltrata, e gl'indurisce sì esternamente che internamente senza estrazione di visceri e senza mutamento dei loro principali caratteri. Siffatto indurimento si ottiene egualmente da esso nei parziali pezzi anco patologici, che subìto il suo processo emulano le pietre dure nella solidezza, varietà e splendidezza del colorito. Inoltre egli può a suo talento dare alle membra una media consistenza da renderle flessibili, e tuttavolta inalterabili.

CANTO SECONDO

Mentre in tali pensier chiuso i' movea
  A passi tardi per deserti campi
  Nel fondo mi trovai d'una vallea.
Era quell'ora in cui cinto di lampi
  Del sol nascente lo maggior volume
  Di più rubro fulgor sembra che avvampi.
D'una montagna il ripido cacume
  Frai nugol si perdea che ammonticati
  Gli fean coperchio e torbi oltra il costume.
Di quella i fianchi immensamente lati
  D'arbor distorti quà e là selvosi
  Lucean di forte gelo invetrïati.
Nullo cammin si pare ov'orma posi
  La minacciosa erta a tentar, che sale
  Tetra di frane e balzi paürosi.
Un mugolar di vento e romba, quale
  All'appressarsi del tremuoto, allora
  Che il conscio bruto lo spavento assale
Intorno freme, onde l'audace ancora
  Della salita pur fugge il pensiero,
  Chè inconsueto paventar l'accuora.

Mentre a quel loco sì diserto e fero
Le reni io dava, un Uom ecco improvviso
Giugnere in atto disdegnoso e altero.
Dalle vigilie corrugato il viso
Del pallor si tingea della viola,
Nè unquanco vi spuntò lampo di riso.
Tutto era avvolto in una lunga stola
Succinta ai lombi, e che fermaglio unia
La distringendo all' imo della gola.
Piena di luce sfolgorante escia
Dai saettanti sguardi, e dalla fronte
Trapelava il vigor dell' alma dia.
Al verde lauro, alle sembianze conte
Tosto conobbi il Vate ghibellino,
E ratto trassi a lui con voglie pronte,
Sì come all' apparir del pellegrino
Dolce parente che credea già spento
Accorre l' orfanel figlio tapino.
— O tu — (quel Grande incominciava, e il vento
Rispettoso chiudea tacite l' ali,
Tingeasi l' aër d' un color d' argento)
— Tu che con tanto amor sugli immortali
Mie' volumi sudasti, ond' io recai
Tal di senno divizia a voi mortali,
E le crasse tenèbre sfolgorai,
Onde assiepato gia vostr' egro ingegno,
Del bello, e vero disvelando i rai,
" Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno
A disbramar tua sete, ed a guidarte
Della verace Gloria al santo regno;

Perchè quivi tu il modo apprenda e l' arte
  Che l'uom più inciela, e sua viltà distrugge,
  E in numeri lo creda alle tue carte.
Cessa il lento dubbiar, chè il tempo fugge,
  E lungo al vizio alle bell' opre è corto,
  Che sole egli quaggiù seco non strugge —
Sì conchiuse il suo dir, però che accorto
  Si fu, com'io tremante e vene e polsi
  Sostava in tema e maraviglia assorto.
Mi riscossi, ma pur verbo non sciolsi,
  Chè reverenza precidea l'accento,
  È muto il Saggio a seguitar mi volsi.
Prese e' del monte, e forte d'ardimento
  Mutando il passo, rimovendo gia
  E bronchi e gelo al mio più fiacco e lento.
Quando a un tratto orrendissima apparia
  Non so donde sbucata una gran fera
  Coll' ampia mole a contrastar la via.
Tre teste avea; l'una di femmin' era (1)
  Con olezzante chioma e molle faccia
  In che lieta ridea la primavera;
Di lupo l'altra, e in sangue la minaccia
  Tinta reca negli occhi roteanti,
  Tepide carni colle scane straccia;
La sezzaia di tasso che grondanti
  Di sonnifero umor rizzava i velli,
  Qual suol fessa corteccia gocciar pianti;
A quattro larghe branche adunchi e felli
  S' appuntavan artigli, e di Sirena
  Una coda partita in tre flagelli

Ad un ventre attergavasi di Jena (2)
Che di sozzo carcame il lezzo oliva:
Non vide il mondo mai belva sì oscena.
Già vêr me si lanciava, e mi ghermiva
Ridendo, urlando, e gemendo un sbaviglio;
Io freddo di terror istupidiva.
Ma il dolce duca accorso al mio periglio
Facendomi di se scudo col petto
Fugò quel mostro ad un girar di ciglio.
Poi confortommi d' un benigno aspetto
Il cammino a seguir, e mi porgea
La man per l'erta con paterno affetto.
— Maestro, dissi allor, come una rea
Voglia mi sprona a indietreggiar, e il piede
Lasso consente alla ritrosa idea? —
— Perchè, rispose il Sofo, è acuto spiede
Travaglio ad alma cui virtute è manca,
E d' ogn'aura il garrir l' accascia e fiede.
" Solo il peccato è quel che la disfranca,
" E falla dissimile al sommo Bene,
" Perchè del lume suo poco s'imbianca;
" Ed in sua dignità mai non riviene,
" Se non riempie dove colpa vota
" Contro mal dilettar con giuste pene —
Taceva; e in questa ecco si mesce e rota
Dell'atre nubi la congesta massa
Che impendeva su noi pesante e immota;
E poscia lenta lenta giù s' abbassa
E di un orrida notte ne circonda,
Che a una spanna vigor d' occhio non passa.

Subitana bufera furibonda
  Scoppia, e frai lampi, e il trabalzar del tuono
  La gragnuola flagella, e stroscia l'onda. (3)
Sanguigno il fulmin guizza, e in roco suono
  Dalle radici la montagna geme,
  Come il gigante sotto l'Etna prono.
Di vento un gruppo vorticoso freme
  E agguindolando gli arbori scerpati
  Giù gli travolve nelle balze streme.
Muggendo spaventevoli boati
  Della procella il Demone svolazza
  Di vispistrello i vanni sterminati;
E nell'onda gli tuffa, e sì la sprazza
  Che pur ne bagna le lontane prode,
  Su lor messi si gitta, e via le spazza.
Qual io mi fussi allor non fie chi m'ode
  Unqua figuri: trambasciato e rotto
  Giacea: ma pronto sollevommi il Prode;
E fatto cerchio delle braccia sotto
  Miei reni, in erto mi portò con seco,
  Forando in suso il tempestoso fiotto.
Sopra la nube valicata il cieco
  Orror non si spandea: raggiommi il sole
  Sì vivo, come a que' ch' esca di speco.
— O impotenti rumori, o vane fole,
  Parlava il Vate, o illusïoni scempie
  Forti a turbar le basse anime sole;
Chi di vero valor lo petto adempie
  Per voi non resta di calcar sua via,
  Il fregio a côr dell' onorate tempie –

Rispettoso e tacente i'proseguia
  Miei passi appresso lui; ma una caldura
  Pioveva il cielo inusitata e ria.
Ai sassi e al gel successa una mistura
  Di arena e lava ricopria la terra,
  Onde apparea malinconica e scura.
Dagl'ignei dardi con che il sol fa guerra
  Saettata ribolle, e tormentosa
  Precidente il respir vampa disserra;
Arde e dolora ovunque il piè si posa,
  Le membra stanche strascinansi a stento,
  Chè l'edace le affrange aura focosa.
Delle mie forze era il vigor già spento,
  Squassava il sen l'anelito frequente,
  Sciolte le braccia, al sen curvato il mento.
Ma al tocco solo della man possente
  Onde il Savio gentil tutto mi scosse
  Con esso lui mi pinsi arditamente,
Chè l'assentiro le cresciute posse,
  E quasi il sommo ne attingeva, mentre
  Strano augel sovra me precipitosse.
Teschio di talpa, e d'arpia sozza ventre
  Gesta sì gramo e per gran fame asciutto,
  Che col respiro pare in se rientre.
Di mortifero fiel cosperso tutto
  Latissim'ali d'avvoltoio stende,
  Di tigre artiglio d'atro sangue brutto.
Già il fier portento ecco mi adugna e fende
  Il palpitante sen; quando il mio duca
  Quelle doma d'un cenno ire tremende.

Vinto il mostro rifugge alla sua buca,
  E stridendo di rabbia e di dispetto
  In se stesso si torce, e si manuca.
Intanto il passo col gran Mastro affretto,
  Così che alfin posammo in sulla cima:
  Qual ne si offerse allor stupendo obbietto
Nel terzo immaginar canta la rima.

(1) *La gola*, *il sonno*, *e l'oziose piume*
  Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.
PETRARC. SONET.

(2) È noto che la Jena si pasce di cadaveri che talora dissotterra.

(3) Qui studet optatam cursu contingere metam
  Multa tulit, fecitque puer, *sudavit*, *et alsit*
  Abstinuit Venere et vino.
HORAT. D. A. P.

Signor non sotto l'ombra in piaggia molle
  Tra fonti e fior, tra ninfe, e tra sirene,
  Ma in cima all'erto e faticoso colle
  Della virtù riposto è il nostro bene:
  Chi *non gela*, *non suda*, *e non s'estolle*
  Dalle vie del piacer là non perviene.
TASS. GERUS.

. . . . . Che seggendo in piuma
  In fama non si vien nè sotto coltre.
DANTE INF.

CANTO TERZO

Un serenato ciel che l'alme bea,
  Un aër puro, e come ambrosia dolce
  Che avvalora gli spirti, e gli ricrea,
Un sol benigno che le membra molce,
  Un soave olezzar di primavera
  Che sulle penne a un venticel si folce,
Una campagna amica e lusinghiera
  Cui lo smeraldo di ridente erbetta
  Orna d'una beltà nuda e sincera;
Le sensitive e pure anime alletta
  Con note di melodico lamento
  Il flauto della dolce lodoletta;
Col varïato e tenero concento
  Rispondon gli altri augei che scherzosetti
  Diguazzan l'ali nel rivo d'argento;
S'inseguono rigonfi e lascivetti
  Gli amorosi colombi, e ne discerni
  L'iride sfolgorar dei colli eretti;
E in mezzo al festeggiar de' giochi alterni
  Tutta degli animanti la famiglia
  Si bea del santo loco ai gaudi eterni;

L'arbor di grossi pomi s' invermiglia
  Che sudan mele dall'incisa pelle :
  Ma quì non resta l' alta maraviglia.
Maestoso Palagio di novelle
  Cospicue forme in mezzo alla pianura
  Il turrigero fronte erge alle stelle;
E fiamma raggia sì vivace e pura
  Che di Venere ancor l' astro lunato (1)
  Parria di faccia al paragone oscura :
Sovra polito e saldo acciar fondato
  Il muro s' adergea massiccio d' oro,
  Era di perle il limitar gemmato.
Donna atteggiata a matronal decoro
  Tenea l'ingresso, e ricoprian le vesti
  Appena delle membra il bel tesoro;
Santa luce accendea gli occhi celesti,
  E la purezza dell'anima schietta
  Nel sorriso parea dei labri onesti.
Volsimi allora alla mia guida eletta
  Col cupid' atto di colui che intento
  Senza dimando la risposta aspetta.
E la cortese a me : — Tosto contento
  Fie lo disir che il cor ti punge e lima
  Di conoscer l'altissimo portento.
Della Gloria il giardin su questa cima
  Rider tu miri, ed è suo templo e sede
  Questa mole che al ciel s' erge e sublima.
Quella matrona che alla porta siede
  È Verità, nè d'inoltrare assente
  Che al vero merto e non larvato il piede.

Non grazia tua, ma mio favor consente
  A te l'entrata, e sol perchè ritorni
  A trar d'inganno la terrena gente,
Che in questi della Gloria almi soggiorni
  Mal pensa molti ch'ella noma eroi
  Viver beati ed immortali giorni —
Diè il passo allora Veritade a noi,
  E fe al Vate d'antiqua amistà segnò
  Col soave accennar degli occhi suoi.
Se umano accento di ridir sia degno
  Le maraviglie di superne cose,
  I' canterò di quell' eccelso regno.
L'immensa luce che ne assalse ascose
  A me ogni obbietto, e per un mar di foco
  Passar mi parve, a tal che frettolose
Le palme all' occhio fer coperchio, e a poco
  Raggio assentir spiraglio; eppur di questo
  Verso il brillar lume di sole è fioco.
Poichè il vivo splendor non più molesto
  Fu all'uso sguardo, il portentoso arcano
  Del divo loco a me fu manifesto.
Del delubro nel punto più soprano
  Sedea su trono d'adamante immota
  Donna di grave aspetto e sovrumano:
Era centro di stelle ad una rota,
  E del sembiante augusto lampeggiava
  » Qual fin balascio in che lo sol percuota:
Il maestoso corpo circondava
  Paludamento di tessuto amianto
  Che tutto di carbonchi fiammeggiava:

Così soavemente il guardo santo
  Movea d' intorno, che brillava il core
  Alla letizia del celeste incanto.
Riverberante della Dea il fulgore,
  Qual fosfor che in vitale aria si accenda,
  Schiera di viri assunta al primo onore
Intorno al soglio fean di se stupenda
  Corona in atto di chi in ciel si bea,
  Nè sai di lor chi più si pregi e splenda.
Di severe sembianze si scernea
  Appiè del trono un altra Diva armata
  Che le bilancie, e un nudo acciar stringea.
Mentre con occhio attonito si guata
  Per me al prodigio, e l' anima si piace
  D' ineffabil dolcezza inebbrïata,
Volta la fida scorta a me seguace
  Benignamente favellava — Aggiunto
  Se' alfin di Gloria alla beata pace.
Vedi ai suoi gaudi sempiterni assunto
  Sol chi giovò del senno il suo simile,
  Non chi con ferro struggitor l' ha emunto.
Gloria in guerra cercar è matto stile,
  Eroi nomar conquistatori è sogno
  Di secol guasto temerario e vile.
Ahi! troppo ancora in ripensar vergogno
  Ch' io pur fra stocchi e spade adulterai,
  Di che si spenga ogni memoria agogno.
Ma i barbarici tempi in che spirai
  Della vita gli spirti al fallo mio
  Scusaro, e il tempio della Gloria entrai.

Ai detti intendi: manifesti or' io
  Farotti i nomi della schiera egregia
  Che trïonfato ha i secoli e l'oblio.
Mira color che avvolti in veste regia
  Stringonsi insieme, e spirano dal volto
  Ogni virtude ond'uom s' onora e pregia:
Per essi spento il furibondo e stolto
  Dritto di forza che il mortal consuma,
  Fu questi in lieto e bel consorzio accolto.
Vedi la face che le menti alluma
  In lor destre brillar, e scerni in elli
  Con Licurgo Solon, Confucio e Numa.
Di Pace al carro avvinta pe' capelli
  L' efferata da lor Diva guerriera,
  Gli uomini alfine si chiamar fratelli.
Colui che delle man folce una sfera,
  E un cilindro, e con fulgido diadema
  Vetro di fiamma struggitrice e fera (2)
È Archimede. Ecco il Saggio che non trema,
  Comecchè invidia ed ignoranza fella
  Nel fatal nappo le cicute sprema.
Ve' Tullio in atto ancor di chi flagella
  Di patria il traditor, e lo deserta
  Col tonar dell'altissima favella:
Ve' che tuttora par dalla diserta
  Bocca discorra il parlar dolce e scorto
  Che di Sofia col senno si conserta.
Di dissetarsi il Certaldese accorto
  A quel non cessa d'eloquenza fiume
  In sue delizie peregrine assorto.

Que' che in aspetto di benigno Nume
  Par tutto amor della terrena gente
  Di porpora regal chiuso nel lume
È Marcaurelio: il sommo che si pente
  Del mal trascorso giorno in che non abbia
  Ritornato al gioir qualche dolente. (3)
Pende da quello con intente labbia
  Lorenzo mio che frena la malvaggia
  Foga avventata di guerresca rabbia. (4)
Mira quel Grande che di se più irraggia
  La mia Fiorenza, che però fu sempre
  In vêr gli eccelsi figli suoi mal saggia;
E chi fia mai di sì vigliacche tempre
  Che (taccio i danni miei) te Galileo
  Dato a Roma in pensar lo sdegno tempre?
E te degli astri vincitor, qual reo,
  Dei cieli te misurator divino
  Dannar l'errato tribunal poteo?
» Frai boati di barbaro latino
  La Furia Aristotelica tuo seno
  Attossicar col soffio viperino?
Vedil però che col viso sereno
  Al ciel converso in esso si consola,
  Finchè l'acume del veder vien meno (5).
Ecco l'Anglo cresciuto alla sua scola
  A paro stargli in atto umile e pio,
  Sebben con penne più robuste vola.
Tacito affissa che guerreggia il rio
  Costume, e di virtù l'uomo innamora,
  Livio sovrano cui la patria è Dio.

E tu cui il santo petto arde e avvalora
  Eguale amor di lei, Botta sublime,
  Ond' Esperia ed il mondo alto s' onora,
Tu che forte sermon onde s' esprime
  Più forte senso ne ragioni, oh! fia
  Certo segga fra lor su queste cime.
Ove te lascio, Omero, ove te, mia
  Dolce scorta Virgilio, ambo fattura
  Che per merto e valor meglio s' indìa:
Oh come incontro alla brillante e pura
  Lampada vostra che a noi piove il giorno
  Come ogn' altro minor raggio si oscura!
Il discepolo mio che il Lauro adorno
  Rigò con lungo e sì soave pianto
  Volge ancor gli occhi innamorati intorno;
Chè il guardo cerca sospirato tanto
  Sua Cinosura in mezzo alla fortuna
  Che nel mar l'ebbe della vita affranto.
Ecco d'Orlando il gran Cantor che aduna
  Immensi fili a ordir mirabil tela,
  Mentre flagel del saggio empia fortuna
All' indotto Signor suo merto cela;
  Ma Giustizia ne scrive in adamante
  Tutto lo scorno, e ai secoli il rivela.
Dipinto del pallor che l' alma amante
  Alla gena tramanda quell' Afflitto
  Membra sua grama vita, e l' armi sante.
Aspreggiato del volto a gran dispitto
  Tutto solingo l' Astigiano iroso
  Degli imbelli cantor straccia lo scritto.

Ve' d' Euridice il vedovato sposo
  Che della mesta cetra col lamento
  Domava l' infernal vermo ringhioso.
Appresso è Quegli al cui grato concento
  Dalla rupe schiantatosi il macigno
  Compir di Tebe si vedea il portento;
Mentre che carezzevole e benigno
  » Il biondo imperador della foresta
  Gl' imprime sulla man bacio sanguigno.
Mira che Fidia lo scalpello appresta,
  Ed a Michel lo porge Angiol divino,
  Ch' indi Canova d' impugnar non resta.
Segue Apelle con Zeusi, e quel d' Urbino,
  Ragionando fra lor che un giorno fia
  Sabatello con essi, e il Camuccino.
Or ti volgi a più acerba compagnia:
  Scerni quel gruppo di guerrier? son' essi
  Sacri all' amor di patria, e gli feria
Morte talor per lei, caggendo oppressi
  A sua salute; i generosi sensi
  Leggi ne' volti lampeggianti espressi.
Fra questi è Codro che rincontro ai densi
  Ferri s' avventa, nè timor lo scote,
  Curzio che piomba ne' vulcani accensi;
Quei che al passo fatal con luci immote
  Sperperati cader vide i trecento,
  Che muor, ma il Perso nel morir percote.
Color che d' ugual fiamma ed ardimento
  Caldi nel tempio alla fatale Ipsàra
  Sciolser di morte il truce sacramento;

Quella mano invittissima e preclara
D' Italici leoni onde Legnano
Quasi al fulvo Signor aprì la bara;
Il cuntante Campion Virginïano
Che di libere stelle il firmamento
Al grand' orbe ingemmava Americano.
Ma di soperchio dir fora argumento
Tutti narrar questi veraci eroi
Che invidïosa Libitina ha spento,
E Gloria or cinge degli allori suoi. —

(1) Cintiae figuras emulatur mater amorum. *Galileo.*

(2) Debbesi ad Archimede la scoperta intorno i rapporti della sfera col cilindro, la soluzione del problema così detto *della Corona*, riproposto e sciolto dal Galileo, ed è anche fama, l'invenzione degli specchi ustóri.

(3) È vero che Marcaurelio il filosofo fece la guerra ai Celti, Quadi, e Parti, ma perchè erano sul punto d' invadere l' Impero.

(4) Sappiamo che Lorenzo il Magnifico fu caldissimo zelatore e mantenitore della pace d'Europa che da ogni parte veniva ai suoi tempi minacciata.

(5) È noto che il Galileo ne' suoi ultimi anni divenne cieco.

CANTO QUARTO

Quella soavità con che si posa
  Nell'anima d'acceso giovanetto
  Pensier ridente di novella sposa
Del Saggio al favellar scendeami in petto;
  E sì tutto converso era a quel divo
  Che di Gloria obliava anco il diletto.
In questa un remigar d'ali, ed un vivo
  Suono si desta, e un mormorar, qual fora
  Se vento sferzi baldanzoso rivo.
Ecco due Geni comparir: indora
  All'un la chioma giovanezza, e il viso
  È del color con che l'alba s'infiora:
Dal labro porporin pende il sorriso,
  E i ceruli in mirar occhi languenti
  Un aspide saria d'amor conquiso:
Morbide e di candor schietto nitenti
  Dall'omer spiega di colomba piume
  Che fan più molli gli agitando i venti:
Serica veste su che fulge il lume
  Dell'or trapunto le leggiadre e belle
  Membra copria del benedetto Nume:

Verdeggiante di frondi ognor novelle
  Serto d'oliva in fronte gli ridea
  Quel riso che dal ciel piovon le stelle.
Ma l'altro Genio di sembianza rea
  Attristava il seren del lieto loco,
  E di ghiado mortale i cor stringea:
Soffiava un vento dalle nari fioco,
  E del convulso ceffo scintillava
  Qual ferro che bollente esce del foco.
Tabe commista a sanguinosa bava
  Ruttando dalla bocca scavernata
  Giù per l'ispida barba gli grondava:
D'una mano una testa scarpellata,
  E dell'altra teneane la zaccagna,
  E gavazzando le palleggia e guata.
D'esser tocco dal mostro l'aer si lagna,
  E dove l'orme il largo piede stampa
  Pullula il sangue, e intorno il suol ne bagna.
Come in notturno orror torbida lampa,
  O qual bolide accesa in la burrasca
  L'occhio vermiglio obliquamente avvampa:
La setola del crine giù gli casca
  Pel fronte arsiccio, e scroscia la mascella,
  Come di tigre che le carni pasca.
Dell'ali invece armata era la fella
  Belva di pinne, qual volante pesce
  Che strideano il rumor della procella.
Al suo cospetto si conturba e mesce
  Quell'eccelso Consesso, e dal bisbiglio
  D'ira s'intende come a tutti incresce.

Ed a me il Vate allor — Affissa il ciglio
Ne' Geni della Pace, e della Guerra,
Odine i detti, e ben gli pesa, o figlio —
Alla Giustizia innante, che si serra
Nella clamide, il fier primo si caccia
Genio, e del passo fa tremar la terra.
Con piglio gonfio d'ira e di minaccia
Incominciava rimugghiando, e in dire
Orribilmente contorcea la faccia.
— E fino a quando inestinguibil' ire
Di geloso livor divideranno
Da questo regno i fidi miei? l' ardire
Il lor valore e quando il premio avranno
Che ne' miei campi si comprar col sangue?
Lungi da Gloria ognora esuleranno?
E quando questi che in vil ozio langue,
(E il bel Genio accennò) quando rifini
L' arti contro di me di callid' angue?
E Tu, gran Diva, cui diero i destini
Mio dritto di librar, omai non fia
Alle solenni mie ragion t' inchini?
Oggi dell' arte onnipossente mia
Al mastro chieggo si dischiuda a questa
Reggia d' onor la contrastata via.
Non così ai campi aquilonar tempesta,
Non elettrico strale al verde tronco
Qual fu sua spada ai suoi nemici infesta.
Per lui l' orgoglio del German fu monco,
L' Austro, lo Sveco sgominato, il Franco,
Il Sassone e lo Scita anciso e tronco.

Mai delle pugne sanguinose stanco
Ecco che i bronzi alluma e l'aste abbassa,
E ognor vittoria gli campeggia al fianco.
Del piombo al grandinar ch' apre e fracassa
Accanto a lui le glomerate schiere
Morte egli guata imperturbato, e passa.
A tanto spregio allor le branche fere
Ambe gitta alla ronca, e dispettosa
All' intrepido Rege il petto fere:
Ma il Fato lunga lunga dal ciel posa
La man sul taglio, sì che il sen ne sfiora;
Morte fugge stupita e vergognosa (1).
Ve' del color di boreale aurora
Globi roventi e gravidi di strage
Dall' ignivome bocche eromper fuora;
E in giuso il ciel secando a quell' image
Che fan per notte le cadenti stelle
Le cittadi mutar in sassi e brage.
Nissa, Brega, Oldembèr, Giablunca, Oppelle,
Ed altre la Borussa Aquila all' ugna
Della Suora bicipite le svelle;
Ve' di Rosbàc la serpentina pugna,
Di Leuca, Ligni, Onfridebergo, e Soro,
Ve' in Miloviz come l'acciar s' impugna.
O scettrato Campione, o mio decoro
Sortito all' opre generose, o degno
Di seder primo in quest' illustre coro.
In te il Signor del sempiterno regno
Perchè il mortal spesso rubel tremasse
Del poter suo fulminator diè un segno.

E se unquanco non fu che scolorasse
  Tua guancia in mezzo ai miei perigli, manco
  L' ora suprema a palpitar ti trasse (2);
Siccome que' che del cammino stanco
  Che il travagliò per disastrosa via
  China a posar l'affaticato fianco,
Tuo frale che il fatal morbo feria (3)
  Giacque così, ma fiammeggiò più forte
  La non domabil' alma in quel ch' escia:
E al suo primo affacciarsi in sulle porte
  D'Eternità la misurò col guardo,
  Qual ch' ivi impero, e non tributo apporte.
Ma a che con vani detti ancor io tardo
  Il suo trïonfo? or quì tosto s' onori
  In Federigo il fior d' ogni gagliardo—
Taceva, e dalle cave orbite fuori
  Gli schizzavano gli occhi, e un tosco nero
  Del ceffo iroso gli gemea dai pori;
E con tal gesto dispettoso e altero
  Chiuse il parlar, che proseguir parea
  -Chi mai contrasti al mio tremendo impero?-
Il Genio intanto della pace avea
  L' aer serenando col bel viso umano
  Innanzi tratto alla severa Dea,
Come sul pin che per l' ondoso piano
  Noto travolse in suo posar la stella (4)
  Tronca il buio e il furor dell' uragano;
E qual la rosa suole alla novella
  Alba lo grembo, ei la vermiglia aperse
  Bocca alla soavissima favella.

— Ben di tutto quel fiele escir cosperse
Di costui le terribili parole
Di che son l'opre a umanitade avverse.
Oh certo ella ben fia che si console
D'ire guerresche che non pur la terra
Ma vorriano anco in ciel spegnere il sole!
Ov'è colui che di ragion rinserra
Poca favilla e di virtù che arrida
A questo crudo Genio della guerra?
Ove colui che possa all'omicida
Destra giunger la destra, e in atto amico
A mensa di cadaveri si assida?
Nè tributo d'onor a Federico
Io contender pretendo, che talora
Alle dolcezze mie non fu nimico.
Sculti pur serbo nella mente ancora
Que' fatti egregi e quell' imprese sante,
Ond' uomo d' eternal laude s' onora.
Membro lo schiavo che gemea tremante
Sotto il flagello del signor ritolto
Al ferir della possa oltracotante (5).
Della giustizia a presto fin rivolto
Il corso, uniti i fiumi (6), eccelse erette
Moli, ed al commerciar il fren disciolto.
Leni rendute le fatali strette (7)
Degli sterili giorni, e l' equitanti
Onde pe' campi a inalvear costrette (8).
Quelle nove Virtù mie caste amanti
Onorate che in Pindo ed Elicona
Al grave meditar sposano i canti (9).

Oh! sì: per queste l'immortal corona
Opre mertò l'Eroe: ma ohimè! nel fondo
Dell'anima angosciata alto mi suona
Una tremenda voce — Furibondo
Ministro ognor di cerca guerra e grata
Dai qnattro venti fe crollare il mondo —
Del paterno diadema appena ornata
La fronte, ecco gittando la vagina,
La spada a cerco rotear nudata.
O spettacol di pianto! ecco ruina
La Silesia percossa; il sen le scempia
La temeraria militar rapina;
Che attorno scorre, e coll'unghiata ed empia
Di falco branca arraffa, infrange, strugge
Ned unqua par le sozze voglie adempia.
Dai lari amati trambasciando fugge
L'operoso colono e scampar tenta,
Ma l'Ira armata incontro ognor gli rugge:
Avidamente alla strozza l'addenta
Fermo il reggendo, e colle ladre mani
Lo scuoia in dispogliarlo, e lo tormenta.
Mira che i visi pur non hanno umani,
E simigliano al riso di Satano
Que' sacri alle sue gioie empi scherani.
Poi bieco irrompe il rapitor marrano
Negli umili abituri, e a figlie, a spose
Lascivamente appressa il ceffo strano.
Gemono lunghi guai le dolorose,
E delle preci pie fan forza al cielo
Sollevando le facce lagrimose.

Strillante e pinto d' un color di gelo
  Il figliuolin della tapina madre
  Si stringe ai panni trepidante e anelo:
Ma nè il tenero volto e le leggiadre
  Forme, nè puote d' innocenza il duolo
  Le rie placar disumanate squadre:
O rapito, o disperso il pan che solo
  Nodria que' grami lasciangli prostesi
  Attriti dal digiun sul nudo suolo.
Onnipossente Dea che saggia pesi
  Tai scelleranze, e ribollir non senti
  Gli spirti in cor di nobil ira accesi?
Nè qnì cessa il flagello; ecco le ardenti
  Faci volar; guizza la fiamma atroce,
  E rimugghiando poi scoppia in torrenti:
Le rubre spire turbina feroce,
  E al ventoso sbuffar che le sparpaglia
  Con mille lingue le campagne cuoce;
Sovra i meschini casolar si scaglia,
  E sui palagi, e divampando all' erto
  Par che i celesti ancor sfidi a battaglia.
Di grigia e calda cenere coperto
  Fuma fesso il terren, e par che plore;
  Landa è men truce d' affrican deserto.
O assordante frastuono, o immenso orrore!
  Ve' le città precipitar percosse
  Dall' efferato marzïal furore.
Dell' arse facce di gocciante rosse
  Sangue ve' il boccheggiar tra gli sfasciumi,
  Dei tronchi membri le convulse scosse.

Come la pugna rea fiammeggi e fumi
  Mira in aperto campo, e come il ferro
  La più bell' opra del Fattor consumi.
Compro alla strage ecco l' armato sgherro
  Cieco sull' altro s' avventar, siccome
  Contro il rivale inserpentito verro.
Dai lor petti l' acciar l' anime prome,
  E il corpo abbandonato giù procombe
  Con labbia aperte ed arruffate chiome.
Dilacerato immenso stuol soccombe,
  E ai mucchi sterminati del carname
  Mancan le pire pur, mancan le tombe.
Quindi scortata dal codazzo infame
  Dei delitti esecrandi e de' tormenti
  Ecco sbucar la scheletrita Fame.
Dell' ossa il suon, lo scricchiolar dei denti
  N'odi da lunge, e di pupille invece
  Le scerni in fronte due carboni spenti.
Chiazzata a macchie del color di pece
  Scoppia la lue: sui neri plaustri i morti
  Traggonsi a stipa senza pianto, o prece.
Puntellando le braccia, e a metà sorti
  Dal letto i padri dal lor fianco i nati
  Veggon rapirsi ancor tra vivi e morti;
Fra teste braccia e stinchi spenzolati
  Che tentennan del carro ad ogni scossa
  Cercan dell' occhio ancor i visi amati.
A tanta di dolor scena commossa
  Istupidisce l' alma: ecco i trïonfi
  Della fatal conquistatrice possa.

Intemerata Diva, oh! non trionfi
Quì alcuno mai di quegli spirti felli
Che ognor di sangue inebbriati e gonfi
Del tapino mortal furo i flagelli.

(1) Alla battaglia di Torgau fu dalle palle sfiorato il petto a Federigo Secondo, che temendo di esser ferito a morte, rivolto ad uno de'suoi aiutanti, gli disse — Amico, ecco terminata la storia —

(2) Fino agli estremi momenti Federigo conservò la forza tranquillità ed acume dello spirito.

(3) Federigo moriva d'idrope.

(4) Detta volgarmente di S. Elmo.

(5) Abolizione della schiavitù operata per Federigo.

(6) L'Oder, e la Vistola per mezzo di canali.

(7) La carestia del 1785-86 alleviata per mezzo di generosi e saggi provvedimenti.

(8) Riparato il danno delle escrescenze dell'Oder e della Vistola.

(9) Federigo letterato scenziato e grande amico e protettore dei letterati e scienziati.

CANTO QUINTO

Sospeso quel gentile avea gli accenti,
E si vedean dal ciglio a terra fiso
Di conchiglia spuntar gocce lucenti.
Ognun converso e intento era al bel viso
Che la procella del potente affetto
Soffondea d'un color di fiordaliso.
A quel che ei pinse miserando obbietto
Un manicar di duolo, uno sgomento
Era disceso ad affannarmi il petto,
Grave qual dopo un sonno di spavento,
Nel ridestarsi, all'anima angosciosa
Torna il ricordo dell'amico spento.
Poichè alquanto si tacque alzò la rosa
Delle guance, mostrando disparita
La nuvoletta che l'avea nascosa.
Divisa poi colle nevose dita
Sulla fronte la chioma arrovesciata
Di nuovo fu questa favella udita.
— A più eccelso concetto, ed a più grata
Sfera or s'estolle sui mutati vanni
Letiziando quest'alma innamorata.

Chiamato oggi al seren di questi scanni
Eroe spero onorar di chi non vide
Più grande mai l' avvicendar degli anni.
Se a celesti quassù pregi s' arride,
Se a verace valor certo il Primiero
Leopoldo mio già fra di Voi s' asside.
Perfetta dell' eterno magistero
Opra fu Quegli, e fin l' alto Fattore
Si piacque in Lui del suo divin pensiero;
E in argomento di paterno amore
A rimertarne il docile costume
Al caro Etrusco lo donò Signore.
Come del sol mai non decresce il lume,
Benchè infiniti raggi egli baleni,
E l' universo ne penetri e allume,
Come del vasto pelago ne' seni
L' onda non scema pei vapori eterni
Ch' indi s' ergon del ciel per li sereni,
Nell' ammirando Eroe così discerni,
Sebben la terra tutta ne disseti,
Il fonte di virtù come s' eterni.
Maraviglie dirò. D' irrequïeti
Repubblicani dell' antiqua Flora
Di sanguinoso parteggiar sol lieti
Osceni parti vigean leggi, ognora
Da più ree sorvegnenti deturpate
Onde il potente il meschinel divora.
Orfani figli, e donne vedovate
Protendono le man chiedendo il pane
In suono di lamento e di pietate.

Ma d' ingiustizia il Simulacro immane
  Sogghignando un cotal ghigno d' inferno
  Se gli maciulla colle curve scane.
O fera vista! ecco i rudenti scerno
  Che gli attergati avvinghiano lacerti,
  Lo strider odo del girevol perno:
Dei miserandi nell' alto sofferti
  Slocate scroscian l' ossa, precorrendo
  A incerto fallo patimenti certi;
E sibili, e tanaglie, e rote, orrendo
  Di strazi letto, al gracile innocente
  Più che al gagliardo malfattor tremendo.
L' interrogato labro del nocente
  Illividisce il facile spergiuro,
  Perchè di se l'amor troppo è possente.
Ecco egli scampa, e il sacro altar securo
  Con mani lercie d' uman sangue afferra,
  Gl' incensi attosca col sospiro impuro.
La calunnia esecrabile disserra
  Nel segreto accusar le sue cicute;
  Fa il paterno delitto al figlio guerra.
Più di pietà che di spavento mute
  Miran le turbe spenzolar da croci
  Corpi che han l' alme al Creator rendute.
Ve' dai bruni castelli escir feroci
  Tutti scabri di ferro gli scherani
  D' un atroce signor schiavi più atroci.
La verginella invan dagl' inumani
  Si scherma colle strida, col singhiozzo,
  E col pontar di tenerelle mani.

Vola il padre all' aita, ma nel gozzo
Si trova il ferro, e della dolce figlia
Il saio umil del sangue suo fa sozzo.
Delle torri pel vano s' assottiglia
Il taglio de' pugnali, e de' cadenti
Corpi gli brani la morte ronciglia.
Così Etruria gemea. Come le ardenti
Chiome diffonde Berenice in cielo,
Perchè i notturni orror si fan lucenti,
Tale il gran Prence nel cocente zelo
Invêr li figli suoi sudò cotanto
Che sperse alfin quel tenebroso velo.
Giustizia ornata di più nobil manto (1)
Gitta i luridi stracci, e più vivace
Le ride in fronte il celeste amaranto.
Col piede schiaccia del potente audace
La balda cresta, e nella gota imprime
Al nudo poverel bacio di pace. (2)
Oh mira! il generoso Eroe sublime
Entra l' infame ostello de' tormenti
Là dove il falso col dolor s' esprime.
Quelli esecrandi in avvisar stromenti
Ira il coglie ed orror: fiede repente,
Infrange, attrita, e dà la polve ai venti. (3)
Non più la famigliuola egra e innocente
Si lascia a cruda fame in abbandono
Perchè il misfatto maculò il parente. (4)
A que' delitti onde si crolla il trono,
Invece della folgore sanguigna,
Sull' ali dell' amor vola il perdono. (5)

Non più irretisce il reo d'una maligna
  Inchiesta il laccio, nè di gel lo stringe
  Obliqua faccia di ministro e arcigna. (6)
Nè a novella fallanza lo sospinge
  Il fatal sacramento, (7) ed il terreno
  De' Santi invan col piè fugace attinge;
Chè la stanza di Dio dove il sereno
  Della purezza ed innocenza ride
  Gli empi ripulsa dall' intatto seno. (8)
Le trame ree di mentitor precide
  Il palese accusar; del sol la luce
  I sinistri e nocenti augei conquide. (9)
Che più? l' Etrusco glorïoso Duce
  Di morte rende il suo diritto a Dio,
  A pietoso Signor dritto il più truce. (10)
Tronco le teste rinascenti il rio
  Feüdal mostro spira: applaude il mondo
  Al grande, al giusto, al portentoso, al pio.
Scorgo di valli solitarie al fondo
  Pigre l' acque stagnar di morta gora,
  Il suol di melma e bruno fango immondo.
Mesto del sole il raggio si scolora
  Traversando quell' aër crasso e greve,
  Oscilla irresoluto, e par che mora;
E appena peregrin incauto il beve
  Tosto gli stampa col pallor sul volto
  Il vaticinio della vita breve.
Dell' immenso deserto il macchion folto
  Sfonda l' irto cinghiale, e par macigno
  Che dall' alto precipiti travolto.

Ve' al raro abitator di quel maligno
  Cielo affilarsi la barbuta faccia
  In che il rancio si mesce al ferrugigno.
Sovresso i lenti plaustri s' accovaccia
  Di donne e di fanciulli un bulicame
  Cui la paura della morte caccia.
Ma il magnanimo Prence a quelle grame
  Sponde volge la cura, e alfin l' evento
  Lieto risponde alle paterne brame.
U' il gorgo impaludò si piega al vento
  Bionda la spica, e nei ridenti prati
  Pasce il robusto villanel l' armento. (11)
Ed oh! che tali dì solenni e grati,
  Simìl dolcezza, o fortunata plaga
  Di Roseto, a te pur serbano i fati.
Il pondo dell' immensa opra non smaga
  Del nome e avito senno il grande Erede
  Che sol di generose arti si appaga.
Ecco il possente con securo piede
  L' orme ingrandir dal Precursor segnate
  Nè a faticar nè a travagliar ei cede.
Ve' al suo cenno migrar le dilagate
  Onde, e sul gonfio corno de' torrenti
  Terre (o portento del saper!) recate. (12)
Rinfrancan vie novelle le languenti
  Forze al commercio, e di più fresca vita
  Riede il vigor a quelle streme genti.
Elle al Padre e Signor con infinita
  Brama traggono a torme che col viso
  Dolce e sereno a giubilar le invita.

O create del Nume nel sorriso
  Alme d' Eroi che discendeste in terra,
  Onde l' uom prelibasse il Paradiso,
Salvete, eccelsi Prenci; a voi s' atterra
  Lo stupito Universo; a voi rivolti
  Sensi d' amor dal grato sen disserra.
Salve, o Patria felice, ove raccolti
  Splendono tutti di natura i pregi,
  E che da strani invidïar t' ascolti:
Te il mite moderar e i fatti egregi,
  Te il provveder e careggiar paterno
  Rendon beata de' tuoi santi Regi:
E oh! che l' immenso tuo gioir discerno
  Non menomato mai, perchè lo scrisse
  Benigno Iddio nell' adamante eterno.
Nell' immutabil legge Egli prescrisse
  Che dal sublime alfin tronco regale
  Il sospirato ramicel fiorisse.
Il futuro precorro: oh! ve' che l' ale
  Di farfalletta un Angioletto aperse
  Scendendo dalla sua spera immortale:
Ve' dell' Etruria tutta in Lui converse
  Le stipate brillar turbe festanti
  Entro il torrente della gioia immerse.
Nelle dive pupille fiammeggianti
  Ride il baleno del futuro ingegno;
  Oh quali giorni benedetti! oh quanti . . .
Ma con favella invan ritrar disegno
  De' duo famosi Re l' opre famose
  Che trapassar d' umana possa il segno.

O giustissima Diva, o gloriose
  Schiere, librate or voi, se mertin Elli
  Ir cinti il crin di quest' eterne rose —
Tacque il bel Genio, e qual di pinti augelli
  Che risalutan l' alba, un' armonia
  Erompe dalle fronde ed arbuscelli,
Così di plauso una solenne e dia
  Musical nota che molceati il core
  Pel vasto Tempio consonar s' udia.
Ma Giustizia racchiusa in suo rigore
  Di favellar fea cenno, e si vedea
  Tutta raggiar di sovruman fulgore.
Del santo Sodalizio allor tacea
  Il gratular, ed alla Diva intento
  Sovra ogni labro anco il sospir pendea.
— Guerriero (incominciava) truculento
  Che in conquisti sfogò l' ira tremenda,
  Onde il mortal fu lacerato e spento,
Non mai quì regni: oh! troppo ancor l'orrenda
  Dei mal caterva cui sortillo il fato
  Nei silenti ferètri avvien lo stenda;
Senza che sotto il ferro insanguinato
  Onde lo coglie il feritor fratello
  Deggia l' alma versar dal sen squarciato.
Ben Tu che fusti a lui Nume novello,
  Che nella piena dell' amor cocente
  L' anima tutta trasfondesti in ello,
Ben Tu Primier Leopoldo, eccelsa mente,
  Sublime sofo, di posar se' degno
  Quì di Gloria nel grembo eternamente.

Ella le porte a Te di questo regno
  Bramosa schiude, ed al suo casto seno
  Con atto amico di volar fa segno.
E Quei che or tempra dell' Etruria il freno
  Vedrai Tu un giorno folgorarti accanto,
  Allor che l' alto suo destin fia pieno —
Tacea la Diva, e il lieto viso intanto
  Gloria atteggiava all' assentir, piovendo
  Più accesi i raggi dal celeste manto.
Di guerra il Genio allor l' ala scotendo
  Di spaventoso tuon destò un rimbombo,
  E battuta del piè la terra, orrendo
Foro s' aperse, e giù vi cadde a piombo.

---

(1) Si accennano soltanto alcune delle principali opere del gran Leopoldo.

(2) Leggi civili in parte corrette, in parte nuovamente create, ed ordinatane la rigorosa osservanza.

(3) Abolizione della tortura.

(4) Abolizione della confisca.

(5) Abolizione del crimenlese.

(6) Vietato il suggesto e il terrorismo per parte dei Ministri.

(7) Abolito il giuramento dei rei.

(8) Abolita l'impunità Ecclesiastica.

(9) Ordinata la pubblicità dell' accusa, e costretto l'accusatore a rispondere della verità di essa.

(10) Abolizione della pena di morte. Ma intorno la convenienza di essa grande si è la quistione fra i pubblicisti, nè può quindi riputarsi erronea l'opinione di coloro che ne sostengono l' utilità. Infatti tal pena fu ristabilita in Toscana dalla saviezza dei successori di Pietro Leopoldo.

(11) Prosciugamento delle paludi Aretine.

(12) Colmate nella palude di Castiglione.

FINE.

INDICE

Lettera dedicatoria . . . . Pag. 3
In morte dell' auditore Domenico Uccelli . . . . . » 7
In morte di Francesco Piana. . . » 13
La Notte malinconica : . . . . . » 18
La Strage d' Ipsara . . . . . » 23
In morte del Marchese Girolamo Lucchesini. . . . . . » 31
In morte del Marchese Cesare Lucchesini . . . . . » 39
In morte di S. A. I. e R. Maria Anna Carolina di Sassonia Granduchessa di Toscana . . . . . » 48
Il Bruto Lucchese . . . . . » 55
Imelda. . . . . . » 63
In morte di Lazzaro Papi . . . » 71
Nello stesso Argomento. . . . . . » 76
Francisco Cempinio equiti commendatario Magni Etruriae Ducis consiliario sui filioli lethali morbo diu confecti pro recepta valetudine. » 80
Johannis Finii ad opus de Christiana Educatione . . . . . » 83

All' ingegnere Giuseppe Antonio Pellegrini in morte di un suo figlio nell' età di anni XVI. . . Pag. 88
L' Amicizia . . . . . » 92
La Campagna, al sig. Marchese Francesco Riccardi del Vernaccia . » 98
Il Pericolo. . . . . . » 102
La Tragedia . . . . . » 111
La Beneficenza . . . . . » 128
La Gloria . . . . . » 141

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 35. v. 2 Caccia alla guerra, in man di sotto il manto.	Caccia alla guerra in man di sotto il manto.
» 50. » 6 acchi	occhi
» 68. » 27 di	dì
» 123. » 2 mètro	metro
» 144. » 12 Cl	Al
» 22 (2)	(7)
» 179. » 17 ı	i
» 186. » 10 impunità	immunità

LIBRARY OF CONGRESS
0 022 011 520 3